DELLE

INSTITUZIONI ORATORIE

OPERA INEDITA

DI

GIO. BATTISTA VICO

VOLGARIZZATA DAL LATINO

DAL PADRE

DON LUIGI PARCHETTI

C. R. SOMASCO

NOVI
TIPOGRAFIA DI GIACINTO MORETTI
1844.

DELLE

INSTITUZIONI ORATORIE

OPERA INEDITA

DI

GIO. BATTISTA VICO

VOLGARIZZATA DAL LATINO

DAL PADRE

DON LUIGI PARCHETTI

C. R. SOMASCO

NOVI
TIPOGRAFIA DI GIACINTO MORETTI
1844.

A SUA ECCELLENZA ILL.MA E REV.MA

MONSIGNOR

GIROLAMO D'ANDREA

ARCIVESCOVO DI MELITENE

CAVALIERE GEROSOLIMITANO, PRELATO DOMESTICO,
ASSISTENTE AL SOGLIO PONTIFICIO, E NUNZIO APOSTOLICO
PRESSO LA CONFEDERAZIONE ELVETICA ecc. ecc.

Avvegnachè bastino alla gloria di Giambattista Vico le opere già conosciute, per le quali non la sola Italia, ma i paesi di oltremare e di oltremonti lo riveriscono come solenne maestro di altissime dottrine, per le quali, specialmente per la Scienza Nuova *con tanto desiderio dei dotti spesso ristampata, può quella grand'anima vantarsi con Orazio* = Usque ego postera crescam laude recens = ;

con tutto ciò non fia discaro a' nostri Italiani il leggere un' operetta di lui, fino a questi dì tenuta chiusa in particolar biblioteca, appartenente alle belle lettere, di cui singolarmente dilettavasi, non meno che della più profonda filosofia, temperando gli austeri studi cogli ameni, appunto come era costume del grande Oratore e filosofo e giureperito Arpinate. Vuolsi certamente sottil giudizio nel produrre le postume opere de' valent' uomini, discernendo se finite e limate sieno, ovvero imperfette, e talora non altro che abbozzi, creduti dall' Autore non degni di veder la luce. Il libro delle Instituzioni Oratorie, *che io traggo quasi dal sepolcro, e mando alle stampe, sebben piccolo di volume, è un corso compiuto e con somma diligenza fatto di precetti sulla difficilissima arte del ben dire. Voi sapete,* Eccell. Rev.^ma^, *che il Vico, dopo le pubbliche lezioni della cattedra raccoglieva in sua casa uno scelto numero di giovani studiosi e di particolare amore infiammati per l' arte de' Tullii e dei Demosteni; e quivi con cura indefessa rendevali scorti e destri a scior la vela per l' alto mare con sicurezza d' entrare in porto. E questo libretto appunto contiene l' addottrinamento interiore, che quest' uomo dava, a maniera de' filosofi antichi, all' eletto drappello. In fatti non vi si mostra l' ap-*

parato e la pompa cattedratica, non la diffusione di stile, necessaria alla moltitudine degli scolari, non l' abbondanza de' minuziosi precetti, non insomma quel deprimersi che il maestro fa nelle pubbliche lezioni alla intelligenza dei più. Qui tutto é succo, e direi quint' essenza. I precetti son ridotti al minor numero possibile, e sotto cotal brevità di parole che più i sensi vi ha che le sillabe: sono tutti ragionati secondo la natura delle cose, e disposti con ordine perfettamente filosofico. Ma non m' accingo ad esporre tutte le virtù del libretto, perché nol saprei fare, che con un libro assai prolisso. Trovo, a dir breve, che é una guida fedele e franca che non ti fa dimorare nel vestibolo del tempio, ma che a dirittura mena agli aditi più reconditi ove alberga; é un mistagogo, che non ti trattiene negli inizii, *ma tosto ti svela apertamente i misteri. Adunque esso era un dono prezioso che il Vico faceva ai cari allievi suoi; e questi come un gioiello inestimabile, e da non farne copia al volgo, gelosamente il conservavano. E perciò mi avviso non essere stato sconsigliato pensiero il mio di pubblicarlo colle stampe, non tanto perchè s'accresca alcun raggio allo splendore che incorona il Vico, quanto perchè se ne giovino i nostri italiani negli studi:* for-

tunatos nimium sua si bona norint. *Poichè per mala ventura cercan essi le istituzioni, i corsi, le lezioni, e qualunque siasi altro titolo di libri elementari di eloquenza scritti dagli stranieri, e i patrii si curan poco, e si dimenticano, e forse da qualche sciagurato si mordono e si straziano crudelmente. Il manoscritto poi mi viene dalla scelta biblioteca del dotto consigliere Criteni, e propriamente è scrittura del Criteni nepote del nomato Consigliere che avea la sorte di essere della bella schiera che sopra è detto.*

Il possessore non fu restio alla mia dimanda, nè invidioso al pubblico bene. Io ne do questa versione, quale per me potè farsi migliore, per quelli che difficilmente intenderebbero la concisa latinità del testo: poichè il Vico amò, come sommo filosofo, la concisione, e cercò assimigliarsi a Tacito, suo autor prediletto. Spero che il pubblico mi saprà buon grado di questa edizione, tutt'altra ragion cessando, almeno perchè vedrà, dove attignessero i valorosi legisti ed oratori che nel secolo scorso onorarono la gloriosa Partenope.

Al medesimo pubblico non può che piacere, che a voi Eccellenza Rev.^ma^ *io la dedichi e doni: poichè non conveniva porla sotto la considerazione e la*

protezione di altri, che d' un illuminato e profondo conoscitore del vero merito. Ora è noto a ciascuno che singolar venerazione nutrite per quel sublime ingegno, dopo che ne avete studiate le opere, e le avete intese, che ne avete tratto e fatte vostre certe nobili verità, che son la base del diritto pubblico e del buon reggimento. Onde avendo meditato « il principio e fine unico dell' universal legge Divina, eterna, immutabile » e avendone cavato che « tutte le divine e umane cognizioni scaturiscono da Dio per origine, ritornanò a Dio per circolo, e stannosi in Dio per costanza » ne deducete le più perfette teorie del diritto jus universale, e la serie dei doveri irrepugnabili de' regolatori e de' regolati in uno stato; e tutto riducendo alla religione e a Dio, non solo di vera dottrina vi siete pieno e di austera probità, ma ne' vostri uffici di vera giureprudenza e di amministrazione tutti i vostri atti conformate, e gli altrui tentate di conformare a quella eterna idea, e disegno Archetipo = di un governo dalla divina provvidenza istessa ordinato = come il Vico insegna. So che per la plebe letterata e illetterata io troppo scuro parlo; ma voi m' intendete meglio assai che io non ragiono. Che se per vostra parte vi conveniva questa dedicazione; per la mia era affatto

necessaria. Chè altramente non avrei saputo mai ren- dervi mercè degl' insigni beneficii onde mi avete col- mato, nè assicurarmi per lo avvenire la poderosa protezione vostra. Possa il gran Vico, dopo la mor- te, meritare al suo editore quelli aiuti, che avrebbe egli vivendo col suo ingegno ottenuto da un tanto a- matore di tutte le belle e buone cose!

Accettate adunque il picciol tributo, con quell' a- nimo che io ve l'offro; e permettete ch'io mi raffermi

Di V. Eccellenza Reverendissima

LUIGI PARCHETTI C. R. S.

DELLE

INSTITUZIONI ORATORIE

LIBRO PRIMO

DELLA NATURA DELLA RETTORICA

La rettorica o l' eloquenza, è la *facoltá di dire come si conviene a persuadere*. *Facoltá* dico: poichè quali di essa sono forniti *facilmente* dicono: *dire* poi è parlare con ottime sentenze e con isceltissime parole entro d' un certo giro acconciamente inchiuse e a gradimento dell' orecchio ordinate. Nè senza ragione è posto = *come si conviene a persuadere* = poichè così uffizio dell' Oratore è tutti i consigli suoi drizzare e intendere a persuader colle parole, come del medico è il sanare, del capitan generale il vincere. Che se tal fine ei non assegue, e per altro ha fatto l' uffizio suo, non si vuol recare alla ventura ciò che è della industria. Imperciocchè la persuasione, siccome la sanità e la vittoria, non è in potere della ventura; e in tanto ne è indipendente la persuasione più della sanità e della vittoria, in quanto che si sanano e si vincono i corpi,

i quali domare pur si ponno colla forza; ma l'Oratore ha a fare colla volontà degli uditori, la qual non si arrende vinta, che al solo Iddio motore e inclinatore delle volontà. E sì, il persuadere è un conformare l'animo dell'uditore alla orazione, ovvero fare che l'uditor voglia ciò che l'Orator propone. Il che quando l'Oratore consegue, alla virtù dell'industria la felicità dell'opra si accompagna.

Delle parti dell' Uffizio Oratorio.

Principalmente spetta all'Oratore piegar gli animi col dire.

Perlochè sono parti del dover suo, *dilettare*, *insegnare*, *muovere*. E in verità ottimo sarà quell'Oratore che in principio del dire, mostrandosi ottimamente costumato, si concilia gli animi degli uditori, acciocchè volentieri e di buon grado ascoltino: quindi nella Contenzione istessa dia con argomenti autorità e credito alla Causa, sì che la credan vera; alfine infiammi gli animi de' medesimi con certe, dirò, faci di eloquenza, e agli affetti, ch'ei vuole, gli commuova, perchè quello che egli intende adoperino. La prima di queste parti richiede piacevolezza, la seconda acume, la terza forza di orazione. E per cotal modo l'Oratore col diletto prende gli ascoltanti, colla verità li tiene, coll'affetto li piega e aggira. Alla prima appartengono le insidie, all'ultima le macchine: negli argomenti però consiste la generosa forza e il valore dell'eloquenza. E veramente

guadagnar fede e credenza alla Causa è di necessità; nè può l'uomo escusarsene. Dall' Oratore niente più richieggono i Sapienti, siccome quegli che al nudo vero vanno appresso, in quanto è vero. Ma essendo fatta l' eloquenza per la moltitudine e pel vulgo, cui riesce ingrato il vero ove non sia condito di lusinghe, e che a ben fare non si volge se non tratto da una cotal violenza di affetti; ne conseguita doversi rendere l' orazione con belle maniere e costumi carezzevole, e cogli affetti calda e infiammata. In queste giunte ed ornamenti massimamente sta l'eloquenza; nè altramente si farebbe cosa perfetta.

Della materia della Rettorica.

Propria faccenda ed opera dell' eloquenza è la persuasione; o il piegare l' altrui volontà. La volontà è arbitra di ciò che dee farsi o fuggirsi. Dunque è materia di rettorica qualunque cosa si disputa se abbia a farsi.

Non che però di cose di pura contemplazione non possa ragionar l' Oratore, che spesso anzi deve; come Cristoforo Colombo già dubitò e discorse se oltre l' Oceano altre terre vi avessero. Ma questo genere di quistioni non vien trattato dall' Oratore per acquistar la sola scienza delle cose e in essa riposarsi; ma vien trattato, per esplorare inoltre, che debba farsi. Onde si vede quanto ampiamente si stenda la signoria dell' Oratore, il quale di tutte affatto le cose possa ornatamente e copiosamente parlare. La ma-

teria poi o è un argomento generale, o una quistione particolare. Argomento generale sarebbe, *della virtù, della repubblica, delle leggi*; e cotal materia è più propria de' filosofi. Quistione particolare è quella, che s' instituisce sopra cosa particolare: e altra è *infinita* ossia indeterminata, altra *finita* o determinata. Nella infinita si cerca e disputa di una proposizione generale; come *se debba darsi la pace ai nemici addimandanti*. La finita quistione ristringe la infinita alle circostanze; come, *se debba darsi pace ai perfidi e a' violatori de' patti*. E la quistione finita è massimamente propria dell' Oratore, poichè non prende egli a trattar cause, se non gliele commette l' utilità delle cose o e de' rei. Ma l' Oratore di quando in quando, per meglio spiegare, e provare, e ornare, spoglia la quistion difinita dalle circostanze, e dagli angusti limiti di queste uscendo, richiama la quistione indefinita e mettela per lo amplissimo campo delle generalità. E in fatti questa è la maniera di dire, di che usano gli ottimi Oratori; poichè chi conosce le cose, ciascuna nella sua specie, tanto differisce da chi agguarda il genere intiero, quanto colui che vede gli oggetti di notte alla lucerna, da altro che vedeli di giorno al Sole. E qual si tiene a brevi limiti di quistion difinita, ei si serra entro piccolo stagno; qual poi imprende a trattar i generi, sgorgan da lui perenni fonti d' eloquenza. E povera suppellettile somministrano le circostanze della Causa: i generi poi ne danno oltre ogni bisogno e misura.

Le finite quistioni partonsi in tre generi, *Dimostrativo*, *Deliberativo*, *Giudiziale*.

Il Dimostrativo aggirasi in lodare e in biasimare. Il Deliberativo persuade o dissuade, mostrando ciò che il futuro tempo impromette. Il Giudiziale accusa o difende, disputando su cose parlate. Al Dimostrativo è proposta l'onestà, e la turpezza: al Deliberativo l'utilità o la inutilità. Al Giudiziale il rigore o l'equità. Gli affetti del primo sono l'ammirazione, la dilettazione, la emulazione; e a vicenda il disprezzo, l'abbominazione o la fuga. Gli affetti del secondo la speranza o il timore. Dell'ultimo la invidia o la misericordia. Le laudazioni e le invettive non mirano punto agli uditori: i consigli apppartengono interamente ai deliberanti: i patrócinii poi importano a' Giudici, e a' rei, sebbene più a questi, che a quelli. Finalmente dei tre l'Esornativo vince pel diletto, il Senatorio per dignità, il Forense per difficoltà.

Degli aiuti dell' Eloquenza.

Questa facoltà di parlare ornatamente e copiosamente d'ogni cosa proposta, acquistasi per *natura*, per *arte*, per *esercizio*. La natura è ricca, l'arte è povera, l'esercizio e l'assiduo travaglio sono invitti.

Aiuti della Natura.

I presidii della natura, altri son del corpo, altri dell'animo.

Del corpo è la voce, sonora e alle grandi adunanze sufficiente; distinta, che ciascuna lettera spicchi col suo legittimo suono; soave, che i suoni temperi ora col grave accento, or col circonflesso, or coll' acuto. I fianchi sien fermi, che sostengano un lungo sforzo di voce, e bastino a chi dee parlare più ore di seguito. Infine la dignità del volto e di tutto il corpo, e la grazia dell' azione.

Il primo presidio dell' animo è l' indole egregiamente fatta per l' eloquenza. Imperciocchè niuna cosa per volgare ed ovvia che sia, non che questa tanto grande, quanto è trattenere gli animi col dire, tu non farai bene a dispetto del tuo Genio. Lo studio e applicazione al dire sia ardentissimo; perchè spesso avviene, i grandi ingegni per troppa fidanza trascurare le cose per cui sono nati. Non gli sien dunque discare le vegghie, non moleste le fatiche; tutto faccia intentamente, nulla rimessamente. Di buona voglia sudi, di buon grado intirizzisca; della sola e somma lode di ottimo Oratore si compiaccia. Sia lo ingegno acuto a trovare, sicchè velocissimamente penetri nelle midolle della cosa che si tratta, osservi diligentemente tuttochè faccia all' uopo, e felicemente alla cosa stessa lo aggiunga. Sia ancor l'ingegno spedito e facile a spiegare, affinchè più chiare che in vetro si scorgano nelle sentenze le cose, e nelle parole le sentenze: e sia versatile, che più pronto di Proteo si volga a scherzevoli detti e a serii, e a cose leni e ad aspre, a grandi a moderate a tenui, a piacevoli modi e a violenti. Il Giudicio

si vuol solido, che del vero solamente dilettisi: il Discernimento tale, che tutte le cose che convengono, conosca ed ami: la Fantasia gagliarda, che si faccia suoi i costumi ed affetti altrui. Per ultimo la Memoria ferma e durevole. Dalle quali doti naturali, coltivate con arte, e raffermate coll'esercizio, sorgono e spiccano quelle rare e chiarissime virtù dell'Orazione, cioè che sia piena, evidente, ricca e variata, vera, dignitosa, pregna di senso e animata.

Della civile instituzione del futuro Oratore.

Volentieri io recherei alla Natura la civile instituzione. Della quale è tanta la forza, che l'indole umana essendo quasi di cera, e perciò tanta diversità di costumi e d'instituti regnando tra le nazioni, lice dubitare se la natura degli uomini sia lo stesso che la instituzione. Essa dunque non severa nè rigida sia; chè alle tenere piantoline è infesto il gelo. Nè d'altra banda lusinghiera e condiscendente; affinchè l'ingegno non facciasi arrogante e fiero. Sia ingenua e liberale, talchè il discepolo conosca gli errori suoi ed ami di correggerli. Per lo che è il meglio che si conduca e s'educhi tra le compagnie de' suoi eguali, acciocchè apprenda il senso comune, norma d'ogni prudenza ed eloquenza. E in verità niuna cosa da Demostene e da Cicerone si trova detta, che dopo averla essi detta, non credasi ogni rozzo e illetterato uomo d'averla potuta anch'egli inventare. Giova singolarmente che passi l'adolescenza

nella città capo della nazione; poichè lo splendore e magnificenza della città splendidi e magnifici forma gli animi: e si osserva, ne' massimi e felicissimi imperii aver fiorito i sublimi ingegni ed i gentili; perchè come ci sono prospere o avverse le cose, noi siamo o grandi o umili. E il conversare co' più culti e liberali della nazione fornisce la urbanità ed eleganza del sermone. Ma niente gli fia più utile, che formarsi ottimi costumi ed empirsi di buone arti e d'ogni virtù d'animo. Imperciocchè la probità di vita concilia all'Oratore moltissima gravità; e alla Sapienza che è regola di ciò che fare o fuggir si deve, facilmente si accompagna come ancella l'Eloquenza, la quale è accorgimento e arte di dire o di tacere ciò che si conviene.

Della instituzione letteraria preparativa alla Rettorica.

De' presidii, già detti, della Natura munito il giovanetto, prima di provvedersi i sussidii dell'arte, s'instruisca delle lettere necessarie, nè faccia come chi disegna un edifizio innanzi ch'abbia in sua balía suolo e travi. Non l'ammonisco a ben erudirsi in Grammatica, poichè è ridicolo che chi non sa parlare si studi a ben parlare. Apprenda Geometria per mezzo di figure, acciocchè insieme ed acquisti l'arte del disporre, e si avvezzi coll'aiuto della stessa fantasia (in cui moltissimo vagliono i fanciulli) a conchiudere il vero. Perchè recare il metodo geome-

trico nell' orazion civile, sarebbe lo stesso che togllier dalle cose umane, gli appetiti, la temerità, l' opportunità, il caso; sarebbe un non ammettere nell' orazione niente di acuto e sottile, non dimostrando che quello che ti sta innanzi a' piedi, e non imboccando gli uditori che con pan masticato. In una parola sarebbe fare nelle raunanze da Dottore invece di Oratore. Gli s' insegni Aritmetica, più perchè non la ignori, che perchè la sappia; mentre la è una scienza tenuissima, e le tenui cose nuocciono all' eloquenza, il cui corpo vuol curarsi che sia solido, e muscoloso, e pien di succo risplenda di sano colore. Per ciò che riguarda la filosofia; come anticamente nè la dottrina degli Epicurei, nè degli Stoici era utile all' Eloquenza (quando gli Epicurei della nuda e semplice esposizione delle cose si contentavano, e gli Stoici col troppo affettare sublimità, ciocchè nell' Orazione e nello stesso spirito ha di generoso, infrangeano e cincischiavano, e tolto ogni succo ne denudavan le ossa disciolte per soprappiù di lor giunture); così oggi nè la Cartesiana, nè l' Aristotelica del nostro tempo fa gran prò alle cose oratorie: questi perchè disadorni e rozzi; quegli perchè digiuni, secchi ed aridi in tanto, che io stimo l' eloquenza de' nostri tempi (quando la lingua latina pur coltivasi diligentissimamente) prender vizio dalle cose istesse; ed essersi principalmente corrotta perchè le cose filosofiche senza splendore alcuno, senza ornamento e ricchezza s' insegnano. Ma siccome la filosofia è un istromento alla rettorica

soprattutti necessario, in altro luogo cercai un provvedimento per emendar questo dannoso sconcio nel metodo de' nostri studi. Vorrei anche il giovanetto nella Musica, che si chiama *pratica*, ammaestrato, acciocchè si formi le orecchie armoniche, capaci di giudicare il numero poetico e l'oratorio, più per gusto e dilicatezza che per ragione. Finalmente se la ventura ci dà un preclaro attore scenico, come Cicerone trovò Roscio, giova da esso, nella recitazione di più favole, imparare la dignità dell'*azione*.

Aiuti dell' Arte.

Dotato l'Adolescente delle naturali potenze, e corredato degli strumenti sopra esposti, si conduce per mano dell'Arte alla eloquenza. Quest'arte divide in cinque parti i suoi precetti intorno al dire: e sono *Invenzione*, *Disposizione*, *Elocuzione*, *Memoria*, *Pronunciazione*.

La *Invenzione* pensa e trova gli argomenti idonei a persuadere.

La *Disposizione* alloca le cose trovate, e con ordine le distribuisce per le parti dell'orazione.

La *Elocuzione* adorna le trovate e disposte cose co' lumi delle sentenze e co' fiori delle parole, e coll'ordinamento di queste, acconcio, misurato, armonioso.

La *Memoria* ripone in suo tesoro le cose inventate, disposte e ornate, e tienle sotto fedele e diuturna custodia.

La *Pronunciazione* con adatta modulazion di voce, e con sembianti convenevoli, e con dignitoso gesto di corpo profferisce l' Orazione.

Ma senza natura, senza esercitazione l' arte è un'officina del dire, ben povera. Di fatto tutti gli uomini ingenuamente educati apparàrono l' arte rettorica; ma quanti divennero eloquenti, o almeno ben parlanti? Il che da questo confermasi, che Cicerone, quasi niun maestro di quest' arte, il qual fosse eloquente trovò in tutta Grecia. E i proginnasmi de' Sofisti sono esercitazioni ite oggimai fuor d' uso, come quelle, che non formano un Oratore, ma piuttosto un fabbro di vani, inetti, inconsiderati discorsi, ossia di cicalate. Perciò io crederei meglio essere, insegnare ai giovani quest' arte con pochissimi precetti e con abbondanza grande di ottimi esempli. Nè certamente i pittori che studiansi a divenire in lor arte eccellenti trattengonsi a lungo nelle sottili disputazioni di quella; ma più anni consumano delineando e copiando gli esemplari degli ottimi artefici. E forse dirò vero, affermando che in una copiosa raccolta d' illustri formole di dire scelta dagli ottimi Oratori, e ad imitare proposta a' fanciulli, stia l' ottim' arte del dire.

Della Invenzione.

La Invenzione trova gli argomenti idonei a persuadere.

L' Argomento poi è una ragione presa da qualche

luogo, la quale applicata alla cosa di che trattasi, la chiarisce e spiega. *Luogo* è d' onde si desume la suddetta ragione. Onde il Luogo è il domicilio e la sede degli argomenti.

Gli argomenti poi, o sono *artificiali* o *non artificiali.* I primi son quelli che l'arte Oratoria rintraccia e trova. E sono di tre ordini. Poichè altri tendono a ingenerar fede; altri a conciliar gli animi, altri a commuovere i medesimi. I primi sono *insegnanti*, i secondi *concilianti*, i terzi *commoventi.*

Degli Argomenti insegnanti.

Questi prendonsi dai luoghi *insegnanti* che sono o *certi* o *raziocinanti.*

Da' *luoghi certi* si fanno le dimostrazioni. A modo d'esemplo; da' segni propri del parto la cotale partorì; dunque non è vergine. Ma da somiglianti luoghi l'Oratore non attigne sue prove, perchè ov'elle si hanno, non v'è più Causa. Nè all'Oratore più incumbe il difendere, soltanto rimane al Giudice il condannare.

Da' *luoghi raziocinanti* si traggono conclusioni probabili e verisimili. *Probabili*, dissi, quando la quistione è di cognizione, o *contemplativa* come la chiamano volgarmente le scuole. *Verisimili* quando la quistione proponsi in virtù dell'azione, cioè come le scuole istesse dicono, quando è *attiva.*

Di cotai luoghi, sia di *probabili*, sia di *verisimili* argomenti, altri son comuni a' Dialettici, e agli Oratori, altri propri di questi.

Dell' Arte Topica

I luoghi comuni agli Oratori, e a' Dialettici mostra la *Topica*; che però difiniscesi, l' arte di trovare gli argomenti per qualunque proposta quistione.

Tra' luoghi di tal genere s' annoverano la definizione, la divisione, la notazione, i congiunti, il genere, la spezie, il tutto, le parti, le cause (ciò sono la efficiente, la materia, la forma, il fine), gli effetti, il subbietto, gli aggiunti, sì di cosa che di persona e di luogo e di tempo. Al qual luogo riporterai le facoltà, le occasioni, gl' istromenti; e a questi gli antecedenti, i concomitanti, i conseguenti, i simili, i dissimili, i congruenti, i repugnanti, i tre generi degli oppositi, che sono i contrari, i privativi, i contraddittorii; inoltre i relativi, i comparati, tra'quali sono i maggiori, i pari, i minori.

Son questi luoghi quasi gli elementi dell' argomentare; i quali se non arricchirai di molta e varia erudizione, sarai simile di colui, che sa le lettere, ma nello scrivere non sa congiungerle in parole. Ne' medesimi con lungo disputare convien ti eserciti, per conseguir veramente la Topica arte, vuol dire acciocchè in ciascuna quistion proposta, all' improvviso tutti i luoghi velocissimamente tu possa riandare e ricorrere (come le lettere dell'Alfabeto in leggendo); non perchè in ciascun luogo debbi trovar gli argomenti (che non tutte le lettere si raccogliono per leggere ciascuna parola, ma alcune fra

tutte); bensì perchè sii certo d'avere scorta ogni cosa, che alla natura del subbietto appartenga, o le si accosti.

ESEMPLI DE' LUOGHI.

Mi avviso essere all'uopo qui porre solamente gli esempli de' Luoghi; giacchè darne i precetti non è di nostra provincia.

Dalla Definizione.

Se l'amicizia è dimestichezza e quasi parentela de' buoni, com'esser puote che cotestui, scelleratissimo, amico sia di ottim'uomo?

Dalla Divisione.

Tutti i cittadini piangon di quest'uomo la perdita. Poichè i plebei l'esempio di popolarità, i cavalieri lo specchio di generosità, i senatori il fonte di sapienza con amarissimo desiderio ricercano.

Dalla Notazione.

Fece il Console; poichè ben consigliò e provvide allo stato, coll'opra sua (1).

Dai Congiunti.

Son uomo; niente che appartenga all'uomo io non reputo a me straniero.

---

(1) L'originale ha: *Consul fecit; nam suo facto consuluit Reipublicae* — che non si può ben recare in italiano.

Dal Tutto.

Tutta Europa arde di crudelissima guerra, e noi dilicati rimarremci da' mali e danni della guerra intatti e salvi?

Dalla Parte.

Potè una coorte pugnando attraversare i nemici, e ritrarsi a sicuro luogo: e noi, esercito intiero, ci lasceremo a mo' di pecore scannare dal furor nemico?

Dal Genere.

Se ciascuna virtù merita commendazioni e laudi; come voi di vituperio degno riputate colui che la ricevuta ingiuria dimenticò, il che è tratto di magnanimità?

Dalla Specie.

Sparta cadde, repubblica di frugalità, di continenza e d'ogni altissima virtù; e noi gl'imperii speriamo che sieno eterni?

Dall' Autore.

Ciò fece Catone, perpetuo nimico de' vizii romani; e dubitiamo se onesto ciò sia?

Dalla Materia.

Se i piati son fomenti di odio, venite vi prego ad accordo su cotesta causa, onde possiam tornare vicendevolmente in grazia ed amistà.

Dalla Forma.

Essendo proprio contrassegno dell' amico e dell' adulatore, che il primo non ti consente che nel vero e nell' onesto; e l' altro in tutte cose, sien false, sien turpi, ti compiace: non è adulatore costui, che quanto tu affermi afferma, e quanto tu nieghi niega?

Dal Fine.

Quell' inchiesta Cassiana *a chi fosse giovato il delitto* si drizza contro di te, a cui poverissimo e audacissimo tornò per sostituzione testamentaria il pinguissimo patrimonio del pupillo ucciso con veleno.

Dal Subbietto.

Ne' beni dell' animo, non in que' del corpo si ha da riporre fidanza e securtà; giacchè il corpo è caduco, l' animo è immortale.

Dagli Aggiunti de' Filosofi.

Scienza, prudenza, virtù son cose divine: e l' animo sede e domicilio di quelle fia mortale?

Dagli Aggiunti de' Retori.

Se furono tra te e Tizio gravissime nimistadi; se tu sempre fosti audace e manesco; se nel bosco ove fu ucciso cacciando, niun altro si trovava fuor di te; e quegli era morto di spada, e tu colla spada in pugno fosti preso, e preso per coscienza della scel-

leraggine impallidisti, vacillasti, non avevi membro che fermo fosse; qual dubbio aver possiamo che non sia stato da te commesso il parricidio?

Dai Contrarii.

Amerai chi ti ha caricato di offese, quando odierai chi di beneficii ti colmò.

Dai Contraddittorii.

Non può mancar cosa alcuna a chi tutto ha: come dunque la virtù, che seco porta tutte le buone arti dell' animo, voi predicate in cotesto impostore, che noi a prova conosciamo starsi tutto dì sull' arte dello infingersi, e del simulare?

Dai Repugnanti.

Possibile non è ad un uomo seguire la virtù e insieme dimesticarsi intimamente co' soli e pochi uomini giunti al colmo della iniquità.

Dai Congruenti.

È dell' uomo avaro posporre al denaro la dignità e l' onore.

Dai Simili.

Come l'occhio non vede chiaramente quando l'aere è impuro; così la mente, quando l'animo è perturbato.

Dai Dissimili.

Diversa cosa è far beneficii, e dar pecunia, poichè

più si priva di pecunia qual più ne dona; ma quanto più beneficii l' uomo largisce, e più ne acquista.

Dai Relativi.

Officio è del padre volere ogni bene del figlio; dunque del figlio è in tutto obbedire al padre.

Dal Maggiore.

Manda in ruina i suoi, che farà gli strani?

Dal Minore.

Se rimbrotti chi ti soccorse la vita, che faresti a chi recasseti alcun danno?

Dal Pari.

Empii egualmente sono un figlio che percuote la madre stolta, e il cittadino che corregge la patria a malgrado di lei.

I Luoghi finora contati si desumono dalle cose stesse, e si chiamano *insiti*. Ma vi ha luoghi che si assumon di fuori, e chiamansi *assunti*; e questi espongono o esempli o testimoni. È pregio dell' opera addurre alcune formole d' ambedue i modi.

Formole di proporre gli esempli.

E potrei veramente prender gli esempli di ciò, dalla memoria di tutti i secoli; ma quello della passata età, siccome più insigne d' ogni altro, non posso tralasciare. Niun di voi credo che ignori....

Agevole mi sarebbe contare non che i sapientissimi detti degli antichi sopra tale argomento, ma le fortissime gesta in gran numero. Poichè quello specchio di continenza e povertà Fabrizio dà questo esemplo.....

Ma perchè le cose antiche, siccome poste da lungi posson meno colpire; gli esempli di nostra età pugnino per noi da vicino. Che volle il massimo come il moderatissimo dei re, Carlo? quando.....

Ma di cotal gravità e costanza vide la nostra età grandi esempli. Poichè rammentate....

Nè ci fa mestieri cercar esempli di fuori, mentre ci avanzano i domestici....

Acciocchè niun mi dica, niente esser più facile che abbondare su tal materia in parole; altri argomenti non ne isporrò; ma gravissimi apporterò ed acconcissimi esempli.

Per non tenervi più a lungo su gli esempli in cosa apertissima, riguardate, vi prego, voi stessi, e quanto miserabil cosa....

Non vo' parere di voler dimostrare la mia proposta con sol uno o due esempli. Mettetevi con me, vi prego, a scorrere col pensiero tutti i regni ed imperii. Cominciamo il viaggio per Italia....

Che bisogno v'è di esempli, ove la maestra delle umane cose, la esperienza vi accerta?...

Volete esempli, in cui vi paia quasi cogli occhi vedere le cose che dicemmo? Gli vi proporrò. Guardate....

Acciocchè non si paia questa Orazione nata di mio

cervello, addurrò esempli, per cui conosciate aver sentito quel che io sento uomini grandi e prudentissimi....

Che se a taluno questi esempli mostrati per avventura non satisfanno, e stima gli antichi meglio aver le cose veduto che i nostri, riguardi Gneo Pompeo...

Ma pinttosto che l'orazione, mancherammi il giorno, se vorrò le memorie d'ogni età e i monumenti di tutti i secoli rimemorare, i quali vi faccian forza a seguire il consiglio propostovi da me. Tuttavia non tacerò . . .

Ma perchè ad abbracciar questo consiglio non abbiate l'autorità de' soli romani, immortali per l'arte d'imperiare; che pensarono i Greci? . . .

Di tal cosa esempli e gravissimi e innumerabili si posson prendere da' sacri libri. Poichè il sapientissimo dei re, Salomone. . .

E' basterebbe quest'unico esempio a provare interamente l'assunto; ma documenti simiglievoli d'altri popoli e d'altri imperii non mancano . . .

Acciocchè io non sembri a talun di voi più acuto in argomenti che sincero nell'esporre la vera utilità delle cose, metterò innanzi esempli ad incitarvi efficacissimi.

Se dell'attenzione, con cui tanto mi siete cortesi, non sembrassi abusarmi, fermar potrei ciò che proposi con esempli innumerevoli: ma perderei sicuramente la causa, se quello ommettessi . . .

Numerarvi potrei a cento, e a mille . . .

E per tralasciar altri . . .

Trapasso le antiche cose; vegno alle presenti...

Il modello delle ottime repubbliche, la Romana sia d' esemplo . . .

Ripensa i tempi eroici, e le favole tel diranno. Torna a leggere le Olimpiadi e i Fasti, e la profana storia ti ammaestrerà.

Chiama a rassegna l'Era Cristiana per tutte l'epoche sue, ed ella ti farà chiaro . . .

Di tal cosa tanti sono gli esempli, quante guerre si narrano.

Ovunque l'occhio e l'animo volgiate, gravissimi esempli di tal cosa scorgerete.

Ma come aperto ed amplissimo l'ingresso, così difficilissimo trovo l'esito della mia orazione, se entro nell'altissimo mare degli esempli. Perciò passo oltre i tempi nostri e le nostre repubbliche.

Annoverate gli esempli; e il conto troverete grossissimo.

Gli esempli così ovvii e frequenti sono, che per la copia ci è faticosa la scelta.

Chiedi più esempli di perfidia, Uditore? Dio volesse che acquistasser credenza; tanti e' sono.

Mi vergogno oggimai di usar co' profani. Ecco ti porgo dalla sacra istoria. . .

Ti aggrada prenderne prova dal viver cotidiano? Guarda meco que' Cortigiani . . . .

In questa schiera di esempli, abbiam messi come Principi, nella prima fronte gli Angli; dietro ad essi i Batavi, come Astati, in riserva. Ora chiudiamola co' Germani, quasi Triarii.

Avvegnachè abbondiamo di esempli, niuno è però a commuovere così penetrante come quello che ci rapporta lo storico . . . .

Tutti ciò lessero negli Annali di nostra città; molti da' padri l'udirono, alcuni di noi viderlo ancora.

Ma quanto grate, quanto utili, quanto necessarie sien le cose che abbiam ragionate, ottimamente veder si puote negli esempli di principi sapientissimi.

Ma che è questo che abbiam discorso sì a lungo senza appòrre esempli? Perchè per voi stessi potete provarvelo coi costumi e fatti di tutte le età. Poichè, per pigliar la cosa dalla più alta antichità. . .

Ma a qual fine ravvolgersi tra cose tanto antiche, quasi manchino esempli di tal fatta ove ha degli uomini? Imperocchè ogni giorno . . .

Esempli siffatti a migliaia ci fornirebbe la Storia, se avessim'ozio a raccoglierli; ma perchè ad altre cose si affretta l'orazione, uno soprattutti degnissimo di memoria ne' scerrò. Credo che a voi sia palese quanto vantaggio recasse Tizio con quella sua opra alla Repubblica. . .

E per fermo quanto alla pubblica magnificenza conferisca la frugalità de' privati, le istorie di tutte le bene ordinate città più del bisogno lo attestano...

Ma trapassando gli antichi consultiamo i più recenti . . .

Ora pochi esempli reciterò di dottissimi uomini...

Ecco Cicerone che in questa utilissima imitazione di ciascun ottimo scrittore, ci precede coll'esempio suo . . .

Orsù mettiamo in mezzo pochi esempli di ottimi Principi ch'estimarono, nè le armi esser giuste e pie senza lettere, nè le lettere essere in loro dignità sicure senz'armi.

E la ragione insegna e l'esperienza conferma...

Sarebbe infinit'opra, se volessi tener dietro a tutti gli esempli, che . . .

Ciò chiariscono e attestano le istorie.

Il solo miserabilissimo fine di Seiano comproverà ciò ch'è detto de' mali dell'affettar soverchia potenza. Poichè sapete da Svetonio . . .

Ma qual ci ha bisogno di parole quando parlano i fatti? . . .

Voi chiamo, o piramidi, grandi cadaveri della potenza egizia; le tue venerabili reliquie scongiuro, o Roma; i memorandi tuoi ruderi, o feroce Cartagine, imploro; diroccati licei della dottissima Atene, soccorretemi: e le cose che fermai con le ragioni, voi co' miseri vostri esempli rafforzate.

Da te chiedo, Camillo Cosso Torquato; da te chiedo, o Fabio, scudo della romana repubblica; da te chiedo, o Marcello, pugnale del romano imperio; da voi chiedo, o romani fulmini di guerra, Scipioni; che vi pensaste, quando . . .

Con quanto numerosa e pronta schiera ci vengono in soccorso . . .

Si abbaglia veramente, si abbaglia la vista a tanta luce di famosi esempli, che da ogni dove ci si appresentano: ove che io rivolga gli occhi, veggo fatti preclarissimi.

Che se voglia vi tocca di passeggiare il vastissimo ed ubertosissimo campo degli esempli, lietissima messe di documenti ci vedrete lussureggiare.

Se volgiamo le istorie, troveremo . . .

Chi è tanto nuovo e forestiere nella Storia, che non sappia . . .

Rammentatevi tutte l'età degli antichi e nuovi popoli, e facilmente conoscerete . . .

Tutte aprite le prische e le moderne memorie, e tutte cospirare a favor del mio parere le troverete.

FORMOLE DI PRODURRE I TESTIMONII.

Se cercate le testimonianze ne son pieni zeppi i libri: s'accordano le voci de' saggi; consentono amichevolmente coll'età nostra i secoli antichi.

A me non fia difficile, nè a voi forse molesto, se su tale affare i detti e gli attestati di sapientissimi uomini vi racconterò.

Ma grida il Liceo, grida il Portico, grida l'Accademia, grida lo stesso quieto orticello di Epicuro . . . .

Se appelliamo al senato de' sapienti; di presente la causa ci è aggiudicata; poichè son tanto nostri, quanto noi medesimi.

Sono per avventura sospetti i moderni? Chiediamo dunque ci faccian ragione gli antichi, i quali sono scevri e d'odio e d'amore per noi.

Voi, voi qui chiamo, prischi filosofi, venerando tribunale dell'antichità.

A ver dire, su tal punto stanno per noi in serrata schiera gli antichi e moderni istorici.

La senton meco i politici.

Volendo contendere con testimonii, possiamone abbastanza allegare.

E qui mi si fanno innanzi a mille e mille i filosofi; ma uno favelli per tutti.

Sorga adunque alcuno dall'universal consesso dei filosofi, e specialmente . . .

Testificazioni non ammasso per una sentenza tanto celebrata; porgane però la sua unicamente . . .

Non senza ragione dicesi dal volgo . . .

Accorta e saggia è quella parola . . .

Validissimo e perentorio è il luogo presso . . .

Questa è sentenza uscita dallo stesso penetrale della Sapienza . . . .

Voce gravissima e di gravissimo uomo degna . . .

Qui a meraviglia quadra quell'aureo e alla vita umana utilissimo detto del Savio . . .

Veramente pieno di Dio, il primo padre de' poeti Omero cantò . . .

Divulgato è l'Apologo di quel precettore della infantil sapienza Esopo . . .

Sì pensa anche il grande osservatore della natura inferma, Ippocrate, il quale giusta suo costume, con egual concisione e profondità disse . . .

Veramente dal tripode pronunciò Pittagora, il sacerdote de' misteri della sapienza . . .

Ciò significava Socrate, il più sapiente di tutti gli uomini, con quella sua infinzione maestra della vera vita. . .

Ma questo stesso, tu o Platone sommo nell'arte di sapere e di parlare, cel dì, imbalsamandolo con quel tuo Attico timo.

Te or chiamo in aiuto, Senofonte, institutore degli ottimi principi.

Si ascolti su tal materia il principe filosofo della scuola peripatetica.

In questo mi fa scorta Epicuro stesso, quegli che fe' lume alla natura.

Molti testimonii son pronti, ma tutti gli congedo; rimanga solo quella gemma di verecondia Tucidide.

Dinnello tu latte delle Muse, Erodoto . . .

Do per testimone sufficientissimo di questo la legge e norma de' greci oratori, Demostene.

Bene e graziosamente, la lingua delle Muse latine, Plauto . . .

All'uopo e in concio il cultissimo ed elegantissimo Terenzio. . .

Accostati, o Lucrezio, latino vate della natura, che cammini pe' luoghi delle Muse non segnati d'alcun sentiere . . .

Qui vuole udirsi il dottissimo ed eruditissimo dei romani Varrone.

Si oda sopra ciò presso Cicerone l'oratore Antonio, il più fino nasconditore dell'arte sua . . .

Ma io farò arbitro lo stesso Crasso, dell'arte rettorica dispregiatore.

Da te addimando, o Catone, così feroce in virtù . . .

Nostre parti difende Cesare, immortale del pari per istilo e per brando, principe del sermone e dell'imperio Romano . . .

Ciò Sallustio, quel dall' ardua e sublime facondia.

Ma da Livio beete questo purissimo latte . . .

Entra in Senato, e ascolta l'Orator dignissimo dell'amplitudine e maestà dell'imperio romano, Cicerone. . .

Gravissimamente Virgilio, la matronal Musa del Lazio, cantò . . .

Nè dissente Ovidio, poeta di fecondissima natura . . .

Seneca, riguardo a tal subbietto acconciamente e strettamente, come suole. . .

E ciò la elegantissima censura di Arbitro decide.

Splendidamente illustra questo tema Epitteto colla sua lucerna.

A questa sentenza dà il suo suffragio il pittor della Sapienza, Cebete . . .

Con verità ed acutezza il diligente laudator di Traiano. . .

Ecco il testifica con apertissime parole Plinio, il romano testimone della natura.

A far sua testificazione si produca lo scrittor dei filosofici fasti Laerzio.

A questo mio giudizio dà il suo voto Gellio, lo splendor de' Grammatici.

A che consuona quel detto che trovasi in Macrobio . . .

E qui abbraccio il generoso ammonimento di Persio, avvegnachè di giovane immaturo.

Non è più vero un risponso di Apolline, che quello che cantò l'ardente riprensore de' vizii, Giovenale.

Orazio, che ridendo morde, come bene dipinse l'avaro ne' suoi Sermoni!

Questi beni della vita rustica cantò con felice ardimento il Venosino.

Ottima e facondissima mente Quintiliano, ottimo e facondissimo maestro di eloquenza.

Secondo il suo costume, il gravissimo censor dei principi, Tacito con brevità piena di succo.

E così statuisce Plutarco, quell'uomo sapientissimo, che senza fasto fece l'esame e il paragone tra la Romana e la Greca virtute.

DE' LUOGHI DEGLI ARGOMENTI CONCILIANTI.

Gli argomenti concilianti, e moventi son proprii dell'Oratore; perchè di lui è proprio il persuadere.

Prendonsi i concilianti da'costumi dell'oratore, del reo, degli avversarii, degli uditori; persino dalla forma o costituzione della città; dalle cose istesse.

Da'costumi dell'oratore: acciò ch'egli mostri in sè la prudenza del consiglio, la probità dell'animo, l'onesta ragione della impresa, il dovere verso i clienti, la benevolenza verso gli uditori; e colla voce, col volto, coll'azione, col favellare dia prove di modestia.

Dalla persona del reo; se si rappresenta come uomo di buone arti, di buone parti, che spera e mette sua fidanza unicamente ne' giudici, e che della Repubblica ed anzi degli stessi giudici meritò bene; e molto più, se fa aspettar da sè (quando scampi

dal giudizio) grandi utilità alla cosa pubblica, e (ciò che vale meglio per conciliare) a' giudici medesimi.

Da' costumi degli avversarii: se dalla parte loro sta malizia, astuzia, perfidia, ostinazione, potenza, imprudenza, audacia.

Da' costumi degli uditori, secondochè differiscono o per *affetti*; poichè d'altro modo bisogna parlare a' lieti, d'altro agli afflitti: o per *abiti;* giacchè non ti cattiverai la benevolenza de' buoni e dei malvagi con una medesima arte: o per *età*, mentre i giovani colla gloria, i vecchi colla utilità si prendono: o per *ordine*, in virtù del quale il soldato è feroce, il cittadino è astuto, il rustico è duro e zotico: o per *sesso*, che fa gli uomini ammiratori delle cose solide, le femmine delle vanità: o per *fortuna*, la quale inchina i nobili a superbia, i plebei a viltà, i potenti a generosità, gl'impotenti all'astuzia, gli avventurosi all'audacia, gli sventurati al timore.

Da' costumi della nazione: che gli Inglesi son feroci, gli Spagnuoli gravi, i Francesi d'impeto subitano, i Germani amanti di guerra', gli Italiani perspicaci.

Da' costumi della città; tra' quali l'Oratore abbia in riguardo e in considerazione, nella Repubblica democratica, per esempio degli Olandesi, la libertà, nell'aristocratica, qual è la Veneziana, la potenza de' nobili; nella monarchica, come la nostra, la salute e gloria del Principe.

Dalle cose stesse si conciliano gli animi degli a-

scoltatori, se si propone una causa, onesta, grata, necessaria, utile alla cosa pubblica, e molto più a quegli che ascoltano, profittevole.

De' luoghi degli argomenti commoventi.

Finalmente da' luoghi commoventi si desumono gli argomenti, che vagliono ad eccitare e a sedare gli affetti degli animi.

Il principale di tutti gli affetti, e quasi fonte è l'amore con cui cerchiamo il bene: e figlio primogenito n' è l'odio, con che fuggiamo il male. Dietro a questi siegue tutta la famiglia degli affetti; la propensione e l'avversione; la speranza e il timore; la vivacità e il languor dell'animo; il guadio e il dolore; la letizia e la mestizia; l'esultanza e la stupidezza; la placidezza e l'ira; la benevolenza e la invidia; la gratitudine e il dispregio; l'indignazione e la misericordia; l'emulazione, o gara, e il pudore e la verecondia.

Spetta all'ottimo Oratore conoscer, quali uomini, e verso chi, e per quali cagioni sogliano concitarsi a questo o a quell'affetto, ovver placarsi. La qual dottrina ci spiega profondamente Aristotile ne' libri rettorici, e molto meglio ne' morali.

È necessario osservare, che di questi tre generi d'argomenti, l'Oratore protesta di trattare solamente *gl' insegnanti*, e fa vista di non intendere ad altro che a provar la sua causa; ma diligentemente carica l'arco di argomenti conciliauti e moventi, e

con ragionato disordine gli adopera, ove sembrino dalle cose stesse per forza comandati. Poichè sebbene la propria sede de' concilianti sia il principio dell'orazione; degli insegnanti la contenzione; dei commoventi la conclusione. Pure la conciliazione e la commozione degli affetti, dee colle cose medesime congiungersi, e mescersi, e come il sangue pel corpo, diffondersi per tutta l'orazione.

De' luoghi degli argomenti, comuni ai tre generi di cause.

Segue ora la dottrina de' luoghi di argomenti insegnanti, da' quali prendono argomenti solo gli Oratori, e che perciò si appellano *Luoghi oratorii.*

Cotesti luoghi, o son comuni ad ogni genere di cause, o proprii di ciascheduna.

Comuni a' tre generi sono, il *possibile*, e l'*impossibile*, affinchè consti essersi potuto, o non essersi potuto, potersi, o non potersi, la tal cosa fare; e il *grande*, e il *picciolo* affinchè si mostri questo esser più onesto di quello, più utile, più giusto.

Del genere dimostrativo.

Si lodano le *persone*, i *fatti*, le *cose.*

I luoghi da cui prendonsi le lodi delle persone, sono o dalle circostanze, o dai tre generi di beni.

Delle circostanze, altre precedono, altre accompagnano, altre seguitano la persona che lodare intendiamo.

Precedono i prodigii, gli oracoli, e somiglianti cose, che la futura grandezza della persona lodata significavano.

La patria poi, il lignaggio, il sesso, la indole s'intendono ancora precedere, siccome beni, che la fortuna e la natura ci prepararono nel nostro nascere: e chi di queste cose ci commenda, cose a noi straniere commenda.

Accompagnano la civile educazione, la istituzion letteraria, gli studi, gli esercizí, le fatiche diurne e notturne, i detti e scritti e fatti, e imprendimenti che abbiano del grande e del preclaro.

E questi sono i proprii argomenti delle lodi, poichè la vera lode è il premio della industria, del travaglio, della virtù.

Seguono la morte, e il modo di essa, gli avvenimenti dopo morte, il danno della repubblica, il lutto de' buoni, gli onori al defunto decretati.

Tre sorta di beni sono; di fortuna, di corpo, di animo.

In balía della fortuna sono le ricchezze, la potenza, gli onori, le parentele ed amicizie, l'autorità e credito. E simiglianti beni per virtù si ottengono.

Doti del corpo sono la bellezza, la venustà, la dignità, la sanità, la longevità, l'agilità, la forza.

De' beni dell'animo alcuni sono ingeniti, come l'ingegno, la fantasia, la memoria. Altri sono acquistati, cioè le virtù dianoetiche, o, come comunemente diconsi, intellettive; e le etiche, ovver morali. Le prime son perfezioni dell' intelletto, le seconde della volontà.

All' Intelletto appartengono le scienze, le arti, l' erudizione.

Alla Volontà la giustizia, la temperanza, la fortezza.

All' Intelletto e alla volontà insieme, la prudenza e la sapienza: la quale è sommo ed ultimo perfezionamento dell'uomo interiore, cioè della mente e dell'animo.

Di tutti questi beni sola si loda per se stessa la virtù: gli altri si commendano per rapporto alla virtù; come quando in grandissima potenza si trova grandissima moderazione; e alla rara bellezza s'accoppia insigne pudicizia.

In lodare si tiene l'ordine o naturale, o artificiale, o misto.

Naturale è l'ordine se vai dietro la serie de' tempi e de' fatti, come adoperò Plinio nel suo panegirico a Traiano.

Artificiale, se tutti gli argomenti di lode richiami a certi principali generi e divisioni; come Cicerone distribuì le lodi di Pompeo nella Maniliana. Poichè tutte le glorie di quel sommo Duce stringe a questi quattro capi; scienza militare, virtù, autorità, felicità; le quali cose somme esser debbono in un sommo Duce, e tutte erano in Pompeo eminentissime.

Misto, se tu dividi in certi capi le laudi, e secondo esse ripigli e seguiti l'ordine de' tempi.

I fatti si lodan prima e precipuamente dall'*Onesto*, che è il proprio luogo del genere dimostrativo, come propria e condegna mercede di virtù è la laude.

Parti dell'onesto si contano: prima, il *decoro*, ossia ciò che conviene alle cose, alle persone, ai tempi, ai luoghi, di che sorge e formasi la bellezza della virtù.

Seconda, la equità o giustizia, cioè la religione verso Dio, la pietà verso la patria, il rispetto a' genitori, sommissione a' Magistrati, diligenza cogli amici, carità pe' figli, riconoscenza a' benemerenti, clemenza pe' soggetti, umanità per tutta la umanità.

Terza, la gloria, che è la fama de'meriti inverso il genere umano, sparsa e quanto si può divulgata.

Per lodare i fatti il luogo secondo è dall' *utile*, per cui quegli argomenti sfuggono alla invidia, e prendono la sembianza dell'onesto, se le opere fruttuose riuscirono agli altri, e all'operatore laboriose, e anzi dannevoli; o certamente rimasero senza guiderdone.

Il luogo terzo è dal *difficile*, se la persona lodata operò sola, se prima, o almeno con pochi altri, se assai più cose o più sovente, che altri mai.

Le cose che si commendano, vengono o dalla *natura*, o dall'*arte*, o *d'ambidue*.

Dalla natura sono, a modo d'esempio, i paesi o regioni che si celebrano per sito, amenità, abbondanza, comodità, e per lo ingegno de' nativi.

Dall'arte provengono le opere, sien pitture, sieno statue, sien libri, o armi, o vesti, o vasi, o edifizi. E si vantano per l'autore, per l'antichità, per la materia, per l'artificio e magnificenza ed eleganza, e per gl'illustri uomini che se ne sono serviti.

Dall'arte e natura unite si prendon gli encomii delle città; e inoltre dalla frequenza de' cittadini, dalla folla de' forestieri, e da' cittadini nell'arti di pace e di guerra chiarissimi.

La Repubblica che è la Città propriamente detta, veste il peplo tessuto delle lodi prese da ciascun de' suddetti luoghi: ma inoltre ha de'luoghi proprii, cioè dalle leggi, dai costumi, dagli instituti e dall'ampiezza e diuturnità dell'imperio.

Sovente fassi una laudazione per via di paragone. e laudandosi, a modo d'esempio, le persone, o si confrontano i *simili*, come Giulio Cesare con Alessandro Magno per la difficoltà e grandezza di militari gesta; o si mettono in quistione i *dissimili*, come se maggiore fosse Cesare per aver debellato i superbi, ovvero per avere perdonato ai vinti.

Da' luoghi stessi onde le laudi, pur le vituperazioni si prendono, di persone, di cose, di fatti.

Nel qual genere di cause, non tanto le prove regnano, quanto gli adornamenti e le amplificazioni. Poichè non si lodano che le cose da tutti confessate, e che perciò basta esporre e indicare.

Del genere deliberativo.

Si delibera di cose che hanno a farsi, e sono o *pubbliche o private*.

Tra le pubbliche stanno in primo luogo, leggi, magistrati, tributi, commerci, guerra, pace, fortificazioni, presidii.

Private, sono tutte cose di che nel tratto della

vita si può tener consulta, come prender moglie, adottarsi un figlio, disdire un'amicizia.

Luoghi di questo genere sono; l'*onesto*, che è proprio del genere dimostrativo; l'*utile* aggiunto alla dignità, sia per conservare i patti, sia per procurarci nuovi comodi, il qual luogo domina in questo genere di cause; il *necessario*, massimamente se non si possa aver salvezza senz'esso; il *piacevole*, quando dal consiglio ci viene un sommo diletto; per ultimo il *facile*, che riguarda però i mezzi piuttostochè il fine.

Soprammodo vagliono in questo genere gli esempli, ma, perchè risolvano la controversia, debbonsi con argomenti *insiti* fortificare.

Del genere giudiziale.

La causa in questo genere consiste nell'azione intentata dall'accusatore, e nella repulsa che il reo ne fa. L'accusatore pretende che il reo abbia commesso il delitto. Il reo ripulsa, e o niega il fatto, o, se il confessa, niega che il fatto abbia quella natura e quel nome che l'accusatore gli attribuisce, o difende essere stato bene e dirittamente fatto.

Dunque dall'azione dell'accusatore e dalla ripulsa del reo tre quistioni nascono: se questi abbia fatto; che abbia fatto; se a diritto abbia fatto.

Nella prima quistione si ha lo *stato di conghiettura;* nella seconda lo *stato di definizione;* nella terza lo *stato di qualità.*

Lo *stato* dunque è ciò in che sta la causa; ed è,

come vedemmo, triplice, del fatto, del nome, del diritto; ossia di conghiettura, di definizione, di qualità.

Trovato lo stato, il reo apporta le *ragioni di sua ripulsa*; fuorchè nello stato di conghiettura, nel quale lo stesso negare è bastevole ragione.

Contra questa ragion di repulsa, l'accusatore oppone il *fondamento dell'accusa.*

E così dalla *ragione della ripulsa*, che il reo oppone, e dal *fondamento dell'accusa*, che l'accusatore stabilisce, ne nasce la *giudicazione*; che così chiamiamo la quistion principale, su cui debbono i giudici giudicare, e che l'Oratore dee confermare.

Illustriam questi precetti cogli esempli.

Tu facesti cotal opra; ecco l'incolpazione o accusa. *Non feci:* ecco la repulsa, e insieme la ragione della repulsa. Di tale incolpazione e di tal repulsa risulta lo *stato conghietturale*, e ad una la *giudicazione;* « se abbia fatto ».

Togliestimi di nascoso, contro mia voglia: è l'imputazione. *Tolsi, ma non ti furai:* è la repulsa. Da cotale imputazione e repulsa sorge la quistione « che cosa abbia fatto » e lo stato è di *definizione*. Il reo quindi reca la ragione della repulsa: *tolsiti il mio.* L'accusatore ferma il fondamento della imputazione: *sebben fu prima tuo, togliendolmi quando io il teneva da te in prestito, commettesti furto.* Da questa ragion della repulsa, e da questa confermazion dell'accusa, scappa fuori la *giudicazione* « se faccia furto chi di soppiatto toglie il suo che aveva imprestato ».

Tu hai ucciso, accusa: *uccisi, ma a diritto*, repulsa. Dall'accusa e dalla repulsa viene lo stato *di qualità* « se abbia ucciso giustamente ». Il reo mette innanzi la ragion della repulsa: *uccisi per difendermi*. Di rincontro l'accusatore pianta questo sostegno fondamentale di sua accusa: *non ti era lecito uccidere un uomo non condannato, neppure per difenderti*. Cotal ragion di repulsa, e cotal confermazion dell'accusa inducono la giudicazione « se lecito sia ad un uomo uccider l'altro per difesa propria ».

Nello stato congetturale i precipui *luoghi* dell'accusatore sono *dalle cagioni*, dalle *facoltá*, dai *segni*.

La cagione è doppia; *impulsiva*, e *ragionante*. L'impulsiva nasce da impeto, come da ira, da odio. La ragionante è deliberata, siccome di colui che provvede e s'argomenta colla scelleraggine di conseguir de' beni, come onori, ricchezze, potenza; di fuggir de' mali, come la povertà, la morte, la infamia. Nel disputare di amendue queste cagioni fa mestieri squittinare le condizioni, e le qualità delle persone; essendo facile che un audace commetta ammazzamenti, un avaro furti e frodolenze.

La facoltà è riposta nelle occasioni; nella speranza di condurre a fine il suo intento, di celarsi, di ottenere impunità; e nelle circostanze della cosa, cioè nel luogo, nel tempo, e simili; e parimenti nelle circostanze della persona.

I segni sono i detti o i fatti, antecedenti, concomitanti, conseguenti; per esempio, minacce, consigli, preparamenti, insidie, gridi, fuga: e gli indizi

d'un animo a sè conscio del mal fatto, come il tremare, il vacillare, l'abbattimento del volto.

Parti e uffizi del difensore sono: negar da principio le cagioni e le facoltà. Per esempio, dicendo non esser verisimile che il reo per cagione di picciolo ed incerto lucro volesse porre a ripentaglio interessi presenti e sicuri; e dalle cose stesse dimostrarsi, che al reo mancò la facoltà, conciossiachè in nn giudizio capitale niun avvocato lo assiste. Che se non può negar le mentovate facoltà e cagioni, le iscemi e indebolisca quanto può.

I segni poi che negar non si possono renda insignificanti; come dicendo: la spada che trovossi insanguinata non è già il braccio del reo. O torcagli ad opposta significazione, come: tanto è falso che fuggisse per avere ucciso, che se avesse ucciso, non sarebbe certamente fuggito.

Nello stato definitivo i luoghi son comuni ad ambe le parti. Accusatore e difensore difiniscano, quanto possono, secondo il comun senso e secondo la forza de' vocaboli controversi. Dappoi ciascuno adotti gli esempi di altri che similmente usaron quelle parole, confermi la sua definizione, e la contraria disfermi. A cagion d'esempio, dica l'accusatore, che *furto* è il perturbamento dell'altrui possesso, che l'uso è un certo possesso d'una cosa, e che l'uso della cosa imprestata è nostro pel tempo convenuto. Il reo dica, che *furto* è il prendersi con mano la roba altrui; che non si toccan con mano che i corpi; che l'uso poi non è cosa cor-

porea; che così parlano e pensano gli uomini universalmente.

Lo stato di qualità si è doppio; o *razionale*, o *legale*. Il razionale apparisce nella quistione « se il fatto è secondo il diritto » di che ponemmo addietro un esempio: di colui che aveva ucciso un uomo per difendersi: dove per diritto intendo la ragione, che è la legge del genere umano.

Per doppia via si difende la drittura d'un fatto; o *assolutamente*, o *assuntivamente*.

Assolutamente, quando, essere stato ben fatto, semplicemente proviamo coll'istinto della natura, col consenso delle nazioni, col giudicio de'savi, colle leggi, costumi, istituzioni e patti di nostra città, e cogli esempli e casi simili giudicati.

Assuntivamente, quando non difendiamo il fatto essere giusto di sua natura, ma per qualche ragione assunta di fuori. E ciò in quattro maniere:

Prima, *facendo proporzione* fra due mali di cui dovea necessariamente uno avvenire e si è scelto il minore. Come « bisognava o che perisse tutto l'esercito, o si ricevessero turpi condizioni di pace; sottoscrissi una pace turpe ».

Seconda, *rimbeccando;* vuol dire rigettando la colpa su quello stesso, che il male o il danno sofferse.

Terza, *rimovendo*; che è attribuir la colpa ad altra cosa, per esempio, al comando di un potente.

Quarta, *concedendo*; ove confessiamo d'aver recata ingiuria, ma o purghiamo il fatto, o pre-

ghiamo per l'assoluzion della pena. Purghiamo il fatto, scusando, che non fu per malizia, ma per inavvertenza, per necessità, per caso. Preghiamo, adducendo i meriti o nostri o de' nostri verso la repubblica, e dando speranza che alla medesima saremo profittevoli.

Apparisce lo stato legale di qualità, nella quistione dal senso della legge. Ed ha cinque parti. Cioè le leggi contrarie, lo scritto e il senso, il raziocinio, l'ambiguo, la traslazione.

Lo stato di leggi contrarie allora ha luogo, che una legge sembra pugnar seco stessa, o due leggi fra loro. Come, una legge comanda che il discopritore di una congiura abbiasi qualunque premio addimandi; un' altra statuisce che tutti i cospiratori contra la repubblica sien morti: il discopritore chiede in premio la vita d' un suo figlio partecipe della congiura. In questo luogo domina il principio, che quella legge vinca che più utile sia alla repubblica.

Lo stato dello scritto e del senso ha luogo ove sembra discordare la lettera dalla volontà dello scrittore; per saggio; ci è la legge, chi travalca i muri della città sia reo di morte. Un uomo in tempo di assedio, sormontando i muri riferisce ai cittadini avvicinarsi i soccorsi, acciocchè stretti dalla penuria non si rendano. Per tale annunzio quegli soffrono l'assedio alcuni altri dì, giugne il soccorso, la città si libera. Lo scritto porta che costui avendo trasceso i muri, perda la testa. Ma la volontà del Legislatore è che

la città sia sicura e i cittadini salvi; che non poteva essere se quegli non fosse sulle mura trapassato.

Ne piace in questo stato dar la pratica de' luoghi per ambe le parti.

Per lo scritto della legge contro l'intendimento del Legislatore.

Chi difende la legge, in principio, acciocchè rendasi accetto per belli costumi, dica di non sostener le parti d'un arrogante cittadino, ma quelle del Legislatore; nè essersi indotto ad accusare per favore, per odio, per avarizia, ma per conservare la santità delle leggi, colla quale si mantiene lo stato. Quindi insegni, come sante sono le leggi, e non è lecito in menomo punto violarle, e come si fa violenza alle leggi, quando in chiarissimi termini sono scritte, e intanto si disprezzano. E che se un qualche fatto merita esenzion dalla legge, l'antica giurisprudenza vi provide, avendo il fatto per non fatto, con certe finzioni di dritto; e questo stesso provvedimento con pubblica legge stabilì. Loderà dappoi l'autor della legge per la sapienza; e verrà deducendo ch'egli il proposto caso previde, eppure nella legge non lo eccettuò; che dunque deve infrenarsi l'arbitrio de'giudici, e che larghissima porta s'apre alla licenza, se si lascia fare eccezione alle leggi; che l'eccezioni non altro sono che guastamenti delle leggi, i quali menomano l'autorità di esse, e rimproverano il Legislatore di imprudenza; che usare il rigor delle leggi sopra

un cittadino, incute a tutti gli altri riverenza per le medesime. Inoltre affollerà esempi di giudizi dati secondo lo stretto diritto, e in cima di tutti quello di Manlio Torquato, il quale, riportata la vittoria da' nemici, combattendo contro l'imperio del padre, nondimeno per condanna dello stesso padre pagò le pene del negletto imperio. Infine ecciterà l'odio insistendo sul pravo esempio, che alla lunga dissolverà ogni legge e rovescerà di cima in fondo la repubblica.

Per la volontà del Legislatore contro le parole della Legge.

Chi sostiene in questo caso l'equità, per conciliarsi gli animi con lodevoli maniere, dapprincipio dica, essersi risoluto a difendere un cotal reo, che contra la legge si è fatto reo per obbedire al Legislatore; e veramente sè difendere il Legislatore, arringando per colui che seguì la volontà del Legislatore. Poi insegni, l'equità esser madre d'ogni giustizia, e l'utilità essere moderatrice del rigido diritto: che ciò professa appunto la Giurisprudenza, di esser l'arte dell' equo e del buono, cioè della comune utilità. Essere ufficio degli scribi stare attaccati alle parole della legge, ma de' Giureprudenti comprenderne il valore e la forza. Queste severe interpretazioni avere indotto bene spesso gli uomini in errore, ed esser venuto in proverbio: sommo dritto, somma ingiuria. Le parole servire alle leggi, non le leggi alle parole:

e gabbare e danneggiare la legge, chi si millanta religioso verso le parole, e spregia la mente del Legislatore; ed essere in certo modo traditore, chi è protetto dal diritto, e oppugna la fondamental ragione del diritto. Doversi difendere la dignità del Legislatore, perchè quello che ordinò come giusto in genere, non diventi ingiusto in specie. Quindi doversi tralasciar le parole, per osservarne la volontà, e tanto essere falso che l'eccezioni sien magagne delle leggi, che piuttosto ne sono i rimedii, poichè i Legislatori abbracciano nelle leggi le cose che più comunemente avvengono, e lascian le rimanenti ad arbitrio de' giudicanti, e non si fu mai uomo così sapiente che ad ogni cosa abbia provveduto, e basta pel caso imprevisto il conghietturare, che se fossene stato interrogato il Legislatore, lo avrebbe eccettuato. Frangersi le cose rigide, e meglio essere che le leggi si pieghino, e si applichino, come la regola Lesbia, la quale acconcia e conforma sè ai corpi, non i corpi a sè. All'utilità pubblica doversi guardare nelle cause, e regina di tutte le leggi essere la salute del popolo. Finalmente moverà a misericordia, dolendosi che il reo corra rischio di vita per aver salvata la patria, e tal guiderdone di sua pietà riporti, che dove per sua opera tutti son salvi, ei solo debba perire.

Lo stato legale di raziocinio si ha, quando una cosa non decretata da alcuna propria legge, si conchiude da altre leggi; e ciò presso i Giureconsulti

è tirar dalle leggi le conseguenze. E questo è lo stato di quasi tutte le dispute di diritto.

Nel quale stato i principali luoghi sono topici; dal simile, dal dissimile, dal contrario, dal fine, dai comparati, dal maggiore, dal minore, dal pari.

L'Ambiguo nasce, quando lo scritto riceve più sensi, come: *do, lego a Tizio la statua con asta d'oro*, viene il dubbio se la statua d'oro, o l'asta d'oro convenga darsi. Questo luogo dipende tutto dalle circostanze di cose e di persone.

Traslazione è quando mutar si deve accusatore, giudice, azione, tempo, luogo. L'Accusatore, perchè, esempligrazia, essendo infame non possa comparire in tribunale. Il Giudice, perchè non abbia su cotali affari conoscenza e giurisdizione. L'Azione, perchè l'attore sbagliò intentando, verbicausa, l'azion di delitto, quando era di contratto; o quando intentò sotto una formola e dovea sotto un'altra. Il tempo, perchè non è giunto (prendi questo caso) il giorno del pagamento. Il luogo, quando dovea il reo esser convenuto (fa conto) non in Napoli, bensì in Capua.

Ma in questo genere di cause non vi è stato proprio, e diverso dagli altri stati legali soprannumerati. Poichè la causa verterà su le leggi contrarie, o sullo scritto e il senso, sul raziocinio, o sull'ambiguo. Quindi dalle cose già dette si cerchi lo stato della causa, e i luoghi appositi allo stato medesimo.

Della scelta de' Luoghi, ovvero della Critica.

Questi sono gli elementi dello insegnare; i quali, quando l' Oratore ha preso una causa, dee tutti discorrere acciocchè sia certo d'aver trovato, quanto in quella ci è di verisimile.

Ma qui si vuole un giudizio assai penetrativo, il quale moltissimi aiuti prende dall' arte critica; affinchè gli argomenti falsi, dubbi, contrari, assurdi, presunti, comuni, inetti, alieni, vani, inconsistenti, cavillosi, affatto disprezzi; e i veri, costanti, serii, scelga al suo mestiere.

E per evitare più facilmente gli argomenti viziosi, sarà bene proporne gli esempli.

Falso.

Argomento falso è quello che all' istante, e apertamente si nega, come: *è lecito perchè è libito.*

Dubbio.

Dubbio è quello, che abbisogna di conferma, e nelle scuole, si riprende il prendere per principio una cosa controversa, come *dirittamente questi fece, perchè altri fece lo stesso.*

Contrario.

Contrario è quello che si costuma ritorcere nelle scuole. Questa proposizione *lo tradì, perchè si*

era a lui protestato inimico, si ritorce così: *appunto perchè gli si era protestato nimico non lo tradì: chè traditori sono i simulati amici.*

Assurdo.

Questo nelle scuole si dice *provar troppo*. Così: *la è pudica perchè maritata*: non vi ha tante e tante adultere?

Presunto.

Di questo argomento s'usa nelle scuole *negare il supposto*. Così: *Caia, facendo il consueto ufficio di matrigna, educava il figliastro come proprio suo figlio.* Chi non conosce gli odii delle matrigne?

Comune.

Comune è l'argomento, quando serve di prova ad ambedue le parti, e perciò a niuna. *Tizio odiava Mevio, perchè era suo competitore.* Si risponde a questa proposizione *coll'istanza*, come dicon le scuole.

Inetto.

Argomento inetto è quello che non si lega ed accorda col resto del discorso. Come se dici che *un avaro liberalmente, un timido fortemente operò;* le scuole ti riprendono, perchè così discorrendo non sei coerente nelle tue dottrine.

Alieno.

Questo argomento non ha che fare colla cosa.

Studia in filosofia Stoica: dunque agogna allo Imperio: le scuole rispondono; *transeat*, passi l'argomento.

Vano.

Vano è l'argomento, che sembra argomento per conto di parole, ma in verità non prova punto il proposto. *È pio, perchè coltiva la pietà.* Argomentar così, dicon le scuole, che pecca di *petizion di principio.*

Inconsistente.

Ciò chiamano le scuole *circolo vizioso:* ed è quando una proposizione si prova con un'altra, e questa per quella. Come: *si deve credere alla istoria, perché tutti le prestaron fede.* E perchè tutti gli prestarono fede, se non per la ragione che si dee credere alla istoria? Bene si procederà dicendo: si dee credere alla istoria, perchè dei sincroni, ossia di quei che vissero nel medesimo tempo, niuno la negò.

Cavilloso.

Di cavillo pecca l'argomento, che scherza coll'omonimia (cioè colle parole che sono le stesse e significan cose differentissime) come: *l'empio arator squarcia alla madre il seno.* A questi argomenti nella scuola si risponde distinguendo.

Ora da cotali vizii s'astenga, e gli argomenti di tutta virtù e forza diligentemente cerchi l'oratore, se ama davvero empir tutte le parti del suo ufficio.

E inoltre; ciò che la causa ha di buono, si studj a forbirlo, ornarlo, amplificarlo, e in questo si travagli lungamente. Se v'è qualche mala cosa e disfavorevole, da principio la dissimuli; e ciò non potendo, la estenui, e quando neppur ciò possa, le opponga tutte le bontà di sua causa, e ne mostri col confronto la superiorità.

In fine, tenga il suo posto e stiasi in guardia; acciocchè assalti, incalzi e prema l'avversario ove il senta debole; e quando il vegga correre allo scontro con vigore e ferocia, ritragga il piede con dignità; e se trovasi in forze eguali, subito resista, nè cessi, finchè stracco l'avversario in qualche parte gli ceda, e mostrigli il fianco per ove possa ricevere il colpo mortale.

Della Disposizione.

La disposizione insegna l'arte di ben disporre le cose trovate; ed è parte della rettorica, più difficile della invenzione. Poichè gl'indotti ancora e gl'ignoranti sogliono trovare acutamente; ma disporre acconciamente, vantaggiosamente, e variatamente non è che degli eruditi e de' sapienti.

Doppia è la disposizione; una segue arte, l'altra prudenza. L'arte, osservando la natura, notò che i rustici e i barbari stessi, accusati, con qualche proemio si accattavano la benevolenza, e quindi narravan la causa, e provavano il lor punto; poscia confutavano le cose contrarie, e in fine conchiudevano e pregavano.

La prudenza sovente per vantaggio della causa abbandona i precetti dell' arte; e ora traspone le parti dell'orazione; per esempio, se gli argomenti avversi han fatto impressione su l'animo de' giudici, prima confuta questi: ora tralascia qualche parte dell'orazione, per esempio l'esordio in un affare repentino e tumultuoso. Imperciocchè nel primo caso non si può passare per una strada chiusa da intoppi; nel secondo il calor dell'ira, coll'indugio di apparecchiare il discorso, si raffredda.

Parti dell'orazione sono, Esordio, Narrazione, Proposizione, Confermazione, Confutazione, Perorazione.

Dell'Esordio.

L'Esordio è il principio dell'Orazione, con cui si prepara l'uditore ad udire, acciocchè volentieri oda, attentamente, e docilmente.

Perchè l'esordio sia proprio della causa, e connesso col rimanente dell'Orazione (che è il più grande e il più difficile merito dell'Esordio), l'Oratore, diligentemente esaminata la causa, e pesate attentissimamente le circostanze del giudicio, s'assottigli a vedere da quale di esse possa prender le mosse: e in ultimo luogo cerchi quello che si dee porre in primo. E dalle viscere della stessa causa, o dagli aggiunti di luogo, di tempo, di cose, di persone, trovi qualche cosa adatta alla conciliazione degli animi, e che apra un cammino bello e nobile al discorso, e che sembri nata dal subbietto istesso, e

all'improvviso. Poichè l'architettura nel fare il vestibolo moltissimo s'affatica, acciocchè il palagio sia splendido, e alletti ad entrarvi.

Si prende l'esordio dalle viscere della causa; come se nel giudizio di un uomo accusato di delitto capitale con somma fraude, cominci a dir l'oratore, sè avere impresa tal causa, per difendere le vite di tutti gl'innocenti, le quali non saranno in verun luogo sicure, se quel reo si abbandona in quel periglio.

Si prende dagli aggiunti; per esempio, di luogo, se l'oratore allora per la prima volta aringa da luogo nobilissimo, da onde teme di parlare. Di tempo, se nel giorno che s'agita la causa capitale del reo, nel medesimo poc' anni addietro egli recò un segnalato servigio alla repubblica. Delle persone; come se un giovanetto dica di stare a fronte di un uomo eloquentissimo, e difendere un povero abbandonato da tutti contro un potentissimo: o se renda mercè a Dio, che in cotal causa abbia sortito dottissimi e giustissimi giudicatori.

Esemplare dell'Esordio proprio della Causa e connesso colle cose seguenti.

(Tolto dall'orazione di Cicerone per Sesto Roscio Amerino).

« Io credo, o Giudici, che voi meravigliate, onde avvenga, che mentre tanti sommi oratori e nobilissimi uomini siedono, io anzichè altri mi sia levato, il quale nè per età, nè per ingegno, nè per autorità

posso con quei che seggono paragonarmi. Poichè tutti questi che vedete assistere in questa causa stimano doversi ripulsare una ingiuria macchinata con nuova scelleraggine, ma ripulsarla essi non ardiscono per la iniquità de' tempi. Quindi avviene che assistono, perchè ufficiosi; ma tacciono, perchè timidi del pericolo. Che dunque? Io sono audacissimo tra tutti? No. Più officioso degli altri? Neppur così agogno questa laude, che voglia altrui rapirla mettendomi a tutti innanzi. Qual cosa adunque mi spinse a prender più che altri la causa di Sesto Roscio? Perchè se alcuno di quegli che vedete assistere, nei quali è somma autorità e dignità, avesse aringato, facendo solo un motto di repubblica (che pure in questa causa è necessario si faccia), sarebbe accagionato di avere assai più detto di quello che veramente disse: io poi, comechè liberamente dica quanto è da dire, non potrà il mio ragionamento per egual modo uscire e spargersi in pubblico. E appresso; perchè niun detto degli altri può restarsi occulto per la nobiltà e dignità loro; nè si può a qualunque temerario lor detto concedersi venia, a cagion dell'età e della prudenza: io poi se proferrò cosa alcuna troppo liberamente, o rimarrassi occulta, perchè finora non mi accostai agli affari della repubblica; o alla mia adolescenza si perdonerà; sebbene dalla città sia stata già rimossa, non che di perdonare i falli, ma la consuetudine di esaminarli. S'aggiunge quest'altra cagione, che forse l'orare agli altri è stato richiesto per modo, che han cre-

duto poter sceglière l'una delle due cose, salvo il dovere; da me però l' hanno voluto cotali, che per amicizia, per benefizi, per dignità appresso di me valgono moltissimo, de' quali nè ignorar debbo la benevolenza, nè dispregiar l'autorità, nè la volontà porre in non cale. Per siffatte ragioni son io venuto fuora, avvocato di questa causa, non già scelto come unico che col massimo ingegno potesse ragionare, ma rimaso unico fra tutti, che ragionar potessi col minor pericolo: nè perchè Sesto Roscio fosse difeso di presidio abbastanza forte; ma perchè non fosse abbandonato affatto. Dimanderete per avventura, qual sia questo terrore, e tanta paura, che tanti e tali uomini impedisca dall'aringare per la vita e le sostanze altrui, come per lo addietro costumavano: il che non è maraviglia se tuttora ignorate; poichè a bella posta gli accusatori non han fatto menzione di ciò che ha mosso questo giudizio. Qual è questa cosa? I beni del padre di questo Sesto Roscio che montano a sei millioni di sesterzi, che Lucio Cornelio Crisogono giovane oggi potentissimo della nostra città dice di aver comperati dal chiarissimo e fortissim'uomo Lucio Silla (che io nomino a cagion d'onore) per due mila nummi. Costui, o giudici, da voi domanda, che poichè senza alcun dritto ha invaso l'altrui pecunia così colma e preclara, e poichè la vita di Sesto Roscio e' pare che ostacolo e impedimento gli faccia a ritenerla, domanda, dissi, che dall'animo suo dileguiate ogni sospetto ed ogni timore. Egli stima di

non poter mantenersi in possesso di tant'ampio e abbondevol patrimonio di questo innocente, infin che è salvo: condannato poi, e sbandito, spera di poter fondere e consumare lussureggiando ciò che ha per iniquità acquistato. Chiede che questa spina dall'animo gli svelliate, che lo agita giorno e notte, e lo punge: e che aiutatori vi dichiariate a questa sua sì scellerata preda.

« Se a voi, o giudici, la richiesta giusta sembra, ed onesta, io all'incontro una breve richiesta fo, e, secondochè mi persuado, alquanto più giusta. Primieramente a Crisogono chiedo, che contento sia della pecunia e degli averi nostri: il sangue non pretenda, e la vita. Appresso chiedo a voi, o giudici, che facciate alla malvagità de' temerari contrasto, la calamità solleviate degl'innocenti, e nella causa di Sesto Roscio respingiate lontano il pericolo, che incontro a tutti si para. Che se o cagion del delitto, o sospetto del fatto, o finalmente qualsivoglia cosa ancor minima ritroverassi, ond' appaia ch'essi, nel dare la querela, sieno pure andati dietro a qualche fondamento; se finalmente fuori di quella preda, che ho detto, alcun'altra cagion rinverrete, non ricusiamo che la vita di Sesto Roscio diasi in balìa della lor cupidigia. Che se poi non si procura altro, se non che nulla a color manchi cui niente basta: se oggi questo solo si studia, che a quella ricca, e nobil preda, la condanna di Sesto Roscio per colmo si aggiunga; non è forse, oltre molte indegne cose, eziandio la più indegna,

che voi siate idonei reputati, per le cui sentenze e giuramento conseguano ciò che pel passato essi colla scelleraggine e col ferro soleano conseguire? Da voi dunque, i quali siete dalla cittadinanza nel Senato trascelti per li meriti, e dal Senato in questa consulta per la severità; richiedono i sicari e i gladiatori, non pur d'evitare i supplizi che da voi temer debbono orribilmente pe' lor misfatti; ma di uscire ancora da questo giudizio delle spoglie di Sesto Roscio adorni e arricchiti. Ma di queste sì rilevanti cose, e cotanto atroci conosco che non posso nè ben convenevolmente ragionare, nè far querele abbastanza gravi, nè gridar liberamente quanto bisogna. Imperciocchè alla convenevolezza l'ingegno, alla gravità la giovanezza, alla libertà i tempi sono d'intoppo. A questo s'aggiunge il timor sommo, che mi mette nell'animo la mia natura, e il pudore, e la vostra dignità, e la potenza degli avversari, ed i pericoli di Sesto Roscio. Laonde vi prego, o giudici, e vi scongiuro, che con attenzione e permissione graziosa le parole mie ascoltiate. Nella lealtà e sapienza vostra affidato, più mi sono tolto di carico, che conosca io poter portare: questo peso, se voi me lo allevierete in qualche parte, porterollo, o giudici, come potrò, con impegno, e con industria: che se poi da voi sarò (ciò che non credo) abbandonato, non mancherò d'animo tuttavia, e quello che sopra di me mi son preso, finchè potrò, sosterrò: e quando più nol possa voglio piuttosto lasciarmi opprimer dal peso della obbligazion con-

tratta, che o per infedeltà rigettare, o per debolezza d'animo por giù quello, che una volta con buona fede m' è stato addossato. Te ancora caldamente prego, o Marco Fannio, che tale a noi e al popolo romano in questo tempo ti presti, quale già per addietro fosti, quando giudice a questa medesima questione presedesti.

« Tu vedi, che folla grande di gente sia a questo giudizio accorsa: intendi qual sia l'espettazione di tutti, quale il desiderio, perchè si tengano forti e severi giudizi. Dopo lungo intervallo questo è il primiero giudizio, che in contraddittorio si agita su de' sicari, essendosi in questo mezzo indegnissime e grandissime stragi operate. Tutti sperano che, sendo tu pretore, la presente quistione su di aperti misfatti, e cotidiane uccisioni non sarà debolmente trattata. Noi che sostegnam la difesa, useremo al presente quel franco levar di voce, che usano gli accusatori negli altri giudizi. Da te, o Marco Fannio, e da voi, o giudici, chiediam di grazia, che acerrima vendetta prendiate de' misfatti; che colla maggior fortezza agli uomini audacissimi resistiate; che questo consideriate, se non dimostrerete in questa causa, qual sia l'animo vostro, a tal eccesso trascorrerà la cupidigia, e la scelleranza e l'audacia degli uomini, che si commetteranno le uccisioni non pur di nascosto, ma qui ancora nel foro dinanzi al tribunale tuo, o Marco Fannio, a' piedi vostri, o giudici, e tra i seggi medesimi giudiciali. Imperciocchè che altro mai in questo

giudizio si tenta, se non che lecito sia il far ciò? Accusa muovono coloro che han fatto empito nei beni di costui: quegli sostien difesa, cui nulla, fuori che sciagure, non han lasciato: accusa muovon coloro, a' quali è in prò tornato, che il padre di Sesto Roscio ucciso fosse: quegli sostien difesa, cui la morte del padre ha non pur cordoglio, ma indigenza altresì arrecato: accusa muovono coloro, i quali hanno sommamente bramato di scannar questo istesso: quegli sostien difesa, che eziandio a questo istesso giudizio venuto è col presidio, acciocchè in sugli occhi vostri non sia quivi medesimo trucidato: finalmente accusa muovono coloro, di cui il popolo chiede la morte: quegli sostien difesa, che solo resta salvo dalla iniqua loro strage. Ed acciocchè più facilmente intender possiate, o giudici, che le cose fatte sono vieppiù indegne di quello che ora diciamo, da principio, come l'affare sia proceduto, vi esporremo ».

Intendono gli esordi a produrre la benevolenza, l'attenzione, la docilità degli uditori. Ma di queste tre cose la benevolenza è la più difficile.

Per sapere come e quando si debban produrre, i retori notano cinque generi di cause, l'onesto, il turpe, il dubbio, l'umile, e l'oscuro. E parimente due generi d'esordio stabiliscono; il principio, e l'insinuazione: io vi aggiugnerei per terzo l'occupazione.

Principio è quello con cui in una causa onesta (come contra un sicario per un padre ucciso

insidiosamente) conciliamo a dirittura con brevi e semplici parole la benevolenza.

Insinuazione è, colla quale in una causa turpe (come per uno sceleratissimo reo), non potendo alla scoperta, conciliamo benevolenza con circuito e raggiro, dicendo che veramente il delitto è degno di nuove maniere di pene, e l'affare giustamente odioso a' giudici; ma a poco a poco, quasi carpone andando, divegniamo ad uno argomento, che inchini i giudici a prestar favorevole orecchio.

Insinuazione di C. Giulio Cesare per li congiurati Catilinari.

(Appresso Sallustio).

« Tutti che debbano d'incerte cose giudicare, conviene, o Padri Coscritti, che sgombri sieno d'amore e d'odio, di sdegno e di pietà. L'animo non discerne facilmente il vero, quando ostano quelle passioni: nè un solo degli uomini seguì ad un tempo le sue voglie, e la vera utilità. Ove tu volga ed applichi lo ingegno, e' ben vale; ma se la libidine vi entra, essa signoreggia, e l'animo nulla più vale. Lungo sarebbe il contare i re e i popoli, che da ira e da pietà sospinti, s'appresero a pessimi consigli; ma vo' piuttosto rammentare le cose da' nostri maggiori giustamente e ordinatamente operate a ritroso delle passioni loro. Nella guerra Macedonica, contro Perseo, la grande e magnifica città de' Rodiani, la quale era cresciuta per

gli aiuti del popolo romano, pur ci fu infedele e nimica. Ma, finita la guerra, essendosi deliberato su' Rodiani, i nostri maggiori gli lasciarono impuniti, temendo non corresse la mala voce, che essi li combattessero più per togliersi le loro ricchezze, che per vendicare la ingiuria. Parimenti in tutte le Puniche guerre avendo i Cartaginesi operate spesso in tempo di pace, e di tregua molte gravissime iniquità, i maggiori nostri non mai resero ingiuria per ingiuria: e più riguardavano ciò che degno fosse di sè, che ciò potea giustamente farsi a' nemici. Così dovete oggi, voi Padri Coscritti, provvedere, che non più vi muova la scelleranza di P. Lentulo e de' suoi, che la vostra dignità; e più vi caglia di vostra fama, che di suddisfare lo sdegno ».

Occupazione è, con cui in una causa dubbia (cioè in parte onesta e in parte turpe), come di uno, che per vendicarsi di un' atroce ingiurla ricevuta, uccise l'ingiuriante, occupiamo, cioè preveniamo, e purghiamo la parte turpe, per potere poi renderci benevoli gli uditori colla parte onesta.

In una causa umile, acciocchè non sia disprezzata da' giudici; bisogna eccitare attenzione, promettendo di dover dire, sebbene in affar basso e tenue, cose grandi, necessarie, nuove, vantaggiose, piacevoli.

In una causa oscura, uopo è preparare la docilità. Il che come si conseguisca, vedremo parlando della proposizione.

L'esordio nel genere dimostrativo è liberissimo, trattandosi di cause il cui primo fine è il diletto.

Nel deliberativo può farsi con minor diligenza; essendo in tai cause gli ascoltanti già apparecchiati pel proprio interesse.

Nel giudiciale dev'essere sommamente fino e scaltrito. Poichè si ha a fare con uditori, a' quali nè pon, nè leva l'essere ingannati; ma pur nol vogliono.

Della Narrazione.

La narrazione civile, di cui si tratta qui, è la sposizion del fatto con tutte le sue circostanze utili a vincer la causa.

Nel genere deliberativo, dove si consulta del futuro, ella non ha luogo se non *per incidenza*, come dicono: cioè narransi i fatti, per meglio avvisare che debba farsi.

Nel dimostrativo tutta la causa è una narrazione distinta, con ornamenti ed amplificazioni aggiuntevi.

Nel giudiziale ancora si fa a meno di narrazione, quando si controverta solo il dritto, o sia il fatto manifesto.

Se l'avversario narrando, o le cose espose diversamente da quel che furono, o tacque ciò che a noi giova, e aggravò quel che ci nuoce; fa mestieri dalla banda nostra un' altra narrazione, ch' esponga il vero, disamini le circostanze a noi utili, riporti altre cause che ci vengano in acconcio; e allevierà le cose con più miti parole, quando la parte avversa per concitarci odio le esagerò.

Le virtù necessarie della narrazione sono: *brevità*, *chiarezza*, *verisimiglianza:* aggiungono la quarta per dilettare, la *soavità.*

Breve sarà la narrazione, quando non cominci più da alto, nè si stenda più in lungo, che alla causa non sia necessario; e lasci ogni cosa ch' è fuor di causa, oppure è oziosa e incapace di far colpo. Da questa brevità di cose non si scompagni la brevità dell' orazione.

Chiara sarà, quando esprimiamo le cose con parole usitate e proprie, e ben distinguiamo il discorso, e l'ordine de' tempi, in cui le cose accaddero, osserviamo.

Verisimile sarà, se ordineremo fil filo le circostanze tutte del fatto, sì che consentano colle persone, co' tempi, co' luoghi, cogli eventi; e la serie tanto s'acconci alla natura delle cose, a' costumi degli uomini, e al comun senso, che i fatti sembrino dover essere avvenuti per natura, come avvenuti da noi si dicono.

Soave sarà finalmente, se al naturale dipigneremo le persone, se le facciam parlare secondo la natura, l'educazione, i costumi, le condizioni di ciascuna, se apportiamo cose nuove ed impensate, e soprattutto se al racconto diamo quel riuscimento, che gli ascoltanti già prevedevano ed aspettavano.

Esempio di narrazione civile.

(dalla Miloniana).

Esempio di questi precetti sia la narrazione Mi-

loniana. La incomincia Cicerone dalla ultima cagione dell'odio, con che infuriava Clodio contro Milone.

«Avendo Publio Clodio fermo nell'animo di tribolar la repubblica per ogni scelleratezza nella sua pretura, e vedendo essersi di maniera nel passato anno differiti i comizi, che non avrebbe potuto molti mesi esercitar la pretura: siccome non mirava al grado onorevole, come gli altri, ma e scansar volea Lucio Paolo collega, cittadino di virtù singolare, e si procurava un anno intero per dilacerare la repubblica, subitamente indietro lasciò l'anno suo, e trasportossi al vegnente anno, non per alcuna religiosa osservanza, ma per avere, ciò ch' ei dicea, un pieno e intero anno per amministrare la pretura, cioè per rovesciare la repubblica. Gli veniva in pensiere, che la pretura sua inferma e debil sarebbe, essendo console Milone: e ben vedea che esso per sommo consentimento del popolo romano console diveniva: collegossi coi competitori di lui, ma di maniera, che egli solo guidava tutta la concorrenza, eziandio loro malgrado; e, come egli andava dicendo, tutti i comizi su i suoi omeri sosteneva: le tribù convocava: s'intromettea: arruolava una nuova tribù Collina, facea leva di facinorosissimi cittadini. Quanto più colui rimescolava e turbava le cose, tanto maggiormente questi ogni dì più prendea vigore. (*Ora passa alle minacce e agli apparecchi*). Egli ad ogni ribalderia prontissimo, come vide che quell' uomo fortissimo, e nimicissimo suo era console sicurissimo, e conobbe che que-

sta elezione si era fatta sovente chiara non solamente pe' discorsi, ma ancora per li suffragi del popolo romano: cominciò a trattare in palese, e a dire apertamente doversi Milone ammazzare. Avea fatto venire dall' Appennino rusticani e barbari servi, onde avea le selve pubbliche saccheggiato e devastata l' Etruria, i quali vedevate innanzi a' vostri occhi. La bisogna non era occulta: imperciocchè andava pubblicamente dicendo, non potersi a Milone togliere il consolato, potersi toglier bene la vita: questo sovente intender fece in senato: il disse in popolar parlamento: anzi a Favonio ancora fortissim' uomo, che da lui ricercava, con che speranza imperversasse, vivo Milone, rispose, che in tre giorni colui, o al più in quattro morrebbe: la qual sua risposta Favonio tosto a questo Marco Catone riportò. (*Di qua fino alle parole* « Essendo poi costui di cocchio saltato » *si pongono i fondamenti di credenza, su cui s'alza tutto l' edificio della Confermazione, colla qual prova, Clodio aver tese insidie a Milone, non Milone a Clodio. E gli argomenti si spargono per tutto questo tratto, come semi, da onde nella Confermazione si raccoglie abbondantissima messe d'argomentazioni*).

« Intanto sapendo Clodio (che non era difficile il risaperlo) il solenne, legittimo, e necessario viaggio, che Milone dovea fare a 20 di gennaio per Lanuvio, a creare il flamine, (perciocchè Milone era dittatore di Lanuvio); subito esso nel dì dinanzi mosse da Roma, acciocchè avanti alla sua possessio-

ne, ciò che dall'effetto si comprese, tendesse insidie a Milone: ed in guisa partì, che lasciò il turbolento parlamento, che fu in quell'istesso giorno tenuto, dove si desiderò il suo furore: il qual parlamento non avrebbe mai lasciato, se non avesse voluto recarsi al luogo, e trovarsi all'opportuno tempo dell'attentato. Milone poi essendo stato quel giorno in senato, finchè si sciolse, portossi a casa: mutò calzari e vestimenta: mentre, come accade, la moglie si mette all'ordine, un po' si trattenne: poscia partissi a quell'ora, che Clodio già avrebbe potuto ritornare, (se veramente in quel giorno era per venire a Roma). Gli si fa incontro Clodio ispacciato a cavallo, senza cocchio, senza bagagli, senza comitiva di Greci, come solea, senza la consorte, ciò che quasi mai non avveniva; laddove quest' insidiatore, che si era a quel viaggio per fare uccisione apparecchiato gíva colla moglie in cocchio, col tabarro, con gran carriaggio della bassa famiglia, e femminil comitiva e delicata di fantesche e di fanciulli. Si scontra in Clodio dinanzi alla possessione di lui colà intorno all'undecima ora, o non molto lungi: incontanente molti con dardi da rilevato luogo fanno empito contra Milone, alcuni facendosi davanti, uccidono il cocchiere. Essendo poi costui di cocchio saltato, e, trattosi il mantello, con vigoroso animo difendendosi (*Ora con mirabile arte estenua il fatto, e ammollisce la durezza con cui fu per avventura dagli avversari narrato*); quelli che erano con Clodio, sguainate

le spade, alcuni di dietro corrono al cocchio per investire Milone alle spalle, gli altri, perchè già lo credeano ucciso, a ferir cominciano i suoi servi, che erano appresso; tra' quali coloro che erano presenti e di fedele animo verso il padrone, furono in parte uccisi, e parte, veggendo farsi mischia attorno al cocchio, impediti di recar soccorso al padrone, e udito che Milone ancora era stato ucciso dal medesimo Clodio, i servi quello fecero (dirò non per rivolgere la colpa in altrui, ma come seguì la cosa) senz' ordine, senza saputa, senza la presenza del padrone, quello fecero i servi di Milone, che ciascuno voluto avrebbe, che in tal frangente facessero i servi suoi ». Tralascia le turbolenze dopo la morte di Clodio suscitate da' Clodiani; e chiude qui la narrazione, perchè la causa dalle cose narrate già si dichiara abbastanza.

Della Digressione.

Dopo che avrai narrato, ti fia lecito moderatamente scorrere a quello che è fuor di causa, ma pur le giova, in quanto che dà modo di meglio conoscere le cose, o di più confermarle, o di più copiosamente amplificarle. Così Cicerone, prima di confermare i furti e le rapine da Verre commesse nella pretura di Sicilia, esce di cammino, e scorre nelle lodi di quella provincia.

Della Proposizione.

Dessa comprende la somma, o la sostanza di

tutta la causa. Ed è semplice, oppure è con disgiunzione.

La semplice propone brevemente quello che l'Orator deve provare, e su cui li Giudici debbono sentenziare.

Si trova di sì precisa proposizione lucidissimo esempio in Cicerone nell' orazione per Publio Quinzio. « Io mi fisserò, dice, certi termini e confini, fuor de' quali non possa uscire, anche se ne avessi tutta la voglia: acciocchè mi stia fermo nell'animo il punto di che debbo ragionare, e Ortensio abbiasi dinanzi agli occhi esposte le cose a cui deve rispondere, e tu Caio Aquillio, possa dal bel principio antivedere, di quali materie dovrai ascoltare. Neghiamo, o Sesto Nevio, che tu abbia posseduti i beni di Publio Quinzio per l'editto del pretore ».

La proposizione con disgiunzione è quella che disgiugne e separa ciocchè accordasi all' avversario da ciò che rimane in controversia: per esempio « Mevio essere stato ucciso da Tizio confessiamo; ingiustamente essere stato ucciso neghiamo ».

Della Partizione.

Alla proposizione s' attacca subito la partizione, a render più docili gli uditori, ed enumera quali e quante cose, e in che ordine saran discorse. Perlocchè si loda, quando sia breve, non comprendendo che tre o al più quattro parti; e sia precisa.

Sia in luogo d'esempio la divisione di cui Cicerone si serve nella medesima orazione per Publio Quinzio. Poichè avea detto: « Neghiamo, o Sesto Nevio, che tu abbia posseduto i beni di Publio Quinzio per editto del pretore. Su di ciò si è fatta promessa di pegno ». (*Ora divide*). « Mostrerò prima, che non v'era cagione, per cui tu chiedessi dal pretore di possedere i beni di Quinzio Publio; appresso, che per lo editto posseder non li potevi: in fine che non li hai posseduti ».

E per imprimer queste cose più altamente negli animi de' Giudici soggiugne. « Di grazia vi prego, o C. Aquillio, e voi che siete in consiglio, acciocchè diligentemente fermiate nella memoria quel che ho promesso; imperocchè più di leggieri tutto il fatto intenderete, se questi punti avrete in memoria; e colla stima stessa che fo di voi mi richiamerete facilmente, se mai trapassar tentassi i cancelli di cui mi son cinto. Nego che vi fosse cagione di chiedere il possesso. Nego che potesse possedere per l'editto. Nego che abbia posseduto. Dopo aver dimostrate queste tre cose, conchiuderò con perorare ».

Della Confermazione.

Questa è la parte, ove gli argomenti con argomentazioni si espongono. *Argomentazione* è la sposizione dell'argomento: e *Argomento* è ciò che nelle scuole dicesi *mezzo termine*. Dunque l'argomentazione sta nella forma e figura, con cui il mezzo termine si congiunge co' *due*, così detti dalle

scuole, *estremi*, nella proposizione e nell'assunzione, comunemente *maggiore* e *minore;* acciocchè i medesimi estremi si congiungano tra loro nella *Conclusione*. Così, volendo provare che il Colosso di bronzo si distruggerà, piglierai per argomento o mezzo termine, che esso è fatto. Poichè « generalmente ciò *ch' é nato* si congiunge colla *morte*, per quel detto Sallustiano.

« Tutte cose nate muoiono, e cresciute invecchiano ».

Si assume poi, che *l'esser nato* si congiunge col *Colosso*

« Ma il Colosso di bronzo è nato »

Infine si conchiude che il Colosso è congiunto colla morte

« Dunque il Colosso di bronzo, invecchierà e morrà ».

Avvegnachè l'argomentazione mostri di non esigere che la sola credenza, pure deve servirsi or de' costumi, or degli affetti, e talvolta degli uni e degli altri; acciocchè sia argomentazione oratoria, che distinguesi dalla dialettica. Per modo di esempio; quando l'Oratore espone l'argomento preso dalla causa raziocinante, per provare che Tizio uccise Mevio colla mira di prenderne l'eredità *ab intestato;* nell'argomentazione toccherà la sordida vita di Tizio, gli avari costumi, l'empietà verso i suoi. Quando esporrà l'argomento preso dalla facoltà, onde faccia palese Tizio avere sperato di uscire impunito dal Giudizio, non lascerà d'esagerare la po-

tenza di lui, e la fazione, in cui fidato molte malvagità e violenze aveva già commesse; e inculcherà il disprezzo del medesimo contro le Leggi, l'orgoglio verso i Magistrati. Così l'intelletto è preso dalla ragione e dal vero, e la volontà rimane commossa dal presentarlesi molli cose e gradevoli, od aspre e ributtanti: co'quali due istromenti ottiensi piena persuasione.

I filosofi tengono in singolar pregio tra i generi di argomentazioni il Sillogismo, la Epagoge, il Sorite, il Dilemma.

Il *Sillogismo* (latinamente *ratiocinatio*) è argomentazione perfetta, composta di tre parti, proposizione, assunzione, complessione; o, come si nomano nelle scuole, *maggiore*, *minore*, e *conseguente*. E tre idee, volgarmente chiamate *termini*, vi si dispongono così, che la idea scelta per provar la quistione, si congiunge nella Proposizione o Maggiore con uno, nell'Assunzione o Minore coll' altro *estremo* della quistion medesima; e così nella complessione, o nel conseguente vengono a congiungersi fra i due estremi suddetti, in virtù di que' celebri assiomi dei Dialettici di cui uno è: « *Le cose che si congiungono con una terza si congiungono tra loro* — l'altro — *Le cose che sono separate da una terza sono tra loro ancora divise* ».

Per saggio, sia la quistione: *Se debba coltivarsi lo studio della eloquenza.* Prendasi per argomento, che *tale studio* è degno dell' uomo. L' argomentazione intiera si ordina di questo modo:

Uno studio degno dell'uomo, deve coltivarsi:
Ma lo studio dell'eloquenza è degno dell'uomo:
Dunque deve coltivarsi.

Gli Oratori annettono alla proposizione una breve prova: all'assunzione la conferma con amplificazione; e così servando un perfettissimo raziocinio compiono quel genere d'argomentazione, che da Retori s'appella *Epicherema;* di cui si vagliono i ricchi e dignitosi Oratori.

Proposizione.

Perchè a coltivar la eloquenza non porremo l'animo, quand'ella è studio degnissimo dell'uomo?

Prova della Proposizione.

Poichè veggiamo tutti gli animali dello studio a lor proprio dilettarsi.

Assunzione.

Ma la Eloquenza è così propria dell'uomo, quanto la stessa umanità.

Conferma dell'Assunzione.

Poichè se non ci fosse data dalla natura la facoltà di parlare, entro le tane ed orridi nascondigli, solinghi e romiti meneremmo la vita a guisa di bestie. Onde a ragione quel Sapiente per conoscere se altri era uomo, gl'imponeva di parlare.

Amplificazione della Conferma.

E che altro son le parole, se non i segnali, con cui gli uomini istituiscono e mantengono il commercio degli animi? Che, se non le armi con cui l'uman genere i diritti suoi umanamente difende, e le ingiurie ributta? Che, se non i mezzi e gli stromenti con cui alcuni pochissimi prendono imperio sulla moltitudine?

Complessione pungente e penetrativa.

Dunque lo studio, per cui gli uomini su le bestie maggioreggiano, per cui su gli altri uomini si levano in eccellenza, noi lascerem da canto e di coltivar dispregeremo?

I filosofi per altro usano spessissimo il Sillogismo imperfetto, e il chiamano *Entimema,* o Sillogismo mutilato; imperocchè una delle premesse, siccome nota, si tralascia. Eccone una forma:

> Lo studio dell'Eloquenza è degno dell'uomo:
> Dunque dev'essere dall'uomo coltivato.

Gli Oratori, in grazia della varietà, e perchè l'ascoltante non discopra l'arte, e non si noii d'argomentazioni sempre fatte sullo stesso modello, ed anche perch' egli aggiunga e supplisca qualche cosa del suo al raziocinio, e se ne diletti come di cosa propria; omettono per lo più gli assiomi, e i detti generali; invertono le parti dell'epicherema; o le diminuiscono, riducendole a quattro, o a tre, o anche a due. Come in questa formola:

Se all'uomo solo è dato di parlare, perchè l'uomo non coltiva l'eloquenza?

Questo genere d'argomentare usano gli Oratori stretti e desiderosi di parer brevi.

Che anzi conchiudono con una sola enunciazione l'intero epicherema. « E noi animali parlanti, il bel parlare trascureremo? » La quale argomentazione da Aristotile si chiama *sentenza entimematica*, cioè avente forza di uno entimema, qual sarebbe questo

Parliamo:
Dunque dobbiamo studiarci a ben parlare.

E il filosofo stesso tra tutte le sentenze questa commenda massimamente come più ingegnosa. Onde di tal foggia di Confermazione si piacciono gli Oratori, che vogliono piuttosto parere ingegnosi, che chiari e lucidi. E sono di quegli che appo i Latini, declinando già l'eloquenza, si vantavano *dicere sententiis*, e ora appo i nostri Italiani vale *ben parlare in concetti*.

Ma entimema per eccellenza, si chiama nell'arte rettorica quello che formasi di cose contrarie, e che pronunciamo con interrogazione per farlo più acuto. Come: *Quale degli stranieri troverai a te fido, se inimico sei de' tuoi?* E di tal maniera di argomentazione deono dilettarsi gli Oratori vaghi del nome di *entimematici*, e imitatori della Demostenica eloquenza: come chi studiasi a seguire il Ciceroniano modo di confermare, dee spesseggiare gli epicheremi di tutte e cinque par-

ti, e impinguare colle amplificazioni le conferme delle assunzioni.

Altro precipuo genere di argomentazione si è per gli Dialettici la Epagoge, ossia Induzione. E come il sillogismo comunemente adoprasi dall'arte e dai seguaci di essa, così la Induzione fu in principale onore presso Socrate e i Socratici. Ed è una forma e figura d'argomentazione, la quale, addotte e raccolte molte cose indubitate, guadagna l'assenso ad una cosa dubbia nella quistion proposta.

Doppia è la induzione: o delle parti; o delle cose simili.

La Induzione delle parti si crede che facciasi colla enumerazione di tutte le specie che sotto un genere si contengono, acciocchè venga confermato il genere stesso. Come: I fanciulli amano giuochi e lascivie; i giovani conviti ed esercizi di forza; gli adulti onori e potenza; i vecchi dovizie ed agiatezza: dunque ogni età ama. Oppure colla enumerazion di tutte le parti che costituiscono un tutto. Come: Cotesti occhi tuoi sono formati alla impudenza, il volto all'audacia, la lingua agli spergiuri, le mani alle rapine, il ventre alla ingordigia. . . . i piedi alla fuga: Dunque sei tutto tutto malvagità.

Questa figura d'argomentazione dialettica gli Oratori di sano giudizio adoprano, non tanto ad uso di confermazione, quanto di amplificazione; la qual si dice *per congerie*. E giustamente; poichè nè i *generi* nè i *tutti* si raccolgono nella loro integrità per la Induzione, essendo le *specie* e le *parti* in-

definite, e soperchianti la industria umana che si metta a contarle.

La Induzione de' simili reca frutto maggiore; ed è un'Orazione, la quale proposte molte cose simili, indubitate, stringe all'assenso quello con cui si controverte una cosa simile, ma dubbia. A tal modo aver discorso Aspasia colla moglie di Senofonte, e con Senofonte istesso, dimostra Socrate presso Eschine Socratico. Aspasia interroga: Di grazia mi di' o moglie di Senofonte; se la vicina tua avesse migliori lavori d'oro che tu non hai; vorresti piuttosto quegli che i tuoi? — Quegli della vicina, rispose — Se avess' ella le vesti e gli altri donneschi ornamenti più de' tuoi begli e preziosi; quali scerresti? — Pur quegli della vicina, ripetè — Orsù, se colei ha marito migliore, vorrestilo tu anzi che il tuo? — Qui la donna arrossì — Drizza poi Aspasia a Senofonte il parlare: Se il vicino tuo cavalcasse un miglior cavallo che il tuo non è, qual de' due più vorresti? — Quello del vicino, rispose — Se possedesse un fondo migliore? — Il migliore — E se si godesse una miglior moglie? — Qui Senofonte pure si tacque. Quindi riprese Aspasia: — Conciossiacosachè ciascun di voi non mi rispose a quello che unicamente udire io voleva, dirovvi io bene ciò che l'uno e l'altro di voi pensa: Tu o donna di tutto cuore vuoi l'ottimo de' mariti, e tu Senofonte la scieltissima fra le mogli. Onde se per voi non si farà, che in terra non v'abbia miglior uomo e più scelta donna, certamente ciò che miglior vi parrà, sem-

pre cercherete, acciocchè tu ti giunga ad ottimo marito, e tu ad ottima sposa.

Frequentissima era nel disputar di Socrate questa argomentazione, poich' egli niente adducere del suo voleva a provare le cose, siccome colui che professava di niente sapere: e s' infingeva con quell' ammirabil sua ironia di volere da' suoi avversari apparare. Ei dunque da ciò che l' avversario gli concedeva, diduceva alcuna cosa, che questi dopo la fatta concessione dovea di necessità ammettere.

Servivasi pur Socrate della *Collazione* o comparazione, che è parte dell' Induzione; poichè non da molti *simili*, ma da un solo la conchiudeva. Tale è quella che trovasi nella sua Apologia. Melito uomo scelleratissimo aveva accusato, o piuttosto calunniato malignamente Socrate di empio che negasse gli Dei. Socrate interrogando mostra di non negarli. Dunque mentre Melito d' una cosa accusavalo, ei di altra lo interroga: confesso io e riconosco i demoni? Sì, risponde Melito (e non potea dir *no;* perchè pubblicamente Socrate spacciava di tutto aver detto e fatto nel corso di sua vita ad insinuazione d' un suo demone). Insta Socrate: i demoni non sono nati dagli Dii, o certamente cose divine? Sì; colui replicò: e Socrate soggiunse, conchiudendo: evvi alcuno dunque, che esistere i figli degl' Iddii crede, ed esistere gl' Iddii stessi non crede.

Con questo mirabile artificio tanto destramente Socrate percoteva i Sofisti, che non v' era assurdo o contraddizione in che non li traboccasse.

Gli Oratori astengonsi dalla Induzione, e Collazione Socratica; poichè le minute interrogazioni e risposte (a cui si riduceva tutta la Platonica Dialettica) non possono aver luogo nella Orazione continuata; ma in vece della induzione Socratica ne trovarono un' altra, e alla collazione sostituirono l'esempio. Di tre parti si compone la Induzione oratoria: la prima enumera i simili, indubitati; la seconda pone il simile, dubbio; la terza conchiude da quelli a questo, argomentando dal maggiore, dal minore, dal pari, o da altro luogo affine. Sia per modello: « L'acqua si commenda non perchè sgorga da lontanissimo fonte, ma perchè la è freddissima e limpidissima: lodi un pomo, non perchè l' hai spiccato da un antico albero, ma perchè il senti dolcissimo e soavissimo: i vini non sono buoni perchè vecchi, ma reggono vecchiezza perchè son buoni. Dunque l' uomo non viene in riputazione, perchè discenda d'antica stirpe, ma perchè bene di sua ragione adopera. Che, come è proprio dell'acqua il dissetare, del pomo il dileticare il palato, del vino l'esser generoso; così dell' uomo, servirsi dirittamente della ragione ».

L'Esempio è una imperfetta Induzione, nella quale da un simile indubitabile argomentiamo ad un simile dubbio e controverso. Come: Orazio accusato di avere uccisa la sorella, non fu per questo condannato; dunque neppur deve condannarsi Milone, che viene accusato d' avere ucciso un insidiatore.

Mentre i Platonici della Induzione, e gli Aristotelici

del Sillogismo, faceansi forti gli Stoici d'un'altra arma, che è il *Sorite*; del quale Cicerone nelle accademiche quistioni pone un esempio e ad una il suo giudizio. In prima, ei dice, si vuol riprendere, che usano un sofistico e ingannevol genere d'interrogazione, il qual non si approva in filosofia; quando a poco a poco si aggiunge alcuna cosa o si toglie: chiamasi Sorite, e compiesi l'accervo, aggiuntovi un grano. Vizio e sofisteria. Per esempio: Se Iddio ti offre una visione probabile, perchè non può offrirtene una verisimile? Se questa, perchè non una difficile a discernersi dal vero? E proseguendo: perchè non una la quale affatto dal vero non discernasi? E finalmente, perchè non una affatto vera? Se io ti ho conceduto di giugner fin qua, il vizio è mio; se di tua posta sei proceduto, il vizio è tuo. Poichè chi ti concederà, che Iddio possa ogni cosa; o potendo pure sia per farne alcuna così piuttosto che così? Con qual ragione supponi che se tal cosa può esser simile ad un'altra, ne consegua che difficilmente si distingua, e poi che non se ne distingua, e in fine che sieno una cosa sola? Appunto come se tu voglia dire essere lo stesso i cani co' lupi, perchè sono simiglianti.

Gli Oratori in luogo del Sorite costumano la gradazione: per la quale non solo provano l'assunto, ma lo amplificano colla serie delle cause. Come: Nella città si genera la lussuria: dalla lussuria conseguita l'avarizia, dall'avarizia prorompe l'audacia, e questa tutte le scelleranze e i misfatti concepisce e figlia.

Il Dilemma è l' ultima forma d' argomentazione, comune agli Scettici: la quale chiude l'avversario da ambe le parti, e gli pone al collo quasi due pugnali, lasciandogli la misera scelta, di quale voglia morire. Così Cicerone nella orazione per Quinzio, mette Nevio alle strette: « Forse tu, prima che chiedessi di possedere i beni, spedisti persone che dessero opera, che il padrone dal suo fondo cacciato fosse a forza da' suoi servi? Eleggi delle due cose qual vuoi; l'una è incredibile; l'altra è scellerata; ambedue prima d'oggi inaudite. Pretendi che settecento miglia sieno state corse in un giorno? Dillo. Il nieghi? Dunque vi avevi mandato innanzi. Mi piace più che questo tu dichi. Poichè se quello dicessi, parresti un malvagio mentitore. Mentre confessi quest'altro, concedi di aver commesso tal cosa, che non potresti neppur con menzogne occultare.

Finora delle forme o figure dell' argomentazione abbiam favellato. Per l'uso di esse vuol notarsi, che nel genere giudiciale la più forte arma è l' entimema o l' epicherema; nel deliberativo valgono sovranamente la induzione e gli esempli; nel dimostrativo domina l'amplificazione.

Guardati però, che l'orazione non ti divenga piena pinza di esempi e di testimoni. Ma si combatta il più con argomenti; a' quali per giunta succedano gli esempli, sicchè questi agli argomenti crescan forza, e ne prendano altresì.

Si debbono spesseggiar le sentenze, quando si

vuol prendere la mente con ragioni: poichè la mente dell'acutezza di quelle si diletta. Quando poi si hanno a suscitar gli affetti, si proceda lento lento verso a cotal fine per via di amplificazioni. Chè amore si forma dalla consuetudine: e i fanciulli tosto prendono e posano gli sdegni. Quindi avviene, che gli oratori stringati e brevi poco penetrano al cuore, e meno commuovono.

Dell'Amplificazione.

L'Amplificazione è una cotal più grave e sostenuta affermazione, la qual concilia fede, movendo gli animi.

E in ciò differisce dall'argomentazione, che questa concilia fede solamente, quella di più mette gli animi in movimento. La qual differenza si scorge nel seguente esempio. Cicerone con argomentazione avea provato doversi detestar Clodio, in questo modo: « Non dee permettersi che alcuna scelleratissima persona rimanga nella repubblica; come dunque noi cittadini questo Clodio, d'ogni iniquità sozzissimo, più a lungo tra noi sosteniamo? » Coll' amplificazione poi e la stessa cosa prova, e insieme concita l'odio; e così prova più gravemente, con queste parole: « Dura, per Dio, mi è sembrata già da gran tempo, e crudele la sorte del popolo romano, che colui insultare questa repubblica per tanti anni vedesse e soffrisse. Avea collo stupro violate santissime cerimonie, e rotti gravissimi decreti del Senato: s'era scopertamente ricomperate le pene

da' Giudici; nel tribunato travagliò il Senato, cassò le cose fatte col consenso di tutti gli Ordini per la salute della repubblica. Mi ebbe cacciato di patria; rubatimi i beni, bruciatami la casa, malmenatimi i figli e la consorte. A Gneo Pompeo intimava guerra nefanda, ammazzava Magistrati e private persone, devastava l'Etruria, spogliava molti di lor soggiorni e possedimenti: incalzava, opprimeva; nè Roma, nè Italia, nè provincie, nè regni eran bastante campo a tanta pazzia ».

Amplifichiamo con parole o con cose.

Amplifichiamo con parole illustri, come: *ardente d'ira, infiammato di cupidità.* Con superlative, come: *i fortissimi e sapientissimi uomini.* Con disgiunte in cose diverse, come: *Roma, Italia, provincie, regni non bastarono alla colui pazzia.* Con congiunte in una cosa stessa, come: *me rispetta e venera ed ama.* Con replicate, come: *la croce, la croce, dico, all'uomo infelice e tribolato si apparecchiava.* E con parole di simil senso, ma gradatamente più alto, quando si vuol crescer la cosa; come: *se n'andò, si ritrasse, scampò, fuggissi a rompicollo.* O di senso gradatamente minore, quando la cosa si vuole iscemare, come: *Che feci? Che meritai? Che peccai, o padre?*

Amplifichiamo colle cose stesse, attignendo da cinque fonti: che sono, incremento, comparazione, raziocinazione, congerie, esposizione.

Coll' incremento si amplifica la cosa, quando per gradi cresce l'orazione, cosicchè dall' imo al sommo,

non senza ammirazione degli uditori, pervenga. Cotale è quella per Roscio Amerino « Fin là giugnere la cupidità, la scelleraggine, l'audacia degli uomini, che non solamente di nascosto, ma qui nel foro, davanti al tuo tribunale, o Marco Fannio, davanti a' vostri piedi, o giudici, tra cotesti sedili medesimi si faranno ammazzamenti ». Primo ed infimo grado è quel *di nascosto*. Secondo: *nel foro*. Terzo: *Davanti al tuo tribunale*. Quarto: *Davanti a' piedi vostri*. Quinto e *sommo: tra gl'istessi sedili*. Di tal modo amplifica il Terenziano Parmenone nel l'Eunuco.

> Ti spegnerà questi focosi detti
> Con una sola lagrimetta falsa;
> Che a tutta forza fregandosi gli occhi
> Appena spremerà.

Adoperiamo qui la comparazione, non per provare, ma per accrescere o scemar la cosa, perchè appaia essere maggiore o minore. In tal caso debbonsi cercare le circostanze tutte di ciascuna delle cose paragonate, e fra loro raffrontarle, affinchè da tutte risulti la maggioranza. Così Cicerone nella prima Catilinaria « E che? Publio Scipione, grandissim'uomo, Pontefice Massimo, privato uccise Tiberio Gracco che scrollava, ma pur mediocremente, lo stato della repubblica; noi consoli sofferremo Catilina avido di tutta devastar la terra colle stragi e cogl' incendii? » Qui Catilina con Gracco, lo stato della repubblica col mondo, un mezzano indebolimento colle stragi, incendii, destruzioni, l'uom privato col Consolo si paragonano.

La Raziocinazione ci giova ad amplificare, quando, dopo aver cresciuta la cosa, ne lasciamo conghietturare e pensare molto di più. Come Cicerone contro Antonio « Tu con coteste fauci, con cotesti fianchi, con cotesta gladiatoria forza di tutto il corpo, tanto di vino tracannasti, che ti bisognò recere, e quelle brutte cose che seguono.

In questa foggia di amplificare mettono un mirabile artifizio i poeti, quando studiano ad ingrandire una cosa, acciocchè un'altra a cui mirano riceva l'ingrandimento maggiore. Così Omero lodò a gola la virtù di Ettore, Virgilio di Turno, perchè più gloriosi spiccassero i vincitori, Achille ed Enea.

Colla Congerie amplifichiamo, quando più cose o fatti s'ammucchiano insieme, affinchè l'apparenza ne cresca. Come fe' Cicerone nelle lodi di Pompeo: « Qual genere di guerra può essere in cui non l'abbia esercitato la fortuna della repubblica? La guerra Civile, l'Affricana, la Transalpina, l'Ispana di città e di bellicosissime nazioni, la Servile, la navale; furon queste svariate sorti di guerra, non solo comandate da quest'uno, ma terminate ».

E fa moltissimo all'uopo dell'orazione, quando s'incalza ed urge, molti e varii fatti enumerare, ed in uno, quasi mucchio, raunare: poichè molte opere virtuose o viziose accolte in un luogo confermano l'opinione di virtù o di vizio: dalla quale opinione amore oppur odio, ammirazione o dispetto si eccita negli animi degli uditori; e una volta che sieno da alcuna di queste perturbazioni commossi,

non si conducon più, ma si traggono spontanei a credere. E corre il proverbio: Ciascun crede secondo che brama.

Colla Esposizione amplifichiamo, quando con altre ed altre forme di dire la medesima cosa esprimiamo, perchè paia diversa da se stessa. E la ci vien comoda, ove, tra le nostre ragioni, taluna principale e di grandissimo momento ne abbiamo, nella qual giovi fermarsi inculcandola, acciocchè gli uditori spiccatissima la si portino a casa. Tale è quella amplificazione per Ligario contra Tuberone: « Che facea quella tua spada, o Tuberone, che stringevi nella battaglia Farsalica? A qual fianco drizzavasi quella punta? Qual era l'intendimento dell'armi tue? Quale il tuo pensare? gli occhi? le mani? l'ardor dell'animo? Che desideravi? che agognavi?»

Della Confutazione.

In tre modi rifiutiamo le accuse di delitti, *negando*, *difendendo*, *trasferendo*: aggiungesi la quarta, davanti al principe, *pregando*.

Per pigliar la confutazione dallo stato medesimo della causa, deve il difensore osservare, se l'accusatore abbia dette cose vere nello stato congetturale, proprie nello stato definitivo, giuste, ovvero eque, oneste, lecite, utili, necessarie, nello stato di qualità.

Talvolta tutta l'azione si riprende e castiga; per esempio colla taccia di crudele l'accusazione di Labieno contro di Rabirio reo per legge di perduel-

lione; o d'inumana, quella di Tuberone contro Ligario esule; o mostrandola superba, insidiosa, precipitevole, violenta, e quel che più vale, pericolosa a tutti, persino agl' istessi giudici.

La maniera poi di confutare gli argomenti è varia e moltiplice; e però ci si desidera nell'Oratore somma destrezza e astuzia, che lo renda tale uomo, quale lo ricercava il Pseudolo di Plauto per ordir sue macchine.

Sa ne' perigli raggirarsi e svolgersi? —
Non v' è palèo al par di lui volubile.
Se fia sorpreso? — È anguilla e se ne sdrucciola.

E da principio ponga mente, se convenga assalire il capo stesso, cioè il punto principale; o più argomenti insieme; o ciascuno spicciolatamente. Si assalta il capo, se da esso gli argomenti tutti dipendano, come le anella d'una catena: molti argomenti insieme quando son debili: ad uno ad uno i più validi: sebbene giova spessissimo all'accusatore ammucchiare gli argomenti, al reo il dissolverli. L'arte nel rifiutare a parte a parte torna tutta a questo; che l'oratore si sdegni contro le falsità, dispregi le cose dubbie, ritorca le contrarie, stupisca delle assurde, insulti le presunte, tragga a suo prò le comuni, rida delle inette; quelle fuor di proposito agiti e malmeni, le deboli schernisca, le inconsistenti per tali convinca e biasimi, le cavillose disveli e scornacchi. Gli argomenti veri affievolisca con altri verisimili; o, ciò non potendo, altri egual-

mente veri opponga; e, se anche questi mancano, occulti ciò che gli fa contro, e si fermi su quel che giova: venendo meno anche questo aiuto, le ragioni, che non può rompere con serio discorso, s'ingegni a discioglierc e sventare col riso.

Nella confutazione non vorrei, che, come alcuni usano, si riprendessero gli avversari di imperizia nel parlare, e con verga censoria se ne notassero le parole e le frasi. Poichè è dell'arte il dolersi piuttosto della troppa eloquenza dell'avversario, acciò, che quanto egli dice, sembri da lui finto con sottil artifizio, non dalla cosa stessa nato e suggerito. Mi piacerebbe adunque che si ripigliasse l'avversario di troppo squisita e travagliata orazione, che di rozza e disadorna.

Della Perorazione.

Chiudesi finalmente il discorso colla perorazione, che n'è il compendio. E come l'orazione tutta è gremita di argomenti e di affetti; così l'epilogo conviene abbia due parti; la enumerazione degli argomenti, e la mozion degli affetti.

Colla enumerazione, gli argomenti che nella confermazione ampiamente spiegammo, raccogliamo in breve; non tutti, ma quegli in che la causa consiste principalmente acciocchè non facciamo una novella orazione; nè li porgiamo colle istesse forme di parole e di concetti (che sarebbe da ciarlone), ma in modo più vero e penetrativo, sicchè lasci dentro l'aculeo.

Esempio luculentissimo ne dà la orazion Maniliana « Essendo adunque la guerra così necessaria, che non può negligersi, così grande, che abbisogna di accuratissima providenza e amministrazione: e potendosi ad essa dare un condottiero di esimia scienza militare, di singolar virtù, di chiarissima autorità, di somma fortuna; dubiterete, o Quiriti, se un tanto bene, quando dagli Iddii immortali vi è offerto e posto in mano, dobbiate rivolgere e usare alla conservazione e amplificazione della repubblica? »

Nel muover gli affetti, ch'è la seconda parte della perorazione, deve l'oratore aprire tutti i fonti della eloquenza, affinchè, s'egli loda, gli uditori non pur lodino, ma si allegrino gratulando, ammirino e aspirino ad imitare la persona lodata; s'egli vitupera, quelli non solo dispregino, ma detestino, ed abbiano in odio; s'egli consiglia, non solo i deliberanti levi in isperanze, ma facciagli audaci, nè solo gli empia di timore, ma di orrore: se finalmente accusa o difende, rimescoli tutti i generi di affetti, avvegnachè l'accusatore miri principalmente a caricar di abbominazione il reo, e il difensore a conciliargli pietà e misericordia.

Perfettissimo esempio di eloquenza patetica sta nell'orazione Miloniana, ove s'intende a passionar gli animi: « Che rimane, o giudici, se non ch'io vi prieghi e scongiuri, a voler sentire pel fortissimo uomo, quella pietà ch'ei non implora, e ch'io, ripugnante lui, imploro, e chiedo istantemente. (*Ora*

eccita l'ammirazione per la virtù di Milone). Per verità, o giudici, mi disanimano, mi uccidono le voci di Milone, che di continuo ascolto, a cui sono ogni dì presente. Rimangansi con Dio, egli dice, sien sicuri e fiorenti e beati i miei cittadini. Stia questa chiarissima città, a me patria carissima, comunque la mi tratterà; godano della repubblica tranquilla i cittadini miei; poichè a me non lice con essi, ne godano essi senza me, ma per me. Io cederò, e me ne partirò. (*Ora lo descrive privo del presidio de' buoni, il quale co' suoi meriti verso la repubblica s'era acquistato, per commovere il dolore con quella esclamazione*). O mie fatiche, egli dice, male intraprese! O fallaci speranze! O vani pensieri miei! Io avendoti renduto alla patria (che meco ragiona spessissimo) avrei potuto immaginare, che non mi sarebbe un giorno concessa la stanza nella mia patria? Ov'è adesso quel Senato, che abbiam seguito? Ove que' cavalieri romani, quei dico, tutti tuoi? Ove il favore de' municipii? Ove le voci d'Italia, ove finalmente quella tua voce e difensione, o Marco Tullio, che a moltissimi fu aiuto e scampo? A me solo che tante volte per te mi sono offerto alla morte, non può quella recare alcun prò? (*Ora tratta lo stesso argomento dalla propria persona*). Mi sostiene questo solo conforto che da mia parte, o Tito Annio, non ti è mancato officio veruno di amore, di cura diligente, e di pietà. (***Ed amplificati questi ufficii per congerie ad accattarsi favore segue***). Che rimane oggimai? Che cosa

ho da dire, o da fare a proporzion de' tuoi meriti verso di me, fuorchè qualunque ventura ti aspetta, riputarla mia? Non m'arretro, non ricuso: e pregovi, o giudici, che a beneficii che mi avete compartito, oggi poniate il colmo colla salute di costui, o che comandiate, che tutti spengansi e tornino a nulla coll'esizio del medesimo. (*Ora eccita la indignazione*). E voi, o giudici, di qual animo sarete? La memoria serverete di Milone, e lui caccerete? (*Di nuovo, lodando la virtù di Milone, scuote insieme ad ammirare e a sdegnarsi*). E virtù cotanta sarà di questa città scacciata, sterminata, bandita? (*Di nuovo tratta il dolore*). O me misero! O me infelice! Tu, Milone, potestimi coll'opra di costoro richiamar in patria; io non ti posso cogli sforzi de' medesimi in patria ritenere. (*Polisce e perfeziona lo stesso argomento, volgendosi da Milone a' suoi figliuoli, e al fratello Quinto*). Che risponderò a'miei figliuoli, che ti tengono per un secondo padre? Che a te, Quinto fratello, che ora sei assente, e allora mi fosti consorte in torbidi tempi ? Dirò di non aver potuto la salute di Milone sicurare coll'aiuto di quelli, con cui egli la mia conservò? (*Torna alla indignazione*). Ed in qual causa dirò di non aver potuto ottenere? In una che è gradita a tutte le genti. Per parte di chi dirò di non aver potuto? Di quegli, che più di ogni altro per la morte di P. Clodio acquistaron riposo? E ad onta di qual pregatore? Di me. (*Quindi eccita l'odio*). Oh! avessero gl'Iddii immortali permesso (sia detto con tua pace, o patria), che P. Clo-

dio non solo vivesse, ma fosse pure Pretore, Console, Dittatore, piuttostochè io vedessi questo spettacolo! (*Da capo prepara l'ammirazione*). O Dei immortali! che fort'uomo, e degno o giudici che vel conserviate. No, no, grida Milone. Abbia Clodio pagato le debite pene; ed io incontri, se fia necessario, le non debite. (*In fine rimescola invidia e misericordia, e ammirazione, e desiderio, e timore in quella clausola*). Ed uom siffatto, nato per lo ben della patria, altrove che nella sua patria morrà? E se per avventura i monumenti del suo generoso animo verso la patria riterrete; che il suo corpo non trovi sepolcro in Italia sofferrete? Ed alcuno con suo voto sbandirà di Roma costui, che tutte le cittadi a sè chiameranno? Beata quella terra che un tant'uomo accoglierà! Ingrata questa nostra se il caccerà! Misera se il perderà!

LIBRO SECONDO

Della Elocuzione

Assegnati i precetti della invenzione e della disposizione, ora c' inoltriamo alla Elocuzione, che di quest'arte è la parte potissima, intantochè da essa prende nome l'eloquenza.

E consiste nell'acconcia esposizione di parole idonee, e di sentenze aggiustate e convenienti alle cose trovate e disposte.

Della elocuzione sono parti principali la eleganza, la dignità, la composizione. L'eleganza spicca nelle parole e nelle sentenze; la dignità nelle illustri figure di parole e di sentenze; la composizione nel congiungimento, nel periodo, nel numero o armonia. A parte a parte di ognuna tratteremo.

Della Eleganza del Latino Sermone.

Latinità è l'osservanza di parlare puramente secondo il costume romano. Onde acquistasi non tanto co'precetti grammaticali, quanto colla lezione dei buoni scrittori. Che pregevolissimo e vero è il detto di Quintiliano, *altro essere il parlar grammaticalmente, altro il parlar latinamente.* E certamente si può in-

contrare di non parlar latino seguendo tutte le regole di quell'arte. Che anzi i Grammatici costruiscono ciò che i Latini invertono; questi omettono ciò che quelli suppliscono; quegli tolgono ciò che da questi viene aggiunto: finalmente i grammatici studiano che l'orazione sia a certo lor modo ordinata e retta; i latini che sia elegante. Ci dia luce un esempio. Latinamente parla il Terenziano Simone.

Vos isthaec intro auferte; abite; Sofia
Adesdum: paucis te volo.

Il grammatico con infinito fastidio e importunità queste parole così disporrebbe. *O servi, vos auferte isthaec negotia intro, et vos abite iter hinc. O Sofia tu ades hic: nam ego volo alloqui te cum paucis verbis.*

Vedete come in questa orazione de' grammatici tutta fuggì e disparve la grazia del sermon Terenziano, ossia della eleganza latina; come d'inutili parole, stanchezza e peso delle orecchie, s'inceppi il corso della sentenza, la quale nella latina brevità era sì facile a intendere; e come si tolga la particella *dum* che esprime il genio della lingua latina, quando si vuole mitigare il comando con una certa piacevolezza.

Come ogni altra ha la lingua latina le native sue grazie, le quali conseguire difficilmente possono gli stranieri, sebbene per lungo tempo tra'cittadini conversino. Perciò Asinio Pollione rimproverava a Livio una certa patavinità, la qual noi poco o punto

non sentiamo. Quanto più arduo a noi sarà ottener questa leggiadria or che la lingua è affatto spenta? Dunque si vuol grande sforzo, acciocchè dalle forme del romano parlare, che i buoni scrittori ci hanno prescritto, il meno che sia possibile ci allontaniamo. E questo sforzo ci farà parere latini. Ma l'eleganza del latino parlare fa inoltre, che scegliendo le parole usate da' più eleganti allievi di Roma, e con polita connessione appiccandole, e pronunciandole con gentilezza cittadinesca, non solo siam riputati cittadini romani, ma de' più eleganti.

Quindi tre sono le parti dell'eloquenza latina: scelta di parole latine; collocazione latina delle medesime; retta pronunciazione.

L'eloquentissimo Cesare diceva, la scelta delle parole essere la fonte di ogni eloquenza.

Si scelgono le parole per tre riguardi; di origine, di significazione, di uso.

Per origine altre parole sono latine, altre barbare. Poichè de' Greci non accade che favelliamo.

Le parole latine, o sono native, o ammesse al dritto di latinità. Le native sono quelle che nacquero nel Lazio, e in varii tempi della lingua furono in vigore.

Delle età della lingua latina.

La vita della lingua latina, a similitudine della umana, ebbe l'infanzia, l'adolescenza, la virile età, la vecchiezza, la decrepità.

Corse il tempo d'infanzia dalla edificazione di Roma ai tempi di Pirro. Della quale rimangono i

vestigi ne' frammenti delle leggi delle XII tavole: da onde caverai, la lingua latina essere da principio stata villana e ruvida; come si chiarisce da quelle parole: *Aulai, pictai, capteivei, coius, ioudex, flauros, servos, maxumus, amaxit, amassere, docerier;* e mille simili. Nè poteva essere altramente, perchè da principio i romani non s' impacciaron d'altro che di cose militari e rusticane.

L'adolescenza da Pirro si stende a' tempi di Silla: quando i romani cominciarono ad apparare dai greci le lettere, e a trasportare l'attico mele nel Lazio. E in tale età sorsero ottimi scrittori, ne' quali vedrai lo stesso più bel fiore dell'età: in tali per altro ancor fangoso, come in Ennio, in alcuni un poco orrido e disadorno, come in Catone, in altri lussureggiante, come in Plauto, in altri coltissimo, come in Terenzio.

L'età virile fu a' giorni di Giulio Cesare e di Ottavio Augusto; che dicesi il secolo d'oro della lingua, in cui i romani co' greci negli studi sì di eloquenza che di sapienza gareggiarono; e trovaronsi in mezzo alla grandissima amplitudine, e allo splendore del massimo degl' imperii: cosicchè nella somma potenza di quell' imperio venne al colmo di suo vigore la lingua. La quale coltivarono in questo tempo il dottissimo, e soprattutti i romani dottissimo Varrone, l'elegantissimo Cesare, il facondissimo Cicerone, il veemente Sallustio, il latteo Livio, lo splendido Lucrezio, il sublime Virgilio; Orazio nuovo ed unico nella lirica, puro ne' sermoni, nelle epistole,

e nell'arte poetica; Ovidio facile ed abbondante; Tibullo culto ed avvenente; Properzio imitatore dei greci, e Catullo pienissimo di eleganze e venustà.

All'età decrescente diè principio Tiberio Cesare, al quale piacendo il genere di parlare sotto brevità, e sforzandosi i romani cittadini tra per adulazione e per timore, travolgere i retti sentimenti dell'animo, e a rintuzzarne la forza e l'acrimonia, prevalse un improprio ed oscuro favellare. Nondimeno in questo tempo s'accostarono Quintiliano a Cicerone, Tacito a Sallustio, Quinto Curzio a Livio. Fu Petronio Arbitro veramente l'arbitro di ogni sontuosità e delicatezza sì alla vita, che al sermone appartenenti. Elegantissimo di quegl'istorici riuscì Svetonio, de' poeti Giovenale. Tacito però nelle sentenze è proprio; e in brevissime parole ponderosissimo. Apuleio si foggiò da sè un cotal suo modo di scrivere, che però diletta. I tre Seneca, il filosofo, il retore, il poeta, più che per elocuzione, lodansi per le sentenze: dello stess'ordine è Plinio nipote. Lucano è gonfio: il nostro Stazio ardito: Marziale abusa spesso della lingua: Persio ne' suoi versi s'involge di caligine.

Arriva questa età fino ad Adriano, dopo cui si strascinò la decrepitezza della lingua fino a Teodorico. In questo tratto essendosi il Lazio ripieno di gente provinciale (che pur anche i romani imperatori si creavano dalle provincie), e poi venendo invaso dalle barbare nazioni, gli studi delle buone lettere o da pochi o da niuno si coltivavano; e così la lin-

gua si fece mezzo barbara. Nondimeno in questa età scrissero Lattanzio firmiamo, il latinissimo de' padri, Girolamo Ciceroniano, Tertulliano felice negli ardimenti, Agostino acuto molto nelle sentenze, Gregorio compiacentesi del numero quasi poetico. Poeti fiorirono Ausonio e Claudiano; quegli più per argute sentenze, questi più per locuzione commendato. I soli giureconsulti conservarono la purità della lingua, come un sacro deposito, e per la solennità di lor formole. E questa età in Simmaco ed in Boezio ebbe fine.

Ultimamente la lingua latina quasi morta si giacque, quando colle lingue de' barbari, le quali preser voga in Italia, si mescolò e affatto si confuse: dalla qual confusione nacque la nostra volgare, che chiamasi italiana.

Da questi autori si vuole scegliere le parole per isfuggire il vizio nomato *di barbara dizione;* in cui urtano quegli che adopran parole nate tra barbari, e non ricevute da latini. Come Battista Mantovano non si vergognò una volta di dire = guerram =

È necessario eziandio, che le parole così scelte, tu impieghi in significazione latina, acciocchè non incorri il vizio che si dice di barbara significazione. Come se prendi da' latini il vocabolo loro nativo *hostis*, ma te ne servi per significare esercito o accampamento, che in italiano si dice *oste*, anche in femminino. La voce sarebbe latina; la significazione barbara.

Ambi questi vizii facilmente schiva coll'aiuto dei lessici chi sa mediocremente la lingua. Ma frequentissimamente anche questi caggiono nell'altro di barbara composizione o unione. Poichè l'uomo prenderà i vocaboli *facere* (fare) e *malum* (male) in significanza latina, e senza peccare contro la grammatica scriverà « facio tibi malum » Non v'è solecismo, non vizio di *barbara dizione o significazione:* ma si riprenderà la *barbara composizione.* Poichè noi italiani congiungiamo *fare* con *male;* e però chi nel sopraddetto modo parla, con parole latine sì ma con frase italiana parla.

Di quà vedete non esser sufficiente il bene imparare i precetti grammaticali; co' quali si sfuggono i solecismi, non il vizio di barbara orazione. Con che si conferma il detto di Quintiliano, che altro è parlar grammaticalmente, altro latinamente. Nè bastano i vocabolari ad accertarne che abbiamo latinamente parlato: perchè essi per lo più le singole parole ci danno, e il loro senso ci aprono; non c'insegnan però le composizioni, ove principalmente si giudica la latinità. Poichè al dire del medesimo Quintiliano, « nelle singole parole t'avverrà di scoprire i vizii, ma le virtù nel contesto si osservano ». Con tutto ciò si è sforzato a' giovare gli studiosi in questa parte Roberto Stefano col suo *latinae linguae thesaurus;* ove per ordine alfabetico dispose le composizioni latine delle parole latine. E quivi cercando troverete, niun approvato scrittore aver congiunto *malum* con *facere*, ma bensì molti col *dare.*

Dalla narrata storia della lingua, si dividono i vocaboli latini in *antichi* e in *nuovi*.

Antichi son quelli che nell'aureo secolo andarono in disuso. Nuovi si stiman quelli, che dopo la detta età vennero in uso.

Tra gli antichi si evitino in primo luogo quelli che al tempo di Giulio Cesare o di Ottavio Augusto erano già spenti, come *oppido* per *valde:* appresso; le inflessioni, come *amassere* per *amaturum esse:* in fine; la sintassi, come *servum meum miror ubi sit.*

Degli autori che scrisser dopo Tiberio, si lascino in abbandono le parole, da cui gli scrittori del secolo Augustèo religiosamente si astennero, come *impossibile.*

Ma neppur le parole usitate nel detto secolo, vogliono adoperarsi in significato più antico, come *latro* per *guardacorpo,* ovvero in altro più recente, come *civilis* per *modesto.*

Taluni su la romana lingua, la quale fiorì nel tempo aureo, scrupoleggian tanto, che se trovan parola da quegli autori non scritta, la rigettano quasi non latina.

Ma s'ingannano, poichè non v'ha dubbio, che innanzi e dopo il detto tempo la lingua latina visse. E più; si gittano in estrema angustia per parere scrittori dell'aureo secolo, poichè quegli aurei non ci lasciarono già ne' loro volumi tutte le parole, e le locuzioni che ci fan mestieri a spiegar le cose.

Mio giudizio è che tralasciamo gli *antichi* voca-

boli, che sappiamo essere stati nell'aureo secolo tralasciati, e anche i *nuovi* a' quali facilmente possiamo altri dell' aureo secolo sostituire. Perciò non dirò *essentiam,* quello che Cicerone appella *vim et naturam,* nè *sociennum* che nell'età Augustèa si dice *socius.* Nel rimanente io approverei l'uso promiscuo di tutte l'età.

Nè si tema che sia mostruosa una lingua accozzata di parole e modi di dire che usati sono da scrittori divisi per sì grandi intervalli di tempo. Poichè se io tutto riduco alla norma dell'aureo secolo, cioè mi servo delle lettere, dittonghi, inflessioni e sintassi di quella età, e non v' ha ragione che ci assicuri avere altramente parlato que' romani; *chi* mi può garrire di antica, o di nuova dicitura? Che alla fin fine non parliamo a' latini già defunti, i quali per avventura di noi maraviglierebbono, e di tal vizio potrebbono incolparci; ma ai nostri e ai futuri letterati, a cui già si vuol credere che noti siano tutti gli scrittori della lingua, e quindi non v' è pericolo che non siamo da loro intesi. Sicuro è per altro, che essendo morta la lingua latina, non è più lecito introdurvi novelli vocaboli. Chè tal potere si appartiene al popolo,

Che solo ha sul parlar l'arbitrio e il dritto.

A' poeti ditirambici e a' comici si permette; a quelli, che bene avvinazzati, si mostrin baccanti anche colla novità e stranezza de' vocaboli; a questi, che muovano a riso inventando e foggiando un nuovo genere di motti. Si permette loro, ma con prudenza, e serbati i precetti dell'*analogia*, affinchè

i nuovi vocaboli si derivino da fonte latina. Esempigrazia. Come da *coelestis* si è fatto *coelestissimus*, così da *terrestris* potrai far *terrestrissimus;* e come fu detta la bocca di Cicerone *os coelestissimum,* tu l'animo d'un avaro nelle terrene cose infitto dir potrai *animum terrestrissimum.* E tali avvertenze devono osservarsi da cotesti poeti, acciocchè non ci molestino co' maccaronici di Merlin Coccai, prendendo e voltando in latino parole interamente barbare. Che se cotal legge si pone a' poeti, i quali al dir di Cicerone parlano con un'altra lingua, quanto meno siamo noi liberi, quando usar vogliamo il latino sermone, che altro non è se non il modo di parlare secondo l'uso del popolo romano.

Per le quali ragioni dopo essere stati trovati dai barbari molti nuovi vocaboli a tenore della novità delle cose, tralascìali nel tuo discorso, se puoi, acciocchè sembri puro purissimo latino; per esempio: narrando che un uomo è stato ucciso, se l'uccisione fu fatta con arme incognita a' romani, cui perciò manca il vocabolo latino, e nulla importa menzionar quest'arma, farai senno a tacerla. Ma se importa; vedi e ingegnati di descriverne la forma e l'uso, facendo in luogo del barbaro vocabolo un circuito di vocaboli latini. Che se ciò non ti viene in concio, latinizza il termine proprio dell'arma, chiesta prima licenza (per non offendere le religiose orecchie de' latini) con quelle formole, *fas sit dicere; si dicere licet*, e simili. E quando, alla peggio, quel termine ricusa di piegarsi alla forma latina,

proferiscilo barbaro com' è, a questo modo = teli genus, quod vernacula lingua *baionetta* appellatur.

Per riguardo alla significazione dividonsi i vocaboli in questo, che altri significano più, altri meno, altri adeguano la cosa significata.

I vocaboli che significano più, servono a quella parte dell'amplificazione che dicesi *auxesi* (incremento), la quale cresce le cose di là dal merito; come se in vece di *peccatum* poni *Scelus.*

Quelli che significan meno servono all'altra parte dell'amplificazione, che dicesi *miosi* (diminuzione), e le cose impiccolisce; come se in luogo di *scelus* poni *peccatum.*

Adeguano la cosa significata que' vocaboli, che appunto significano ciò che hai nell'animo, e dominano nell'esprimerlo; e perciò elegantemente Orazio gli appella *dominantia nomina:* e la significazion loro dicesi naturale. Come se chiami *peccatum*, o *scelus* la cosa che merita di appellarsi esattamente così.

Ma per intendere ciò meglio, è da sapere non trovarsi in veruna lingua quei che si appellano volgarmente *sinonimi.* Poichè niuna parola significa quel medesimo che un' altra, o almeno nol significa al modo medesimo: o finalmente non sono d' una medesima età. Ecco quattro parole; *peccatum*, *facinus*, *scelus*, *nefas*, che in cotesti libri di sinonimi si veggon raccolti in un luogo quasi la stessissima cosa significassero. Nondimeno differiscono moltissimo: chè *peccatum* è di quello che a mo' d'esempio previene il comando del padrone; *facinus* è la sua

druda condurre via dal ruffiano per forza; *scelus* mitradir l'aco; *nefas* uccidere il proprio figlio.

E quantunque molte parole significhino lo stesso, nol significano però di egual maniera, come *cupio*, e *cupiditate incendor; irascor*, e *ira inflammor*. Poichè *cupio* e *irascor* son verbi proprii e confusi: *cupiditate incendor*; *ira inflammor*, sono traslati e illustri. I primi esprimono uno stato di affetto più tranquillo, i secondi uno perturbato.

Ma quando più parole significhino lo stesso e nello stesso modo, non sono della medesima età, e altre in uno, altre in altro tempo furono per le bocche romane: verbigrazia *gnatus* e *filius*. Più antico è *gnatus*, e perciò il poeta l'userà; ma chi vuole in prosa parlare il linguaggio del secolo d'Augusto, non l'userà.

La eleganza dunque è una virtù dell'Orazione, che si riguarda nelle singole parole, e per tal cagione la è minutissima e difficilissima in pratica, come facilissima in apparenza. Poichè questa virtù sta di soppiatto nell'Orazione, non ispicca in rilievo, quando travagliosamente scegliamo, ad esprimere i sensi di nostra mente, le parole, dirò, nate per esprimerli.

Di tal genere sono le parole *proprie*, e in gran parte anche le *traslate*, le quali in mancanza delle proprie il popolo da principio inventò per necessità, e collo stesso diritto, che le proprie, autorizzò: e queste io chiamo metafore *naturali* e *popolari;* quali sono molti vocaboli di villa trasportati a significare le operazioni della mente umana: *lego*, *intelligo*, *puto*, *dissero*, *cerno*, *decerno* e altre di simil fatta.

Adunque la significazione allora è *naturale* (sia propria, sia traslata); quando la parola significa quella cosa appunto, a significar la quale da principio nacque: come *calamitas* (calamità) che denota la ruina de' *calami* (fusti di biade) rotti e fracassati da gagliarda grandine.

Ad imparar queste significanze naturali moltissimo giova l'*etimologia* che narra l'origine delle voci, e i lor progressi; e perciò la tengo per la filosofia e la storia della lingua. Abbiamo in tal genere il dottissimo Etimologico di Gerardo Vossio.

Sopra ogni altra cosa fa bisogno conoscere la forza e il valore delle *proposizioni*, che nella composizion delle parole costituiscono la parte principale della eloquenza. Diamone qualche esempio.

A ed *AB* significa *parte*, come *abscindo*, *abscedo*; o *alio* (altrove), come *amando*; o *clam* (nascostamente) come *allego allegas*; o *prorsus* (affatto) come *abeo*, *absolvo*, *amitto*.

E, *Ex* significa o *extra*, come *extare*, *existere*; o *foras*, come *emitto*, *exeo*, *egredior*, *educo*, *excedo*; o perfezione, come *edico*, *eloquor*, *efficio*, *exsolvo*; o inopia e mancanza, come *eviratus*, *elumbis*.

De significa perfezione, come *deamo*, *deligo*; o moto all' ingiù, come *demitto*; o parte, come *decido*.

Cum significa *compagnia*, come *collacrymor*, *conclamo*, *conticeo*; o in tutte le parti, come *corrosus*, *consumptus*, *contritus*.

Pro significa *avanti*, come *provideo*, *procedo*, *promoveo*; o in *favore*, come *prosum*.

Praeter significa *prima o avanti;* come *praetergredior;* o *per dinanzi*, come *praeterveho*, *praetereo*, *praetermitto.*

In preposizione di caso ablativo, significa *stato*, come *illico*, o nega, come *infectus*, *inficiari;* o aggiunge, come *insanus*, *infractus*, che vale del tutto sano, del tutto rotto.

In preposizione di caso accusativo significa *dentro*, come *induco;* o *sopra*, come *inscendo;* o *contra*, come *invehor*, *insequor;* o *dirimpetto*, come *intueor;* o di *sotto*, come *inspicio.*

Ob e *Am* significano *intorno*, come *obeo*, *ambitio*, *ambigo;* o *contra*, come *obvius*, *obloquor*, *obsto;* o *perfezione*, come *officium.*

Per significa *perfezione*, come *perficio;* o d'ogni parte come *perquiro*, *persequor;* o *mezzo*, come *perspicio.*

Ad significa *parte*, come *adiicio;* o *ad alcuno*, come *alloquòr;* o di *rincontro*, come *adspicio;* o moto *a luogo*, come *accedo*, *adigo.*

Inter significa *entro*, come *intervenio*, *intercedo;* o *perfezione*, come *interminor*, *interficio*, *intermortuus*, *internecio*, *interdico.*

Sub significa *sotto*, come *subire antrum;* o *sopra*, come *subire montem*, *murum;* o *diminuzione*, come *subtristis*, *subiratus.*

Se significa *a parte*, come *sevoco*, *seduco*, *seditio.*

Di significa *divisione*, come *disiicio*, *distraho*, *dirimo*, *diduco.*

Ve accresce, come *vegrandis;* o toglie, come *vesanus*, *vecors.*

Ante, *post*, *trans* o *tra* e *circum* sono di tanto chiara significanza, che non v'è mestieri d'esempli.

Inoltre deve diligentemente osservarsi l'analogia. Perchè più elegantemente con una parola ti spaccerai dicendo: « *Ego isthuc faciam*, che dicendo *facere possum:* e parimenti *quos legerim*, che *quos legere potui.* E così *viso; calescit; vendito; vitabundus; gloriosus*; *loquax;* che *eo visum; incipit calere; eo vendens; in actu vitandi; gloriae plenus; multum loquens.*

Dividonsi pure dall'uso i vocaboli, perchè alcuni dal popolo, altri dagli scrittori vengono usati.

E i primi o sono della infima e vil plebe, o degli uomini più onesti. Astenerci conviene da quegli della sporca plebe; siccome son tutti i vocaboli brutti e sozzi: e v'aggiungo i vili e bassi, e le corrotte forme di parlare, che si dicono *idiotismi.*

I vocaboli poi che suonano nella bocca delle oneste persone, de' nobili, de' senatori, de' letterati, in una parola, degli eleganti, debbono come eleganti esser trascelti.

Quegli usati dagli scrittori si slontanano qual più qual meno dal volgar costume. Gli oratori un poco e gli istorici un poco più; i poetici mirabilmente, i filosofici tanto, che Antonio presso Cicerone nei libri *dell'Oratore* dissimula di non intendere a verun patto i filosofi, ancorchè i loro libri scrivessero non più altamente, che la volgare intelligenza comportasse. Ragione perchè gli oratori debbono farsi intendere dalla moltitudine, per cui

la eloquenza, come dicemmo, è nata principalmente; e nondimeno hanno da trattenere gli uditori, il che conseguono alzandosi alquanto sul modo comune di favellare. I poeti che mirano sopra ogni cosa a dilettare, conciliano a' poemi l'ammirazione colle frasi: e dall'ammirazione della novità nasce il diletto; poichè non si ammira che il nuovo. Quindi o trovano novelle forme di dire; o richiamano le antiche, le quali appunto perchè anticate, divengon nuove rimettendole in uso; o ne prendono delle straniere, le quali come le merci per la novità piacciono. Gli istorici conciossiachè nelle concioni fanno le parti di oratore, nelle descrizioni di poeta, adottano un mezzano genere di dire, più libero che gli oratori, più stretto e infrenato che i poeti. I filosofi per ultimo siccome di cose al volgo ascose disputano, uopo è che con voci al volgo sconosciute il facciano.

Tra i filosofi ascrivo coloro che di arti scrissero, come Celso di medicina, Catone, Varrone, Columella di cose rustiche, Vitruvio di architettura, Vegezio di guerra, i giureconsulti di giurisprudenza. I quali hanno le parole proprie di ciascuna loro arte, ai romani istessi che artefici non fossero ignote la maggior parte, eziandio quando la lingua era in vigore.

Perlochè sarebbe grandissimo vizio, se nell'ordinario parlare tramescolassi una illustre metafora degna di grave orazione, come se invece di *Tu me in haec coniecisti mala*, dicessi: *Tu meorum es fons malorum* imitando Cicerone che Clodio chiamò fonte della

gloria di Milone. Ovvero se in luogo di « *vivit adhuc?* » cantassi con Virgilio:

> . . . . Superatne et vescitur aura
> Æthereа, nec adhuc crudelibus occubat umbris?

O se una locuzione propria d'un'arte adoperassi per una volgare; dicendo, a modo d'esempio, secondo la mente de' giureconsulti: *istum usurpavero morem* (invece di *interrupero*) contra il volgar senso, che prende *usurpo* per *saepe utor.*

A chi mi chiede; da onde si possa apprendere questo volgar modo di parlar latino, mentre la lingua è morta, e a noi non sono giunti che i latini autori? rispondo: Dai comici. I quali pel solo argomento son poeti; del rimanente hanno la dicitura affatto popolare. Ed a ragione. Poichè per render simili al vero le favole, ove compariscono padri di famiglia, figli, servi, mogli, amiche, ruffiani, e parlano di cose comunali, vuolsi tribuir loro quel genere di parlare, che usano veramente nelle bisogne ordinarie. Onde io son d'avviso, che chi brama imparare ordinatamente la lingua latina, cominci da' poeti comici, i quali soli ci dichiarano qual sia stata la lingua latina *volgare.* E perchè in una lingua morta non imiteremo la natura, come in apparar la nostra vernacula facciamo? Poichè questa prendiamo dalle madri, dalle nutrici, e da' fanciulli, insiem co' quali cresciamo. Dappoi si passa ad erudirsi nelle lingue degli oratori, de' poeti, de' filosofi. Nè v' ha dubbio, come di sopra è detto, che gli oratori nella lor parlatura si allontanino dalla

volgare; e in che altro modo da' parlatori privi di eloquenza distinguerebbonsi? I poeti poi per testimonianza di Cicerone si servono di un' altra lingua. Ma che bisogno di testimoni? Se niun popolo mai parlò la lingua poetica, e niun poeta la popolare. In ultimo i filosofi, hanno voci e locuzioni colle quali essi soli tra loro comunicano.

Nè ci si oppone Quintiliano, che comanda di spiegare i poeti a' fanciulli per farli scorti nel parlare. Poichè al tempo di Quintiliano vivea la lingua nelle bocche romane, e perciò i fanciulli possedevano già il latino volgare, quando si accostavano ai grammatici, o a' letterati, i quali spiegassero i poeti, e insegnasser loro quest' altra lingua. Ma noi ignorando affatto il volgar latino, in che modo pretendiamo di venire subitamente e dirittamente ai poeti? ciò tentare mi sembra la stessa cosa, che un Transalpino volere apprendere l'italica favella nelle poesie di Francesco Petrarca, o di Torquato Tasso.

Sin qui di quella parte della eleganza che nella scelta delle parole è riposta. La parte seconda consiste nella elegante collocazione di quelle. Siccome cotal virtù sta nel contesto, rechiamone uno o due esempi.

Elegante collocazione è, se i casi *patrii* precedono i *retti: come stultitiae poenas lüit.*

Se a' nomi adiettivi succedano i sustantivi: come *doctissimus Cicero.*

Se gli antecedenti si pospongono ai relativi, come: *quae hostium copiae agrum infestabant, trucidatae.*

Se i verbi a guisa di chiavi l'orazione chiudano ed aprano. Poichè in tal modo l'orazione si pronuncia due volte, per così dire: prima sospesa, dappoi tutta in un sol verbo ristretta e insieme aperta: come *hominis importunissimi contumeliae, quibus me crebris concionibus onerat, tuis erga me officiis leniuntur.*

Se l'orazione con quel filo si continui, con cui fu principiata. Così *Titius tui amantissimus, mihique percarus, literas ad fratrem misit*, è più elegante assai, che *Titius, a quo tu impense amaris et quem ego percarum habeo.*

Se di tratto in tratto l'orazione si condisca di particelle, che necessarie non sono, ma pure apportan piacere: e le principali sono le *asseveranti: vere, certe, quidem, sane*; le formole di giuramento: *mehercule, aedepol, medius fidius*, e quelle che han puramente il garbo della transizione: *vero, autem.*

La terza parte della eleganza è la pronuncia secondo l'uso romano, che propriamente si chiama *urbanità*. Ma sarebbe disperata fatica dopo morta la lingua lo ingegnarsi a conseguirla. Poichè la pronuncia nostra è corrottissima. Poichè i latini pronunciando le vocali lunghe, tanto tempo vi metteano come le duplicassero. E ne' primi tempi le adoppiavano nella Scrittura; la qual costumanza si abolì a' tempi di Ennio: i vestigi ne restano nella interiezione *eheu*, e nel verbo *prehendo* e suoi composti. Ma rimase anche dopo Ennio la pronuncia-

zione che dicemmo; e *amorem* si profferiva con doppia *oo;* e questo in tutte le sillabe osservavasi: onde gl'istrioni (i più servi) venian fischiati da qualunque uomo del volgo, se in recitando la favola peccavano nella quantità d'una sillaba. Noi oggi sentiamo appena la quantità della penultima nelle parole che abbiano per lo meno tre sillabe. I latini mandavan due suoni nei dittonghi *ae*, *oe*; noi come nude vocali li pronunciamo. I latini, per testimonianza di Cicerone, elidevano, come noi italiani, la vocale che termina una parola, seguendo altra parola che cominci pur da vocale. Anzi se una dizione terminava in *m*, seguendovi parola incominciante per vocale, ingoiavan l'ultima sillaba; il che oggi non si osserva. La lettera *H* si discerneva nell'uso, perchè si mandava fuori dal profondo del petto il respiro: oggi con barbaro proverbio si dice di cosa che niente vale, essere come l'acca tra le lettere. Che cogliamo da tutto questo? che sebbene v'abbia scrittori e precetti di retta pronuncia, si deve però seguire la consuetudine presente degli eruditi.

Delle sentenze; volgarmente del ben parlare in concetti.

Sciagurato destino fu della greca, della latina e della italiana lingua che dopo l'età segnalate per l'eleganza, seguisse il secolo, che venne in pregio il parlar per sentenze, e come noi italiani diciamo *in concetti.*

La sentenza vien separata da Aristotele in quattro parti. Poichè o le sta congiunta la ragione, o no. Questa seconda è un detto per l'uso della vita, da tutti tenuto vero e incontrastabile. Ed è o generale o particolare. Generale; come *ne, quid nimis;* la quale spezie di sentenze i greci chiamano *Gnome*. Particolare è la general sentenza applicata ad una certa persona o cosa, come: *non Cinnae, non Syllae longa dominatio:* la qual sentenza *ipotetica* divien *tetica* dicendo: *violenta imperia non diuturna.* I greci questa specie di sentenze chiamano *Noèma*. Le gnome a' filosofi più convengono; ma più i noèmi, agli oratori, ai poeti, agl'istorici. E quindi in Grecia *il parlare per gnome* si diceva *filosofare:* noi italiani diremmo *sputar sentenze.*

Le sentenze che han bisogno di ragione e di prova sono quelle che annunziano qualche cosa ammirabile o controversa. E di questo genere altre sono parte d'entimema, come:

Homo sum; humani nihil a me alienum puto.
(Uomo sono, e niuna umana cosa a me reputo istrana).

Poichè sono due sentenze parti di questo Entimema. Altre hanno la forza di Entimema, onde chiamansi *entimematiche:* e secondo il giudizio d'Aristotile di gran lunga soprastano all'altre. Tali sono quelle in cui apparisce la causa di ciò che si dice, come:

Ne immortale odium mortali in pectore serves.
(Tu mortal non serbar odio immortale).

Poichè le parole « *ne immortale odium serves* (non

serbar odio immortale)» formano la sentenza: le aggiunte: « *in morteli pectore* (tu mortale)» esprimono la causa.

Ma sopra tutte diconsi da' latini *sentenze* (per una certa nobiltà di esse) quelle che fan mostra di grandissimo ingegno; e presso gl' italiani diconsi per eccellenza *concetti.*

La virtù dell'ingegno (siccome discorre Matteo Pellegrini nell'aureo libretto *de acutis dictis*) consiste nel mutuo legame di cose diverse. Poichè nel *detto acuto* si trovano le cose, le parole, il legame di parole e cose. Il medesimo autore stabilisce due legami, uno *sensibile*, cioè delle cose; l'altro *intelligibile*, ch' è fra le idee.

E l'intelligibile parte ancora in due spezie. Il legame della prima spezie è *semplice;* con cui due idee si collegano senza intervento di altra idea; come Catilina fu di nobile stirpe: e questa è la seconda operazione della mente umana, e *semplice enunciazione* si appella. Il legame della seconda specie, è quello che congiunge due idee col meno di un'altra, cioè di una ragione o espressa o tacita: il che è la terza operazione della mente nostra, e da' dialettici sillogismo, da' retori si chiama entimema. Nel qual senso Giovenale numera tra gl' incomodi di una moglie, ch'ella per sembrar ingegnosa

. . . . . Curtum sermone rotato
Torqueat Entimema . . . . .
(In sermon breve l'Entimema vibra)

cioè che dilettasi di parlare per concetti.

Il legame semplice (la nuda enunciazione) non ha ingegno nè arte. Merita bene lode di acume l'altro legame, o la sentenza ragionante, che tacitamente contiene la forza entimematica, cioè la ragione, col cui mezzo due diverse idee legansi acconciamente tra loro. La qual forza entimematica non che in una proposizion semplice, ma in una sola parola può nascondersi. Così quando il Terenziano Parmenone chiamò Taide « calamità d'uno sterile fondo » in quella parola s'appiatta l'entimema; poichè, mediante la ragione, che Parmenon soggiunge

> Che quanto noi raccor dovremmo, questa
> Sorprende, e ci rapisce . . .

Calamità si lega con Taide. Se ti aggrada ciò sviluppare al modo dialettico ragionerai così:

La calamità manda in perdizione ciò che dovean raccogliere gli agricoli.

> Taide ciò che noi dovremmo raccogliere, ne rapisce:
> Dunque Taide è la calamità del nostro podere.

Per questo il medesimo Pellegrini definisce l'acume, o la forza dell' ingegno: una felice invenzione del mezzo, che in alcun detto diverse cose collega con mirabile aggiustatezza, e somma eleganza. E in questa maniera stabilisce l' acume nel raro e nuovo adattamento di due estremi felicemente legati in un detto. Tale invenzione è assai difficile e forte, giudice Aristotile nella Poetica, ove nell' argomento delle metafore dice « Arduo è sommamente usar come

conviene delle traslazioni; nè riesce che ad ingegni versatili ». E nella rettorica scrive « Soli i filosofi sagaci e acuti giugner possono a vedere in cose lontane e differenti ciò che havvi di simile ».

Da questa forza e acutezza d' ingegno nascendo le sentenze acute, gli italiani danno loro il nome di *pensieri ingegnosi*, e *vivezze d' ingegno*. Poichè sebbene conferisca la materia talvolta a dire acutamente, non però diciamo acutamente in virtù di essa materia. Come in quell' Epigramma:

> Mentre che il laccio al collo si stringeva
> Un miserel, trovò ricco tesoro:
> Ratto si prese l'oro,
> E il laccio vi lasciò.
> Viene l'avaro che deposto aveva
> Quivi il suo bene: e nol trovando, prese
> Ed a strozzarsi appese
> Il laccio che trovò.

I poeti italiani del peggior tempo si proponevano argomenti maravigliosi e strani per comparire ingegnosi, trattandoli. Ma indarno. Che l'acume non istà nella materia e nella novità dell' oggetto, ma nell'artifizio. E artifizio è, come il medesimo Pellegrini afferma, non trovar le cose che sien belle, ma renderle tali. E Scaligero anzi nella poetica lib. 4. l' acume definisce da questo, che una sentenza per se stessa languida fa penetrare negli animi degli uditori. Onde quella è ingegnosa sentenza (al dire del Beni nella Poetica) in cui non in volgar

modo, ma in nobile traluce il senso dell'animo; e tutta la lode di un ingegnoso detto non alla cosa o al subbietto si debbe rendere, ma al modo o forma di concepire, acciocchè ben gli stia il nome di detto ingegnoso.

Dopo avere investigato in che consistano i concetti, cerchiamo perchè dilettino. Aristotile ne' libri rettorici ne dà questa causa; che per mezzo di quelli l'uomo apprende molte cose brevemente e facilmente: e avverte, che all'uomo è insito per natura provar diletto grande, quando sotto brevità e con facilità impara alcuna cosa. E ne inferisce quegli argomenti essere *urbani* (cortesi e piacevoli), che alla cognizione d'una cosa ci conducono prestamente. Perlochè osserva come non si approvano e stimano, nè gli argomenti che son patenti e alla mano (così chiama quelli che, noti a tutti, non obbligano a cercarli); nè gli argomenti, i quali anche dopo esposti, rimangono ignoti: ma quelli bensì hannosi in pregio, che nell'atto ch'espongonsi ci conducono ad alcuna cognizione, benchè niente prima sapessimo; o quelli che un poco pensando dopo la sposizione si comprendono.

L'acutissimo Sforza Pallavicino nell'aureo libretto dello stile reca la causa medesima d'Aristotile, scostandosene in questo, che la precipua dilettazione, di cui l'animo è preso all'udire un detto acuto, non provenga dalla facilità d'imparare, ma dall'ammirazione della novità; e non in quanto tale ammirazione suppone l'ignoranza della causa, ma in quanto

dall'ammirazione nasce la scienza di quello che prima s'ignorava; il quale acquisto di scienza è fonte e origine del maggior godimento, che l'umano intelletto può sentire. Onde quanto una cosa più ci è ignota, o più fuori della nostra opinione, tanto maggiore ammirazione, e piacere nasce dalla scienza acquistatane.

Il Pellegrini opina, che il piacere nasce bensì dall'ammirazione, ma da quello che ci fa contemplare piuttosto il bello che il vero. La verità, egli dice, è di giocondissimi sembianti, ma altramente diletta una dimostrazione di Euclide, e il detto acuto di un poeta. Ma la dimostrazione ti diletta, quando l'hai compresa, perchè hai compreso il vero; ma il detto acuto, perchè in esso ammiri il bello. Il vero poi è obbietto dell'intelletto, il bello dell'ingegno. Per lo che quando il legame congiunge le parti in così nuova figura e pellegrina aggiustatezza che la virtù dell'ingegno trovatrice di questo legame diventi il principale obbietto dell'ammirazione; avremo allora nel detto un mirabile acume, e in esso la bellezza (poichè bellezza è l'acconcia disposizion delle parti), e per la contemplazione della bellezza il dilettamento.

Ma niente vieta che, udendo un detto acuto, ad una l'intelletto facilmente e brevemente s'ammaestri, e l'ingegno si diletti del bello. E da ciò avviene, che piacer maggiore dà un concetto, che una dottrina dimostrata. E non solo per l'accennata ragione, ma per un'altra che ora soggiungo. Imperciocchè

(come il medesimo Pellegrini rettamente distingue), mentre il filosofo insegna, scuopre il vero così, che niente lascia all'uditore, ove impieghi il proprio ingegno, e sen compiaccia. Ma l'oratore, proferendo il concetto, fa il bello che lascia a scoprire all'uditore. Chè veramente essendo nel concetto indicata per barlume la ragion del legame, l'uditore la va cercando, trova il mezzo termine, paragona gli estremi, ne contempla la convenienza; ed egli da sè discuopre il bello, che l'oratore creò. E così gli pare d'essere ingegnoso egli stesso, e compiacesi del concetto non come da altri proferito, ma come da sè compreso.

Di qua si spiega, perchè il concetto quanto è più breve più diletti. Certamente diletta meno la similitudine che la immagine; l'immagine meno che la metafora. Similitudine è: « Bacco col nappo così caccia la sete, come Marte collo scudo i nemici ». È immagine: « Bacco la sete caccia col nappo, quasi con uno scudo ». È metafora: « Cacciam la sete collo scudo di Bacco ». La ragion del legame più si scopre nella similitudine che nella immagine, più in questa che nella metafora. E perciò meno nella similitudine che nella immagine; meno in questa che nella metafora lascia all'uditore da spiegare col proprio ingegno.

Tutti i luoghi topici, d'onde si traggono i detti acuti, enumera Cesare presso Cicerone ne' libri dell'Oratore. Ma il dottissimo italiano Anonimo nelle osservazioni al libro di un francese pure Anonimo

intitolato *l'arte di ben pensare*, li riduce a due sommi capi: Cioè il falso che paia vero, e il vero che paia falso. Al primo capo riduce i detti acuti presi dalla similitudine, e formati di simboliche figure: al secondo i detti fuor della opinion comune, o *paradossi*.

Ma sia con pace di un taut'uomo, io non consento con lui. Poichè tanto nel simbolo che nel paradosso, sol una è la maniera di scoprirne il vero e il bello. Spiegato il paradosso altramente da quello che l'uom credeva, nota Aristotile nella Poetica, che l'animo seco stesso dice: *quanto é vero questo! ma io prendeva abbaglio.* Del pari, spiegata la similitudine, l'animo sembra dir seco stesso: *quanto bene si corrispondono le cose che io credeva così diverse.* E se più squisitamente vorremo interpretare l'Aristotelico riflesso: *quanto è vero questo:* vedremo non esser altro che questo: *quanto bene si corrispondono le cose che io credeva così opposte!* Dunque se v' ha differenza, questa sola vi ha, che maggiore ammirazione di novità e di rarità si eccita dal paradosso che dal simbolo: perchè meno stimavamo potersi acconciamente rispondere le cose tra loro opposte, che le diverse. Ma il più e il meno non costituiscono diversi generi. Spieghiamoci più chiaramente cogli esempi. È *simbolo* quello con cui Cicerone chiamò Roma « la rocca dell'orbe terracqueo ». *Paradosso* è quel dire di Cicerone (quando esorta Catilina a partirsi dal senato e da Roma): *tutti i senatori* (i quali eran ivi in gran numero

presenti) *questo stesso gridano mentre tacciono.* L'uno e l'altro è detto acutamente; perchè in ambi ci è felice invenzione del mezzo termine, o vogliasi chiamar legame, o ragione, che nel simbolo cose diverse, nel paradosso cose opposte congiunge tra loro con maravigliosa novità e rarità, e fa che si rispondano con somma convenevolezza; talchè ne risulta un vero, il quale insieme è bello. Una è in ambedue la maniera di scoprire il vero e il bello; poichè, udito il simbolo, la mente tosto percepisce gli estremi, Roma e l'orbe terracqueo; la rocca della città e il capo dell'imperio delle nazioni; quindi conosce il mezzo o il legame con cui congiungonsi; cioè — Come la rocca serve di riparo alla città contro la violenza e le armi, così Roma guarda e salva tutte le genti dalle ingiurie; e perciò in quella nuova e mirabil corrispondenza delle parti ammira una vera e bella immagine, e nell'ammirazione che le cagionò tal conoscenza, si diletta. Parimente nel paradosso l'uditore numera gli estremi che son pur quattro; tacere e gridare; e gli effetti di queste due cose, cioè della taciturnità non manifestare alcun giudizio dell'animo, del grido manifestarlo e con impeto. Quindi conosce il legame con che si congiunge l'effetto del grido colla taciturnità: poichè tacendo l'intero senato sembra esortar Catilina con gravità e forza a quel medesimo che proponea Cicerone: e scioglie il paradosso, appunto congiungendo la taciturnità coll'effetto del grido: e in questo congiungimento degli estremi discopre

una nuova, rara, e mirabil convenienza di due cose che pareano opposte, e in questa la verità e la bellezza del concetto.

Le quali cose da cima a fondo raccogliendo, vedete non esser due i fonti dei detti acuti, il falso che sembri vero, e il vero che sembri falso; e non derivar dal primo l'acume del simbolo, nè dal secondo l'acume del paradosso; ma una esser l'origine di tutti, cioè il vero, nascosto, che facilmente e prontamente si scopre, trovando un mezzo nuovo e pellegrino. Che se c'è distinzione tra i detti simbolici e i paradossi, sta solo in questo, che il vero ne' primi suppone la ignoranza, ne' secondi l'errore dell'uditore. E così può dirsi due essere i fonti degli acuti detti, il vero che gli uditori ignoravano, e il vero, circa il quale erravano: e dal primo fonte provengono i detti acuti, presi dalla similitudine; dal secondo quelli che son contro la comune opinione. Del rimanente le due spezie di detti destano l'ammirazione per la novità e rarità del legame, coll'acconcia proporzione delle parti formano la bellezza, e colla nuova e mirabile avvenenza della forma generano la scienza, colla quale l'intelletto riconosce brevemente e facilmente il vero, e l'ingegno riconosce il bello.

Crederei piuttosto, il falso rassembrante al vero esser fonte delle *Arguzie.* E mi guida a tale avviso Aristotile, il quale dice che si fa l'arguzia col prendere *la causa per non-causa.* Onde egli i ridicoli detti degli entimemi apparenti, chiama *giuochi.*

Troppo differiscono i detti *acuti* dagli arguti. La forma di quelli sta nell'acconcia proporzione e convenienza di parti: ma il ridicolo (come afferma Aristotile nella Poetica) sempre è in qualche modo peccato e turpitudine, che non reca però dolore e offesa; e che da Cicerone è appellata *sub-turpe*. Udendo il detto acuto, l'uomo prestamente impara un vero; udendo il detto arguto, si trova ingannato nella sua speranza; e mentre aspetta il vero (che tale è l'ingenito appetito dell'intelletto), scuopre il falso. E come l'aspetto della verità è onesto e giocondo, così della falsità è turpe e disgustoso. E quindi gli uomini provan diletto delle cose vere, e altrettanto dispiacere delle false. Ma Aristotile dice, la turpitudine del detto ridicolo non arrecar nocumento nè dolore, perchè esso non appresenta una manifesta falsità, che per l'enorme difformità delle parti paia all'intelletto un turpe e sozzo mostro, orribile a vedersi: ma una falsità apparente, la qual risulta da parti piuttosto disadatte, che disformate; onde l'aspetto di essa, al pari d'una ridicola maschera, non eccita dolore, ma riso.

Mi son trattenuto in queste avvertenze, affinchè vi abbiate l'arte di giudicare intorno ai detti veramente acuti. Quei detti da cui niente imparate, teneteli più per vani che per acuti. Se dalle parti congiunte si offra alla mente un' immagine inetta, stimateli non per acuti ma per ridicoli. Se l'immagine sia affatto sconcia e sozza, nè acuti, nè arguti, ma sentenziateli falsi.

Sono alcuni, che l'acutezza dei detti pensano dipendere anche dalle parole. Ma gl' inganna l'omonimia. Poichè noi intendiamo per *acuto* quello che prestamente insegna; ed una locuzione per quanto sia polita e vibrata, può non dir nulla.

Imperciocchè acuta, o meglio *arguta* locuzione, è una polita e vibrata conformazione di parole; per cui le parole o acconciamente si corrispondono, o elegantemente si dispongono, o camminano con membra pari, o finiscono con piacevol compimento, o hanno insieme (che più vale) tutte queste adornezze: come appunto quella di Cicerone intorno la legge della propria difesa nella Miloniana. « Questa non è legge scritta, ma nata; la qual non abbiamo imparata, udita, letta, ma dalla natura stessa l'abbiam presa, attinta, ritratta; al cui adempimento non siamo stati ammaestrati, ma fatti; non educati ma imbevuti: che se la vita nostra s'imbatte in nemici o in ladroni, ogni maniera di trarsi d'impaccio onesta sia ».

Ma tra la conformazione delle parole e delle sentenze corre questo divario, che quella di' parole si toglie, se queste si cambiano; ma delle sentenze rimane, quali che sieno le parole; talchè la figura delle parole non aggiunge che un certo piacere in udirle.

E si farà ciò più chiaro, con un esempio di Aristotile. Un comico aveva detto in un verso senario

Bello è morire, quando non si è di morte degno.

Aristotile per adornar con parole questo concetto,

cambiò *calon* in *axion*, cioè *bello* in *degno;* e replicò la medesima parola nel medesimo verso, ma non nel medesimo significato

Degno è morire, quando non si è di morte degno.

Colla prima voce il concetto è elegante, colla seconda diviene urbano. E questo prova, come il diletto che danno le arguzie di parole non più si sente, cangiate le parole. Ma l'acume del concetto, sebbene muti le parole, rovesci l'ordine, ne confondi l'andamento, ne rompi l'armonia, e' si rimane sempre lo stesso.

Dunque siffatte eleganze, che consistono in figure di parole, a nulla più giovano che a blandir l'orecchie; onde meglio si annoverano tra gli arguti, che tra gli acuti detti. E la stessa cosa mi conferma Aristotile, il quale nella Poetica ammonisce i poeti, che nelle parti de' poemi, ove manca l'azione e la forza per non vi si esprimere i costumi di alcun personaggio, e per non adoperarvisi sentenze acute a provare, nè gravi a commuovere, come sono le descrizioni e narrazioni di cose amene; s'ingegnino e sforzino ad aiutarle con que' fiori e lumi di orazione, acciocchè, quanto si può, ribocchino di cotali eleganze. E perchè questo? perchè non avendo quelle parti de' poemi niente in sè di piacevole per conto della imitazione, nè della dottrina, nè dei movimenti d'animo, uopo è, se fornite non sono di simili abbellimenti, che giacciano affatto vili e disprezzate.

Per lo contrario, ove si ritraggono i costumi dove han luogo le sentenze acute ad insegnare, e le gravi ad agitare gli animi; la locuzione sia semplice e pura; non si adorni di lumi di parole ricercate. E di tal precetto porta il Pellegrini la ragione, già spiegata da Musonio filosofo presso Aulo Gellio; cioè che l'animo umano non può nello stesso tempo attendere a più cose con uguale intensità, ed essendo i lumi della locuzione troppo lucidi e di troppo grande risalto, colla pompa e collo splendore agevolmente furano tutta l'attenzione; onde conviene che i costumi, gli affetti, gli entimemi, o poco o nulla spicchino tra tanta luce.

Della dignità.

L'orazione sia a guisa di matrona, la quale deve andare in abito non solo elegante, ma dignitoso.

La dignità adunque ci mostra a dir cose adatte e decorose. E questo decoro, che concilia all'orazione bellezza ed ornamento, vien formato da quei lumi dell'orazione che si dicono tropi, e schemi.

De' Tropi.

Tropi son quelli che una voce piegano dalla propria e nativa significazione ad altra impropria e aliena· le quali parole Terenzio chiama latinamente *inverse.*

Di questo mutamento due sembran le cagioni: necessità e ornamento. Necessità fu, che essendo (come dice il giureconsulto) le parole, note delle

cose, e molte più essendo in natura le cose che le parole, e perciò mancando ad ogni lingua moltissimi vocaboli proprii, si ricevessero e adottassero gli alieni e improprii: come *i campi assetati*, *l'uomo duro ed aspro* ecc. Qua spettano anche i tropi inventati per accrescere o diminuire la significazione delle cose a tenore della dignità loro: come *acceso d'ira*, piuttosto che *irato*; *infiammato di cupidità* piuttosto che *cupido*.

Fassi il Tropo per ornamento quando s'inverte il vocabolo per dar lume al discorso, come: *ride il mare*.

E qua si vuol riferire i tropi trovati in grazia della onestà; quando le cose poco oneste si esprimono con vocaboli piegati dal nativo senso, come: *spurgare*, *andare a privato*.

S'inverte la significazione in quattro modi. Dal tutto alla parte, e al contrario. Dalle cause agli effetti, e a vicenda. Dai simili. Dagli opposti. Quindi i quattro primarii tropi, sineddoche, metonimia, metafora, ironia; a' quali gli altri tutti si riducono.

Della Metafora.

Grandeggia su tutti i tropi la metafora, e per lo splendore e per l'uso. Poichè niuno è più comune, nè più florido, nè più illustre. Essa è luce e stella della orazione, breve similitudine ristretta in una voce; e conferisce alla copia, alla maestà, alla evidenza. Metafora dunque è il tropo, che trasporta una parola dalla sua propria significanza ad un'altra; come se

con Ennio seguito poi da Virgilio chiamerai gli Scipioni « due fulmini di guerra » la similitudine sta in questo, che, come il fulmine in un istante atterrisce, urta ed abbatte, così gli Scipioni recarono a' Cartaginesi, timore, sconfitta, sterminio.

Si può prender la metafora da qualsivoglia cosa, purchè vi si trovi la similitudine; la quale quanto è maggiore più è commendevole la metafora; come quelle che si chiamano reciproche: *Il Duce mente dell'esercito; l'animo comandante della vita dei mortali.*

Lode somma si meritano le metafore che alle insensate cose danno anima e movimento, come: *l'Arasse adirato contro il ponte.*

Perciò sono più sfolgoranti le metafore dei verbi, che dei nomi, come: *Aspiran gli Iddii a questa impresa: Fluttua nel bollor dell'ira.* Più quelle de' nomi adiettivi che de' sostantivi, come: *Mente ferrea: Lieta messe.*

Quanto è più modesta, più è graziosa la metafora. Modesta, e, come dice Cicerone, vereconda è, quando entra piuttosto, che si avventi nell' altrui significanza, cosicchè sembri condurvisi spontaneamente, non da impeto strascinata. Per la qual ragione vien ripresa quella di Furio Bibaculo.

Canuta neve su le frigid' Alpi
Giove sputò . . . .

Viziosa è la metafora, in cui la similitudine o è troppo generica, come quella di Ennio: *Le grandi volte*

del cielo. O che è presa troppo da lungi, come: *Sirte del patrimonio: Cariddi de' beni.* O che si trae da cosa sozza, come: *Glaucia sterco della Curia: la Repubblica castrata per la morte di Camillo.* O che è maggiore della cosa significata, come: *Serse il Giove de' Persiani*: o ch' è minore, come: *sassoso bitorzolo*, per monte. O che simile a un mostro, comincia da una cosa e finisce in un' altra, come: *fiume d'eloquenza, che tutto infiamma*, invece di *inonda*.

Della Metonimia.

Questo tropo (che latinamente è detto transnominatio) dà alla causa il nome dell' effetto, e al soggetto il nome dell'Aggiunto: e al contrario.

Per causa qui devi intendere e gl' inventori e gli autori delle cose.

L' inventore adunque si pone per la cosa trovata, come Marte per la guerra, Bacco pel vino, Cerere pel formento. L'autore o scrittore pel libro; Giovenale disse: *il lungo Livio*, e tu potrai dire: *il brevissimo Persio.*

All' incontro l'effetto si pone per la causa, come la *pallida morte*, *la turpe povertà;* perchè la morte fa impallidire, e la povertà induce a cose turpi.

Il soggetto per l'aggiunto, come il *cuore* per la *prudenza.* Onde i latini invece di *stolto*, dicono in tuono ammirativo « Cor hominis! » (che cuor d'uomo!); e *cordatum*, per sapiente: onde Scipione Nasica per la somma prudenza fu chiamato *corculum* (cuoricino).

Qua riporterai la metonimia del continente pel contenuto, come *Italia* per gl'italiani; si *bevve la coppa*, cioè tutto il vino contenuto nella coppa.

E del possessore per la cosa posseduta, come: *urde il vicino Ucalegone;* in luogo della casa d'Ucalegone: e qua spetta quel modo di dire: *esce da Taide*, cioè dalla casa di Taide.

E della cosa significata pel segno, come una statua o pittura chiamiamo col nome della persona rappresentata; e invece del nome proprio usiamo quello della nazione. E qua appartiene il prender la cosa pel nome suo; esempli grazia: *A' boschi insegni a risonar la bella Amarillide.*

Del segno per la cosa significata come *i fasci* pel Magistrato; e quel detto: *più giovò alla repubblica Cicerone in toga, che Pompeo in saio guerresco.*

Della cosa, che si fa nel tempo, per lo medesimo tempo, come: *la terza messe* per la terza estate.

Dell'aggiunto pel subbietto, come « pongonsi su la porpora a giacere » cioè su vesti tinte di porpora.

Richiama qui la metonimia del contenuto pel continente, come « coronano i vini » che vale empire fino all'orlo i bicchieri.

Del tempo, per la cosa che avviene in quel tempo, come « i secoli d'oro, di ferro ».

Dell'abito dell'animo, per lo subbietto stesso, che lo ha, come *sceleraggine* per lo *scellerato:* e quel detto di Terenzio: « niuno darà a cotesti costumi » cioè a uomo sì mal costumato.

Della Sineddoche.

Latinamente si appella *comprehensio* (comprensione); ed è un tropo, con cui si pone il tutto per la parte, e vicendevolmente.

Il Tutto nelle scuole altro dicesi *universale*, altro *essenziale*, altro *integrale*. Quindi sei maniere di sineddoche.

Del tutto universale o del genere per la spezie, come *mortali* per uomini ecc.

E della specie pel genere, come *Mirtoo* per ogni mare; *austro* per ogni vento.

Il tutto essenziale si pone per la sola forma o per la sola materia, come « Tizio qui giace ».

E la parte formale o materiale pel tutto essenziale, come « anima mia ». Appartiene qua l'*argento* pel denaro, il *ferro* per le armi.

Il tutto integrale si prende per la parte; come disse Cicerone « vedi tutto il mondo ardere per la guerra » cioè l'imperio romano.

E la parte integrale pel tutto, come *poppa* per nave, *tetto* per casa, *capo* per uomo.

Sotto questa Sineddoche viene il numero singolare per il plurale, come « Il romano vincitore ».

Del plurale pel singolare, come i latini in prima persona a cagion di modestia dicono *Noi* per *Io*.

Del numero rotondo per uno maggiore, o minore, come Livio disse: « Calcide porto celebre per le mille navi di Agamennone »; le quali però Omero numera ottantasei.

Dell'infinito pel finito: come *innumerabili* nemici per moltissimi; o del finito per l'infinito, come *mille esempli* per innumerevoli.

Della Ironia.

In latino dicesi *dissimulatio* e *illusio;* ed è un tropo, in cui altro diciamo ed altro sentiamo. Come presso Terenzio.

Salve buon uom; n'avesti cura assai.

Elegantemente si spiega e scuopre colla particella *scilicet*, e *vero* (sì veramente, ti so dire).

Sì veramente un tal travaglio e cura
Inquieta i Numi . . .
Gran lode e ricche spoglie, io ti so dire,
Tu riporti e 'l tuo figlio . . . .

Delle affezioni de' Tropi.

Catacresi, o abusione è la durezza della metafora, come: il marito della greggia; sperare il dolore ecc.

Allegoria è una moltiplicata traslazione, come:

O nave, in mar ti cacceran di nuovo
I flutti; che fai tu? sta salda in porto.

Ove la repubblica si accenna sotto la similitudine di nave, le guerre civili sotto quella di tempesta, la pace sotto quella del porto.

Così pur Cicerone *pro Coelio* significa l'andamento del suo discorso nell'allegoria della navigazione « Poichè l'orazione sembra essere uscita dai

perigliosi passi, e da' scogli, mi si apre speditissimo il rimanente del corso ».

Ma è bellissima l'allegoria nell'orazione per Murena, in cui trovasi la grazia della similitudine, e insieme della traslazione « Quale stretto di mare, quale Euripo credete che soffra tante e tanto varie agitazioni e flutti, quante turbolenze e ondeggiamenti hanno i Comizi? »

Si fa pure l'allegoria colla continuazione de' tropi, come della metonimia:

Senza Cerere e Bacco è fredda Venere.

Ma dee badarsi di non cominciare l'allegoria con un genere di cose, e terminarla in un altro, con mostruosa incongruenza.

Iperbole, latinamente *superiectio* è una traslazione che supera la credenza: o in più, come « va il grido agli astri »; o in meno:

Questo parlare col timor m' uccide.

Metalepsi è la connessione di più tropi:

Dopo d'alquante spiche i regni miei
Vedendo ammirerò . . . . .

dove *spiche* per sineddoche significan *messe*; messe per metonimia la *state*; la state per altra sineddoche l'*anno*.

Delle specie de' Tropi.

Di nuovo la metalepsi si dice qui una specie di metonimia; quando l'antecedente si pone pel conseguente; come *udire* per credere; *ascoltare* per obbedire; *vedere* per intendere. O al contrario, il

conseguente per l'antecedente; come *dire* per intendere.

L'Antonomasia è una specie di sineddoche, che mette un'eccellente specie pel genere, come *Melio* pel turbatore, *Curio* pel continente, *Lucrezia* per la donna pudica.

Qua riferisci l'uso del nome gentile, per disegnare persona che abbia i costumi di quella gente; come Tarantino per molle, Campano per superbo, Punico per uom perfido, Trace per uomo di ottuso ingegno.

Sì pure, quando il nome del genere si dà alla specie che in quel genere maggioreggia, e quasi empie tutto il genere, come *la Città* per Roma, *l'Oratore* per Cicerone, *il Poeta* per Virgilio.

Ed anche quell'antonomasia che mette l'*Arpinate* per Cicerone, *il Padovano* per Livio.

La Litote o estenuazione appartiene alla sineddoche; e meno dice di quel che si sente. Come « *Non dispregio i doni* » invece di « con piacer gli accetto » E *non lodo* per riprendo.

Una specie d'Ironia è il *Sarcasmo*, o l'ostile irrisione sopra il morto, o moribondo. Come:

. . . . di qui messo andrai
Rapportando a Pelide . . .

Altra il *Diasirmo*, ed è l'irrisione ostile senza uccisione. Come quella del Campano che sfida il Romano, chiamandolo *nimico ospitale*.

Il *Carientismo* ammollisce le parole dure, come *sacrificare* per uccidere; *offrir gl'incensi* per bru-

ciare: come Davo in Terenzio prega Simone, che non iscagli imprecazioni « buone parole, di grazia ».

— Astismo è uno scherzo urbano, come:

Chi Bavio non abborre, ami i tuoi versi,
Mevio; e aggioghi le volpi, e munga gl'irchi.

— Mimesi o imitazione è, quando si riferisce il discorso altrui colle stesse parole e filo, ma in senso affatto avverso. Così il Fedria di Terenzio a Taide:

Io non sapea dove il tuo dir mirasse.
Fu rapita di qui piccina; e presela
Ad educar mia madre; e mia sorella
Finora si chiamò; vorreila togliere
A quel soldato e ridonarla a' suoi.

De' falsamente creduti Tropi.

— L'Onomatopeja non solo non è tropo; ma essa ci dona le voci più proprie, formandole dal suono stesso delle cose. Come *il mormorio de' venti*, *lo stridor delle sarte*, *il fragor de' tuoni; annitrire*, *muggire*, *belare* e simili.

— L'Antifrasi, se ascolti il volgo de' Grammatici, disegna una cosa per mezzo del suo contrario. Ma ella è nata dalla ignoranza loro, che non sapendo le vere origini delle voci, per darne pure alcuna, qual che si sia, ricorrono a questa fola, come ad asilo della loro ignorantaggine: e vogliono *lucus* (bosco) sia detto così perchè non luce, e pur viene dal greco lycos (lupo); e *bellum* (guerra) perchè non è bella cosa; quando veramente deriva dall'antica voce *duellum* cangiato *du* in *be*.

DEGLI SCHEMI O DELLE FIGURE.

La seconda parte della dignità si contiene negli Schemi. Schema propriamente significa l'abito, e particolarmente l'abito scenico. Perciò è addivenuto, che i lumi della orazione, consistenti nella tessitura delle parole, o nella conformazione e torno delle sentenze, sien chiamati schemi; chè come l'autore delle favole secondo la varietà de' personaggi varia gli abiti, non altrimenti l'oratore, secondo la diversità delle cose che tratta, di schemi diversi veste l'orazione: e l'uno e l'altro in grazia della dignità. Diconsi latinamente figure, perchè sono certe forme illustri, a cui si debbono conformare le parole e le sentenze.

Delle figure di parole, e prima di quelle che consistono nell'eccesso, o nel difetto.

L'Asindeto, latinamente *disiunctum* (disgiunto) conviene alle cose veloci. Come: recate fiamme, spiegate le vele, vogate con forza.

E vale alla Congerie « tante cose di repente mi circondano, dalle quali non posso emergere, violenza, povertà, ingiustizia, abbandonamento, infamia ». E Cicerone, di Clodio « incalzava, premeva. Non potea capere la sua pazzia in Roma, in Italia, in provincie, in regni ».

Il Polisinteto conferisce ad esagerare, come « er-

riamo ignari e de' luoghi, e degli abitanti » e quest'altro « qual non accusava io stolto, e degli uomini e degli Dei? » Cicerone nelle Epistole « me soprattutti e rispetta, e onora, ed ama » e contro Verre « Nè cosa alcuna privata, nè pubblica, nè profana, nè sacra in Sicilia lasciò ».

Delle figure di ripetizione.

— L'Antanaclasi ripete la stessa voce in diverso significato « Esser amato mi è *caro*, se non costi troppo *caro* ».

— La Ploce colla stessa parola in un luogo significa la persona o la cosa, in un altro i costumi e le proprietà « *Coridone* da qual tempo mi è *Coridone* » E quel detto « o *Bruto*, *Bruto* ».

— La Sinonimia o interpretazione congiunge più voci di affine significato per ispiegar la cosa con dignità; e di questo molto è detto ove si è trattato della eleganza.

Delle figure di parole per collocazione.

— Anafora è la ripetizione della stessa voce in principio della orazione:

> Tre volte al collo gli gettai le braccia,
> Tre volte sen fuggì la vana immago.

Rinforza l'assertiva:

> A te io debbo il regno, a te di Giove
> La grazia, a te lo star co' Numi a mensa.

E altrove:

> Così gli occhi movea, così le mani,
> Così la bocca . . . .

Incalza, come nella prima Catilinaria « Niente ti mosse il notturno presidio del Palatino, niente le notturne sentinelle della Città, niente il consentimento di tutti i buoni, niente questo munitissimo luogo per tenere il Senato, niente i volti e i sembianti di costoro?»

Elegantissima diviene quando si metton dappresso cose opposte:

> Tu vali nel pugnar, io nel consiglio;
> Tu stolte forze, io del futuro ho cura.

Per Roscio Amerino « Accusan quelli, che le sostanze di costui invasero: Si difende ecc. ».

Epifora (opposta all' Anafora) è la ripetizione della stessa voce nelle clausole « Sorgiam che suole esser grave ai cantori l'ombra; del ginepro grave è l'ombra; e anche alle biade nuoce l'ombra ». Cicerone contro Antonio « Vi dolete di tre romani eserciti uccisi? Gli uccise Antonio. Desiderate chiarissimi cittadini? Questi pur vi tolse Antonio. L'autorità di quest'ordine è abbattuta? l'abbattè Antonio». Dall'Anafora e dall' Epifora si forma la Simploce:

> Come bene, o Cauno, sarei stata io nuora a tuo padre?
> Come bene, o Cauno, saresti tu stato genero di mio padre?

Cicerone *de lege Agraria* « Chi propose la legge? Rullo. Chi privò de' suffragi la maggior parte del popolo? Rullo. Chi fu presidente de' comizi? Il medesimo Rullo ».

Epanalepsi è la ripetizione della stessa voce nel principio della precedente sentenza, e nel fine della seguente. Ovidio:

Un giorno mandò in guerra i Fabii tutti:
Mandati in guerra sterminolli un giorno.

E Ausonio su le rose imitando Ovidio, strinse la figura in un verso:

Un giorno le apre, le distrugge un giorno.

E Cicerone *pro Marcello* « Vedemmo la tua vittoria terminata al terminar delle battaglie; una spada sguainata nella Città non vedemmo ».

Epanodo è, quando quel che era in primo luogo lo ripetiamo all'ultimo, e quello che era all'ultimo ripetiamo nel primo:

Crudele tu ancora, o Madre — La madre è più crudele, o quel fanciullo più malvagio? — Malvagio quel fanciullo; tu ancora, o Madre.

Epizeusi è il ripetere la stessa voce con veemenza:

O Coridon, Coridone, qual follia ti prese?

Cicerone contro Verre « la croce, la croce dico, a quello sciagurato si apparecchierà?»

Climax (scala) o gradazione è, quando di cosa in cosa passiamo connettendo colla stessa parola l'antecedente alla seguente:

La torva leonessa *segue* il lupo, il lupo *segue* la capra, la capra lasciva *segue* il fiorente citiso.

Cicerone *pro Roscio Amerino* « Nella città si crea la *lussuria;* dalla *lussuria* per necessità sorge l'*avarizia;* dall'*avarizia* sbocca l'*audacia;* quindi tutte le scelleraggini e i misfatti nascono ». E nelle Filippiche « Che può *giovare* alla repubblica la nostra legazione? *Giovare* dico? Che, se fia piuttosto nocevole? Fia *nocevole* dico? Che, se già nocque?

Delle figure di parole per varia desinenza.

Si ha il Polittoto, quando la stessa parola si pone, variatane la desinenza. Cicerone *pro Archia* « *pieni* son tutti i libri, *piene* le voci de' sapienti, *piena* di esempli l'antichità ».

Delle figure di parole per simiglianza di suono.

Parechemeno è quel detto di Cicerone *in Lelio* « Com' io vecchio ad un vecchio della vecchiezza, così in questo libro ad un amico io amicissimo dell'amicizia scrivo ».

Paronomasia, o annominazione è, quando con piccol mutamento di parola l'orazione si volta ad altra sentenza. E il mutamento si fa, o col cangiare una lettera o sillaba; o col toglierla; o coll'aggiungerla; o col trasporla.

Delle figure di parole armoniche.

La figura *de' casi simili* si ha, quando più parole si adoprano nello stesso caso. Per la legge Manilia « Di quanta innocenza debbono essere i comandanti? di quanta temperanza? di quanta fede? di quanto ingegno? di quanta umanità?»

La figura *delle simili desinenze* si ha, quando gli incisi, o i membri dell'orazione si chiudono collo stesso suono:

« Colei ch'è d'ira *cieca*, e in guardo *bieca* ».

La figura *de' membri pari* è, quando i membri dell'orazione sono d'egual misura. Cicerone per la

legge Manilia « Così gran guerra al finir dell'inverno preparò; al cominciar dì primavera la cominciò; a mezzo dell'estate la terminò ».

Ora osservate tale essere la natura delle figure, che diconsi di parole, che il loro artifizio niente ha di solido, e più di appariscenza vantano che di sostanza. Dilettano a vero dire, ma non recano giovamento alle cose. E siccome sono manifeste, e tosto colpiscono, così distraggono dalle cose l'uditore, non lo fermano a considerarle: e siccome sono conosciutissime, scuoprono l'artifizio, e scemano la fede. Perlochè nelle maggiori cause s'adoperino molto parcamente. Ma dove si cerca il diletto, come nelle narrazioni, si concede maggior libertà.

Delle figure di Sentenze.

Questi sono i lumi, di cui s'abbellisce non tanto il corpo, quanto l'animo della eloquenza; i quali non degli orecchi, ma della mente s'impadroniscono, e avendo in sè grand'arte, non ne vogliono alcuna per ispiccare. In queste illustri forme o figure di concepire (da che si chiamano figure di sentenze) consistono le membra o le forze dell'orazione.

Altre poi sono d'invenzione; altre di disposizione. Delle prime alcune servono a provare, alcune a spiegare; quali ad esprimere i costumi, e quali a muover gli affetti.

Delle figure di Sentenze per provare.

A capo di questa schiera di figure sta la Prolepsi,

ossia l'occupazione; colla quale prevediamo ciò che può l'avversario opporci, e il confutiamo.

Formole di Prolepsi sono « Qui dirà alcuno — Forse alcuno si ammirerà — Acciocchè non sembri strano — Per avventura mi si opporrà — Che se taluno mi dimandi— L'uomo cercherà — Ma dirai — Sento farmisi opposizione dagli avversarii ecc. —

La è acconcissima ne' proemi.

Ipobole, o subiezione è, quando minutamente proponiamo le opposizioni, e minutamente le solviamo. Cicerone per Quinzio « Si dubiterà se più probabil sia, che Sesto Nevio avrebbe subitamente richiesto ciò che gli si dovea, o che non n'avrebbe fatta istanza per un biennio? Non v'era tempo di farla? Ma pur teco visse per un anno. Non si potè agire in Gallia? Ma nella provincia si tenea ragione, e in Roma si faceano i giudizi. Rimane che, o t'abbia distornato una somma negligenza, o una singolare liberalità. Se dici la negligenza, ci maraviglieremo; se la liberalità, ne farem le risa: nè io trovo altro che tu possa dire. Abbastanza prova, che nulla si doveva a Nevio, il non aver nulla in tanto tempo richiesto ».

L' Anacenosi, o comunicazione si fa, quando ci consigliamo collo stesso avversario, o co' giudici, se essi fossero nel caso nostro, deliberiamo che dovesse farsi. Con essa, come sicuri della schietta rettitudine della causa, incalziamo, e dall'avversario strappiamo la tacita confessione, dal giudice la sentenza.

Coll'Epitrope, o concessione, all'avversario concediamo cose anche inique, anche false, anche inette o dubbie, per soprabbondanza di dritto; mostrando che rimanghiamo vincitori della causa, ammesso anche quello, che potevamo per dritto negare. Eccone alcune formole — Sia — Diasi per vero — Concedo questo all'accusatore — Si accordi agli avversarii; soffro, permetto — Non contendo, non ricuso, non niego ecc. —

Delle figure delle Sentenze per ispiegare.

Ipotiposi è quella con cui si chiara e distintamente si espone la cosa, che più che udirsi, sembri vedersi cogli occhi. Cicerone per Roscio Amerino « In cose tanto chiare si ha da cercare argomento o da pigliar conghiettura? Non vi pare, o giudici, le cose che udiste vedere cogli occhi stessi? Non mirate quell'infelice, ignaro della sua disgrazia, che torna da cena? Non le insidie tese? Non la repentina aggressione? Non vi sta davanti gli occhi Glaucia in atto di uccidere? Non vi sta cotesto Tito Roscio? Non mette egli colle sue mani sul cocchio quell'Automedonte, nuncio della sua acerbissima scelleraggine e della nefanda vittoria? Nol prega che vegli tutta quella notte? che si travagli in grazia dell'onor suo? che al più presto riferisca a Capitone? »

La è molto efficace all'evidenza, e allo splendore dell'orazione; e inoltre al movimento degli animi. Poichè, se dici *esser presa la reggia di Priamo,*

hai detto certamente tutto; ma questo breve racconto, siccome poco spiega, anche meno penetra negli affetti. Ma se dichiari tutte le circostanze, e scuopri le cose che erano inchiuse in una sola parola, non rimarranno più gli animi senza forti passioni:

> S'ode più dentro un gemito, un tumulto,
> Un compianto di donne, un ululato,
> E di confusione e di miseria
> Tale un suon che feria l'aura e le stelle:
> Le misere matrone spaventate,
> Chi qua, chi là per le gran sale errando,
> Battonsi i petti, e con dirotti pianti
> Danno infino alle porte amplessi e baci.
> Pirro intanto non cessa; e furioso
> In sembianza del padre, ogni riparo
> Ogn'intoppo sprezzando entro si caccia.
> Già l'ariete a fieri colpi, e spessi
> Aperta, fracassata, e d'ambi i lati
> Da' cardini divelta avea la porta;
> Quand'egli a forza urtò, ruppe e conquise
> I primi armati: e quinci in un momento
> Di Greci s'allagò la reggia tutta.

Icon, o immagine è una assimiglianza fatta colle particelle — Come — siccome — a modo — a guisa — ecc. ecc.

Parabola, o comparazione è, quando ad illuminar ciò che si tratta, cercasi e adoprasi qualche similitudine. Ma della Immagine e della Similitudine abbastanza parlammo di sopra, trattando delle Sentenze.

La Simbola, o confronto, molte cose paragona

diligentemente per meglio chiarire in che differiscono e in che convengono. Cicerone contro Verre « Raffrontate questa pace con quella guerra; la venuta di questo pretore colla vittoria di quel comandante; l'impura coorte di questo coll'invitto esercito di quello; le libidini di questo colla continenza di quello. Direte certamente, che quegli prendendo Siracusa, la edificasse, e questi prendendo il governo di lei già stabile e ferma, abbiala diroccata ».

La Diafora, o differenza, distingue co' propri caratteri le cose che sembran simiglianti. Cicerone per Plancio « È diverso il debito di danaro e quello di gratitudine. Poichè chi solve il debito della pecunia, non ha più quella che restituì: e finchè ha il debito, ritiene la cosa altrui. Ma in fatto di gratitudine, chi se ne sdebita, la conserva ed ha; e chi l'ha, solo perchè l'ha se ne sdebita ».

La Paradiastole, delle cose che per affinità comunemente si congiungono una rimove, e l'altra ritiene. Contro Verre « Non ladro, ma predone; non adultero, ma espugnatore della pudicizia; non sacrilego, ma inimico d'ogni sacra cosa ».

L'Enantiosi illumina l'orazione con antitesi, o contrapposti. Per Milone « Questa non è legge scritta, ma nata ecc ».

L'Antimetabole è una sentenza contraria con inversion di parole « Il poema è una pittura parlante, e la pittura un muto poema ». E il trito prover-

bio « Bisogna mangiare per vivere, non vivere per mangiare ». Cicerone nel terzo *de Legibus* « Veramente può dirsi che il Magistrato sia la legge parlante, e la legge sia il Magistrato muto.

L'Ossimoro è il negare d'una cosa che sia quel ch' è. Come i volgari detti « Se hai senno, non saper ciò che sai ». Questa qualche cosa è un bel nulla ». E quel di Terenzio « Impazzire con ragione » e di Orazio « Stolta sapienza » e di Ovidio « Discorde concordia » e di Marziale:

Chi in ogni loco ha stanza, in niuno ha stanza.

Delle figure di sentenze per esprimere i costumi.

Colla *Sermocinazione* s' attribuisce un discorso ad una persona secondo la dignità di lei. Cicerone per Quinzio. « Che ci risponde Nevio? Si beffa di nostra sciocchezza, che nel viver suo desideriamo una condotta di rigorosa bontà. Che ho a far io, dice, con questa somma santità e diligenza? Pensino a questi doveri i dabben uomini. Di me considerino, non quel che io m'abbia; ma con quai modi procacciato me l'abbia ».

Affine alla sermocinazione, se non piuttosto specie di essa, è il Dialogismo, con cui l' oratore introduce più persone a parlare fra loro giusta la dignità e convenevolezza di ciascuna. Come nella stessa orazione « Voglio contendere su l'affar pecuniario. Non t' è licito — Ma questa è la controversia. Nulla m' importa. — Devi difenderti in causa capitale. Muovi l'accusa, quando ciò è ne-

cessario — No, dice: se tu non arringhi il primo, in ordin nuovo: devi necessariamente arringare il primo: si debbono assegnar l'ore a nostro arbitrio: sarà nomato il giudice stesso. Che avverranne appresso? Tu un difensor troverai di antica probità, il quale non curi lo splendore e la grazia nostra? »

Delle figure di sentenze per commuovere gli animi, o delle faci dell'Eloquenza.

Esclamazione è una interiezione del discorso che suscita l'affetto dell'animo alla grandezza delle cose. Terenzio negli Adelfi « Oh Cielo! Oh terra! Oh mare! » Cicerone contro Catilina « Oh tempi, oh costumi! »

Vale anche a muover odio. Contro Pisone « O peste! o magagna! o tenebre! o fango! o lordura! o mostro da rilegarsi all'estremo del mondo! »

E a muover misericordia. Come nel terzo *de Oratore* Cicerone piange la morte di Crasso « O fallace speranza degli uomini, o fragil fortuna, o vani sforzi nostri, che a mezzo il cammino spesse fiate si frangono, e caggiono, e prima si sommergono nel corso, che abbian potuto mirare il porto! »

Acclamazione è una proposizione, che come corollario si soggiugne dopo narrata, o provata una cosa degna di special considerazione. Così Virgi-

lio, dopo aver detto lo sdegno spietato di Giunone contro i Troiani, esclama « Tant'ira alberga in animi celesti! » Cicerone, della Vecchiezza « Alla qual tutti desiderano di giugnere, e giuntivi, la rampognano. Tanta è la stoltezza e la perversità ».

Dubitazione è, quando l'animo incerto pende, che debba dire o fare. Ed è duplice; una di parole, una di cose.

La dubitazion di parole trovasi nell'orazione per Quinzio. « Se questo pretesto è stato da te finto con somma fraude e malizia, se Quinzio non ebbe mai teco obbligo di comparire in giudizio, con qual nome ti chiameremo? malvagio? Ma, tuttochè si fosse mancato alla comparigione, tu in cotesta istanza e proscrizion de' beni eri già conosciuto malvagissimo. Malizioso? Il nieghi. Frandolento? Già questo titolo ti arroghi da te stesso, ed egregio lo reputi. Audace? cupido? perfido? Ma questi titoli son volgari e vieti ».

La Dubitazione di cose, e veramente gravissima, si trova nel deliberare che Didone fa abbandonata da Enea.

« Che mai farò? Così delusa i primi
Amanti cercherò? Supplice in sposa
Profferirommi a'Nomadi, che tante
Volte ho già rifiutati? Andrò co' Teucri
In su l'armata? Mi farò soggetta
Di regina che sono, e serva a loro?
Sì certo, che gran pro fin qui riporto
Delle mie loro usate cortesie:
E grado me n'avranno e grazia poi.

Ma ciò dato ch' io voglia; chi permette
Ch' io l'eseguisca? Chi così schernita
Volentier mi raccoglie? Ahi sfortunata
Dido, che ancor non vedi a che sei giunta;
E le frodi non sai di questa iniqua
Schiatta di Laomedonte. E poi che fia
Per questo? Deggio sola in compagnia
Di marinari andar femmina errante?
O condur meco i miei Fenici tutti
Con altra armata? e trarli un' altra volta
D' un' altra patria, in mare in preda ai venti,
Quando anco a pena di Sidon gli trassi?

Conchiude all'ultimo la deliberazione:

Ah muor piuttosto, come degna sei,
E gli acerbi dolor caccia col ferro ».

E Cicerone per Roscio Amerino « Di che prima mi dorrò, o d'onde, o Giudici, comincierò l'esordio? o quale aiuto, e da chi dimanderò? dagl' Iddii immortali? dal popolo Romano? »

Negli Esordii, e nelle amplificazioni aiuta a destar l' attenzione e l'aspèttazione.

Epanortòsi, o correzione è del detto o della sentenza. La prima richiama e toglie la proferita parola, e altra più idonea sostituisce. Il Terenziano Menedemo:

Unico figlio io m' ho, fresco garzone,
Ah! che dissi ch' io l' ho? l' ebbi piuttosto.
S' ora l' abbia, o non l' abbia, incerto pendo.

E Cicerone nella terza contro Antonio « Caio Cesare formò un invittissimo esercito d'invitti veterani, e il suo patrimonio gittò. Sebbene non ab-

biamo usata la voce che conviene. Nol gittò, ma a salvezza della repubblica impiegollo ».

La Correzione di Sentenza si fa, quando i consigli che divisavamo son per noi ripudiati; come « Ma noi stolti che di cosa manifestissima dubitiamo » Ma io inetto, che in affar tanto chiaro mi sto in forse ».

Serve a provare e a spiegar lucidamente.

Aposiopesi è interrompimento del discorso, per empito di affetto, e principalmente d' ira. Fedria in Terenzio « Io da Lei . . . . ? Che colui . . . . . ? Che me . . . . ? Che non . . . Lascia un po' . . ecc. »

Prosopopeja è far persona ciò che non è persona. Nella divinazione contro Verre « La Sicilia tutta, se parlasse ad una voce, queste cose direbbe: quanto d'oro, quanto d'argento ecc. ». E contro Catilina s'introduce la patria a parlargli così « Niun misfatto da tant' anni si è commesso, se non per tuo mezzo » e ciò che siegue.

L' Apostrofe volta il sermone a cosa diversa da quella cui prima era diretto, ed è più efficace se il volta agli assenti, o a cose inanimate. Virgilio:

> S' impadronì dell' oro. A qual delitto
> Empia dell' oro ed esecrabil fame
> Tu non sospingi de' mortali il cuore!

Cicerone per Balbo « Voi finalmente imploro mute regioni dell' estremità del mondo, voi mari, porti, isole, lidi ecc. ».

La Interrogazione incalza con più vivacità l' orazione, che nel suo andamento diritto languiva. Per

Roscio Comedo « Ha stipulato. Dove? In qual giorno? In che tempo? Alla presenza di chi? ecc. »

La licenza dà libertà all'orazione « Dirò quel che sento » dirò e dirò sempre « è grave a dire, ma pur bisogna dirlo ».

L'Esecrazione si esprime con queste formole — Iddio ti faccia tristo — Il malanno che Iddio ti dia — Renda il Cielo degna mercè a' tuoi misfatti — Vanne al diavolo — T' incolga la peste — ecc.

L'Ammonizione si fa in questi termini « sta in guardia » sta in vedetta « vedi bene » osserva ecc. ».

Deprecazione e ossecrazione son quasi d'una medesima natura, se non che la prima si fa contro il male, la seconda pel bene. La Criside Terenziana:

> Per la tua destra, pel tuo Genio, io prego,
> Per la tua fe', per la solinga vita
> Di questa dolorosa, a non partirla
> Da te giammai: se t'ebbi sempre caro
> Quasi german fratello, e se costei
> Te sol nel cuore ha ricevuto, sempre
> A' tuoi voler condiscendente; a lei
> Sposo, amico, tutor, padre ti lascio.

L'Ammirazione (come; o clemenza ammirabile, e degna d'ogni loda!) conviene alle cose grandi, che sieno narrate o provate.

Il Voto è una veemente espression del desiderio, come « Voglia Iddio » Oh come vorrei « Oh se ciò fosse ecc! ».

Delle figure di sentenze per la disposizione.

Di questa classe sono la Transizione, con cui di una cosa in altra passiamo con certa dignità. Per la legge Manilia « Giacchè dissi del genere di guerra: ora della grandezza qualche cosa dirò ».

La Reiezione, colla quale rimoviamo qualche cosa, siccome inetta o estranea dall'orazione: ovvero a miglior luogo in grazia dell'ordine la differiamo. Poichè,

> Se non erro, dell'ordine fia questa
> La bellezza e virtù, che prima dica
> Ciò che vuol esser detto prima; e molte
> Cose sospenda e a miglior luogo serbi.

La Digressione, colla quale graziosamente ci allontaniamo un poco dal soggetto per trattar cosa che è fuor di causa, ma alla causa giova.

Il *ritorno al proposito*, che è il ripigliare con garbo il soggetto donde ci eravamo dilungati.

Della Composizione.

Per compir la dottrina dello adornare, ci rimane a dire della Composizione, che è la idonea struttura delle parole, diretta a crescer dignità all'orazione. La si osserva in tre cose; giuntura, periodo, numero.

Della Giuntura.

La Giuntura si giudica dall'unione e serie di lettere, di sillabe, di parole.

Nel concorso di lettere, uopo è sfuggire che la frequenza delle larghe vocali non obblighi a parlare a bocca squarciata; come « l'avara anima sempre ansia d'acquistare, e aumentare » e che la frequenza di consonanti difficili non ti renda l'orazione dura, rotta, stridula, come « Resse Serse la Persia ».

Perciò molle e fluido ci si rende il discorso dalla mistura di vocali e di consonanti, che fa gradevol suono, come « Dalle cui labbra più dolci che mele uscian le parole ».

Dippiù bisogna non usar di seguito molte voci, in cui la stessa o vocale o consonante si ripete; come « Tu Tito Tatio Tiranno ecc. ».

E che la sillaba finale della voce antecedente non si ripeta nel principio della seguente, come « O fortunata, nata nel mio Consolato, Roma ». Per lo qual vizio Giovenale beffa i poemi di Cicerone.

E che l'ultima sillaba della voce precedente, e la prima della seguente non facciano una parola turpe, come « Dorica cava ».

Quanto a' vocaboli i monosillabi troppo moltiplicati rendono l'orazione saltellante; i sesquipedali lenta e impacciata. Non è pregio dell'opera quegli addensare o questi continuare; ma conviene mescolarli con quei di mezzana lunghezza.

Del Periodo.

In questo distinguesi il buon dicitore dall'imperito; che l'imperito rozzamente e scomposta-

mente diffonde quanto può l' orazione; e determina e misura ciò che dice, co' fianchi e col fiato; non coll' arte: il buon dicitore però la sentenza lega alle parole così, che abbia una misurata e regolar proporzione nelle sue parti. Per ciò l' orazion del primo è indefinita, incerta, pendente; quella del secondo corre dentro un certo spazio, distinta ne' suoi respiri ed intervalli, e in un rotondo giro compresa.

E rispetto a quest'arte, triplice è la maniera di dire, o per *incisi*, o per membra, o per periodi.

Parliamo per incisi, quando in minutissime parti dividiamo il discorso: il che bene sta quando amplifichiamo. Come contro Pisone « Quando spegnevi il Senato, vendevi l'autorità di quest' ordine, mettevi il tuo consolato a' servigi del tribuno della plebe, rovesciavi la repubblica, tradivi la salute e vita mia per avere una provincia ». E per Archia « Questi studi alimentano l' adolescenza, rallegrano la vecchiezza, son d'ornamento nella prosperità, di refugio e sollievo nelle avversità; dilettano in casa, non impaccian di fuori; pernottano con noi, ne' viaggi, e in villa ci accompagnano ».

Parliamo per membra, quando in ogni membro si termina la sentenza. Il che aiuta molto le narrazioni. Come « All' altre miserie mie s' aggiugne il dolore per la malattia di Dolabella, e di Tullia. Intorno alle comuni cose non so affatto qual consiglio prendere e che fare. Tu, desidero che procacci con ogni cura la tua salute e di Tullia ».

Parliamo periodicamente quando cammina l'orazione quasi inchiusa in un circuito, nè la sentenza si ferma e riposa, se non perfettamente compiuta. Due parti abbraccia il periodo, la protasi, e l'apodosi.

Per forma di periodo perfettissimo si propone il quadrimembre; ove due membra fanno la protasi, due l'apodosi. Come nell'esordio per Cecina « Se quanto in mezzo alla campagna e in lochi deserti può l'audacia, tanto nel foro e ne' giudizi valesse l'impudenza; non meno ora nella causa cederebbe Aulo Cecina all'impudenza di Sesto Ebasio, che allora cedette all'audacia nel violento attacco ».

Le fonti donde sgorga il periodo, sono gli aggiunti, i superlativi, i relativi, le particelle congiuntive, disgiuntive, soggiuntive.

Del Numero.

Il Numero oratorio è un certo ritmo, non isquisito e canoro, come ne' Poemi e negl' Inni, ma dissimulato e latente, che per altro si senta e finisca con grata cadenza. Illustriamo con un esempio la definizione. *La temerità del figlio comprovò il savio detto del padre;* qui non c'è ritmo. Ma, conservate le stesse parole, Carbone in una ragunanza, questa sentenza pronunziò con gratissimo numero. « Il savio detto del padre la temerità del figlio comprovò ».

Il Numero dunque risulta dal suono delle let-

tere, dalla quantità delle sillabe, dalla misura delle parole.

Tra le vocali la più sonora è l'*A* « *Vanno le grida agli alti atrii* ». Succedono in sonorità *E*, *O*.

Sonan da lunge le canore trombe.

I Suona sottilmente

Son pingui allor gli agnelli, e dolci i vini.

U urla, come *Femineo ululato.* « *Urla di lupi* ».

Delle semivocali F è fluida: d'onde il verbo stesso *fluire.*

M è mal grato e muggisce.

N gratamente tintinna.

R è aspra.

Per la ragion di queste lettere il greco favellare vince il latino di soavità. Poichè i Greci terminano in N, quel che i latini in M; e più raro presso quelli suona la R, che innaspra l'orazione.

Seguon grida, e stridori di rudenti.

S sibila « passa l'austro sibilando ».

X ha suono fragoroso.

Z soave, perciò copiosa era nella bocca de' molli Persiani.

Le sillabe brevi di quantità danno velocità al discorso. « *Rapido, irreparabile è il volgersi de'secoli* ».

Le lunghe il rendono tardo.

Martellando l'argento fan gambiere.

Se chiudi l'orazione co' monosillabi la fai *umile*, o *cadente* « il bue stramazza giù » e anche veemente, come « ad un insidiatore, ad un ladrone, qual ingiusta morte recar si può? »

Se con voci di molte sillabe, il fai grandioso e grave. « *Di Giove magno incremento* ».

Tutti i piedi io credo ottimi a chiuder le sentenze quando producano un ritmo conveniente alle cose.

Ne' principii ancora si tien qualche conto del ritmo. Onde le gravi orazioni cominciano da una lunga: e Cicerone questo precetto segue, servendosi quasi sempre nell' esordire delle particelle *etsi*, *quamquam*, *quamvis*, piuttostochè di *licet*. Ma quando sei concitato da forte affetto, la natura esige che incominci da una breve. Acconcio in tal caso è il Giambo, che comincia da breve e finisce in lunga: e infatti;

La rabbia armò Archiloco del Giambo.

Per lo contrario ai miti e placidi più confacente è il Coreo che comincia da lunga, e finisce in breve, come porta la natura del comun sermone.

Nella prosa e singolarmente nelle clausole si vietano i piedi, con cui si chiudono i versi eroici, gli elegiaci, gli asclepiadèi. Onde Fabio censura quella di Cicerone « ex illo fonte dolores ».

Nel mezzo de' membri e de' periodi non si bada a' piedi con tanta curiosità e diligenza.

Bisogna per altro guardarsi, mentre cerchiamo il suono e l'armonia, a non fare cotali inversioni di parole, che vi si scorga l'industria e lo stento, e a non introdurre parole vane, quasi puntelli all'orazione che minaccia rovina.

E per ultimo si debbe aver cura, che con bella varietà s'intromettano i membri agl'incisi, e in mezzo a' membri e agl'incisi li periodi. E che non sempre coll' istesso piede si chiuda la sentenza; chè Cicerone stesso fu ripreso per l'uso tanto frequente della clausula « esse videatur ».

Delle Forme del Dire.

Da tutti questi precetti intorno alla Elocuzione, ci vengono le tre forme del dire, o i tre stili principali, a cui, come a generi, si riducon gli altri.

Vi è dunque la forma sublime, la umile, la temperata.

Innalzano l'orazione a sublimità le sentenze nuove, pellegrine, mirabili: le parole congiunte, purchè non pugnino affatto contro il buon uso: le parole poetiche, quando non si allontanino troppo dal senso e intendimento comune: le parole antiche, se non sono morte e sepolte. Dei tropi la traslazione; delle figure di parole le ripetizioni, le disgiunzioni in una cosa medesima, le congiunzioni in cose diverse: fra le figure delle sentenze, tutte quelle che vagliono ad amplificare, e suscitano gagliardi movimenti d'animo. La dicitura esca della

volgar consuetudine, e non senta di piana e troppo semplice sintassi. La composizione non sia slegata del tutto, ma neppure si mostri tutta azzimata e vezzosa: la giuntura dia piuttosto nell'aspro che nel lisciato, sia più sonora che sottile; il numero si moderi e armonizzi con mistura di dattili; il periodo soperchi alquanto in lunghezza.

Alla magnifica forma si oppone la turgida, la quale spesso diventa fredda. E di questa peccano gli scrittori che per bagattelle fanno, come suol dirsi, tragedie: e quando immaginano concetti iperbolici oltre misura, e usano vocaboli nuovi e fatti al conio ditirambico, e buttan fuori metafore dure, e nel numero tanta cura pongono, che sembrano pronunciar de' versi.

La forma umile, abbassa l'orazione all'uso costante del puro sermon familiare, senza mai sollevarnela. Ha luogo nelle cose private.

Le sentenze o concetti sieno schietti e naturali: le parole usitate sì, ma scelte, onde vi si paia l'eleganza. La composizione non ammette lunghi circuiti di parole, nè un numero che senta di artifizio.

A questa tenue forma si oppone l'arida, secca, digiuna. Nel qual vizio cadono coloro, che le grandi cose disegnano su piccioli moduli, o colle sentenze meno esprimono che le cose addimandino, o usano parole inferiori alla dignità delle cose, o piacciorsi di una composizione tagliuzzata e tutta incisi.

La forma temperata o mediocre partecipa delle due testè descritte. Ha luogo nelle cose amene e

floride. Ama le sentenze ornate e belle, più che le gravi: cerca tutti i vezzi di parole, tutte le figure di sentenze che più dilettino, una composizione è un numero della massima grazia e piacevolezza.

Le si oppone quello stil fluttuante, e in se stesso discorde, il qual mentre fugge l'aridità, monta tropp'alto; e quando s'allontana dalla gonfiezza si striscia per terra.

La magnifica forma sta bene nelle maggiori contenzioni. La temperata nei panegirici, ed in altre lodi. L'umile nelle private narrazioni ed epistole e dialoghi.

Della Pronunziazione e della Memoria.

Di memoria è inutile dar precetti; poich'ella è virtù innata che coll'uso si conserva ed accresce.

L'azione, che può in certo modo chiamarsi l'eloquenza del corpo, sebbene tanto giovi al dir bene, che Demostene le diè il primo luogo, la ci viene dalla natura e dalla imitazione, piuttosto che per via di precetti s'impari.

Fine.

INDICE

LIBRO PRIMO.

LIBRO SECONDO.

V.° Vicario F.° Matteo Pavese Rev. Vescovile.

Visto se ne permette la stampa
Novi 3 ottobre 1844.
MALASPINA Pref. Rev. per la Gran Canc.

AVVISO

Nel prossimo gennaio usciranno da questa Tipografia le opere del Ch.^{mo} e Rev.^{mo} P. MARCO GIOVANNI PONTA C. R. S. intorno alla Divina Commedia di *Dante Allighieri*. Queste consistono in un nuovo esperimento su l'Allegoria del Poema Sacro; in un Orologio immaginato e dichiarato dal suddetto Autore per servire all'intelligenza delle fasi diurne e delle ore indicate e descritte nella Divina Commedia; in una Tavola Cosmografica per agevolare l'intelligenza di alcuni punti cosmografici dello stesso poema; e in alcuni altri opuscoletti riguardanti il medesimo subbietto. Molti insigni Letterati, fra' quali *Giordani*, *Marchetti*, *Parenti*, *De-Cesare*, *Muzzi*, ecc. lodarono a cielo queste nobili fatiche del Ch.^{mo} PONTA: e il Le Monnier nella sua recente edizione della Divina Commedia se n'è prudentemente servito in varii luoghi. A noi basterà riportare le ultime parole con che il Messaggiere Torinese (V. An. 12 n.° 43) chiudeva il suo giudizio intorno alle opere di cui è discorso.

« Il Ponta non solo ci fa conoscere aver lui studiato e faticato assai sulle pagine del Poeta che a buon diritto fu chiamato

Il sovran dell'italico carme,

ma ci dà prova pure di altissimo intelletto e di molta prudenza e circospezione nell'adottare tanto le sue, quanto le altrui opinioni.

Osiamo sperare che Dante non abbia forse mai avuto un più lodevole interprete, e tutti coloro che si faranno a leggere questa fatica del Ponta, ove non possano accogliere, per diversità di sentire, le di lui opinioni, non troveranno per certo tanto facile il confutarle ecc. ecc. »

N.B. *Questa nuova edizione sarà molto aumentata, come può vedersi dal Manifesto d'associazione presso i principali Librai.*